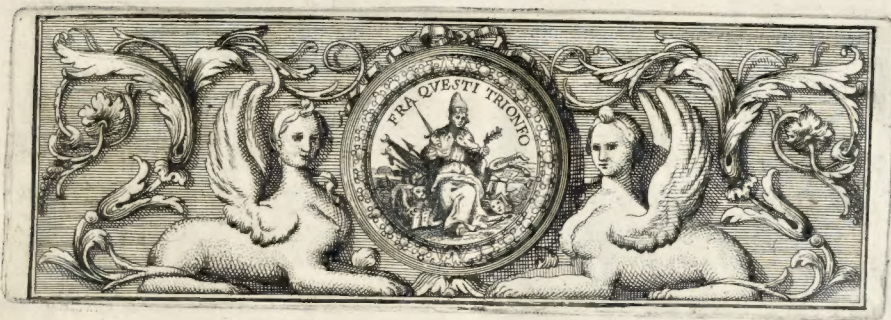
Dorigny in. Vaſer fc.
PITTURE
SCELTE E DICHIARATE
DA
CARLA CATERINA PATINA
PARIGINA ACCADEMICA.

PITTURE
SCELTE E DICHIARATE
DA
CARLA CATERINA PATINA.
PARIGINA, ACCADEMICA.

IN COLONIA.

Appresso Pietro Marteau.
Si vendono in Venezia dall'Hertz.
M. DC. LXXXXI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALLA SERENISSIMA REPUBBLICA

DI

VENEZIA &c.

SERENISSIMO PRINCIPE,

Ra le infinite dimostranze d'ossequio, che ogni ora spargonsi appiè di questa Augusta Repubblica, osa ella pure di farsi luogo quest'Opera, per consagrare alla Sourana Maestà i miei sudori, i suoi inchiostri. Qual più picciol tributo poteva offerirsi alla Reale grandezza d'una Repubblica sen-

za dubbio la maggiore del mondo? Ma nondimeno io non sò diſperar più che benigni gli ſguardi della Pubblica degnazione. Non ſon'elleno meno accolte ampio nel ſeno del Mare poche ſtille d'un umile ruſcelletto, che le gran piene de i torrenti e de i fiumi: Dagli altari de i Numi ſteſſi ſaglie, con egual ſorte, verſo del Cielo l'olezzamento di villereccia ghirlanda, che il fumo dell'Ecatombe. Che ſe invittiſſima queſt'Amazona de' Principati, queſta Dominatrice dell'Acque vanta, ſopra d'ogni altro più altero titolo, quel di VERGINE, mentre fra le violenze de' ſuoi nimici, con mantenerſi illibata la libertà, intero il dominio di ſe medeſima, Vergine ſempre fù, e ſarà ſempre Vergine; poſſo io pure ancor di quinci promettermi, ch'Ella non aurà a ſdegno di rimirare appiè del Suo Trono le profondiſſime venerazioni d'una donzella. Ma qual donzella? Tale, che ſotto al Sole di queſta Repubblica Sereniſſima, mirò dei giorni della ſua vita, ſe non i primi almen certamente i migliori, mercè la Pubblica Munificenza, che, ſi può dir, le fù madre nel Padre. Non fia però, ch'io paventi di veder tacciato da temerario il mio oſſequio nella ſublime elezzione d'una tanta Repubblica, Cui s'offeriſcono ancora teneri i parti della mia penna. Non può eſſer colpa d'audacia ciò, ch'è più toſto neceſſità di dovere, e ſe verſo d'un merito immenſo io non fò quanto debbo, debbo pur quanto io fò. Ma come aurei mai potuto non umiliare al trono del Principato queſte, qualunque ſieno, riverentiſſime induſtrie, le quali ſono per tanti titoli non che dovute allo

ſteſſo,

ſteſſo, ma ancora Sue? Sue; perche prodotte nel Suo: Sue; perche trattandoſi in eſſe di nobiliſſime Pitture, la maggior parte, Sue, ſono composte del Suo: Sue; perche eſſendo frutto d'un arbuſcello, che trapiantato nell'avventuroſo terreno di queſto Impero, cede al Signore del Suolo, ſono anche nate dal Suo. Però maggiormente s'auvivano le mie ſperanze, che come Suoi, non mancherà a queſti fogli luminoſa un'occhiata di Regia Grazia, da cui auranno eglino l'ornamento d'una luce immortale. Sarà allora ogni lor nota nulla men chiara delle ziffre medeſime delle Stelle. Ogni immagine in loro impreſſa ſarà colorita a raggi di gloria.

Carla Caterina Patina.

PREFAZIONE.

SI mette in chiaro il disegno, con cui mi sono applicata a questa Operetta, dal primo foglio, o vogliam dir frontispicio della medesima, nel quale è figurata una Dea in abito Signorile; chiamatela come vi piace, o il Nume della Pittura, a' pennelli e alla tavolozza, che la dipingon per tale, o pur la Curiosità. Ella è questa così naturale agli huomini tutti, che può dirsi veramente nata con ciascun d'essi in un parto. Nimica implacabile dell'ignoranza, quanto più s'impadronisce degli animi, tanto più li nobilita, mentr' ella non si allontani da' termini a lei prescritti dalla Religione e dalla Verità. Però acconciamente le sono queste fatte dappresso come compagne, da cui non abbia mai da dividersi. Modestissima la prima e nel vestito e nel volto tien con la destra la Croce, simbolo glorioso della nostra salvezza. L'altra con in capo una ghirlanda d'alloro e l'ale a' fianchi hà nelle mani un libro e una penna, per iscrivere a beneficio de' secoli auvenire ciò che si fà, ciò che si dice. In tal modo la nostra Curiosità dimostra d'avere avanti di se la Pietà, senza la quale ogni cosa è vana, e dopo della Pietà, l'Istoria, la quale facendo ragione a tutti, dà il suo a ciascuno, inflessibile all'adulazione, all'interesse, alle minacce. Pigli poi chi così volesse per mio, quel Genio, il quale innalza una picciola tenda; affin di metter più presto in veduta le Pitture appese nel portico, da cui riceve non minor diletto l'occhio, che l'animo de' reguardanti.

Da una tanta copia di Pitture, le quali fregiano questi paesi, aurei senza dubbio avuto campo di scieglierne alcune altre e più grate e più nobili: ma l'impotenza mia e per l'età e per il sesso, e le usanze dell'Italia, dove io sono, m'hanno vietato molte cose convenientissime a' miei desiderj, avendo io stimato meglio astenermene, che violentar le mie forze, e contrafare a' costumi, a' quali io sono tenuta di uniformarmi. Io mi sono contentata di poterne aver alcune più pellegrine, non ancor poste in luce, che forse sarebbero sempre mai state occulte e neglette, se io non mi fossi presa un tal pensiero di pubblicarle. In queste pure hà convenuto aver riguardo alla loro grandezza, per non fare un volume di mole più incommoda. Oltre a ciò m'aurebbe fatto sbigottir l'impegno di eccessivi dispendj, non essendo insolito, che questi facciano perdere e il coraggio d'intraprender simili imprese, e la speranza di poterle felicemente condurre a fine. Emmi paruto meglio alla prima di contenermi in queste, per pigliare quel solo peso, che io potessi poi sostenere, cioè a dire per cominciare una tal opera, che io avessi la possanza di terminarla, lasciando ad altri quello ch'era per me troppo duro e difficile.

Hò disposto le Pitture con tal auviso, che le Storie del Testamento Vecchio precedano, seguano quelle del Nuovo, e dopo queste alcune Azioni de' Santi, tutte spettanti alla pietà. Succedono delle Favole antiche, e dietro ad esse qualche fatto Istorico.

Che dirò de' meriti degl'Intagliatori, a' quali io mi tengo molto tenuta per aver essi pienamente incontrato il mio desiderio? Ciascun di loro hà il suo nome appie' della sua Opera; perche non possa mancar la lode sua a chi se n'è reso degno. Sia degli amorevoli riguardanti il compatire a' lor giovanili lavori, e adoperando la benignità verso d'essi, sappiano di doverla altresì adoperar molto più meco, come quella che più n'ha bisogno.

INDICE DELLE PITTURE.

IL FINE.

MOYSES NILI AQVIS EXPOSITVS SE

Paulus Calliarius

ATVR A REGIS PHARAONIS FILIA.

xit Venetijs.

MOSE' SPOSTO SU' L'ACQUE DEL NILO

E SALVATO DALLA FIGLIA DEL RE FARAONE.

PAOLO CALLIARI DIPINSE IN VENEZIA.

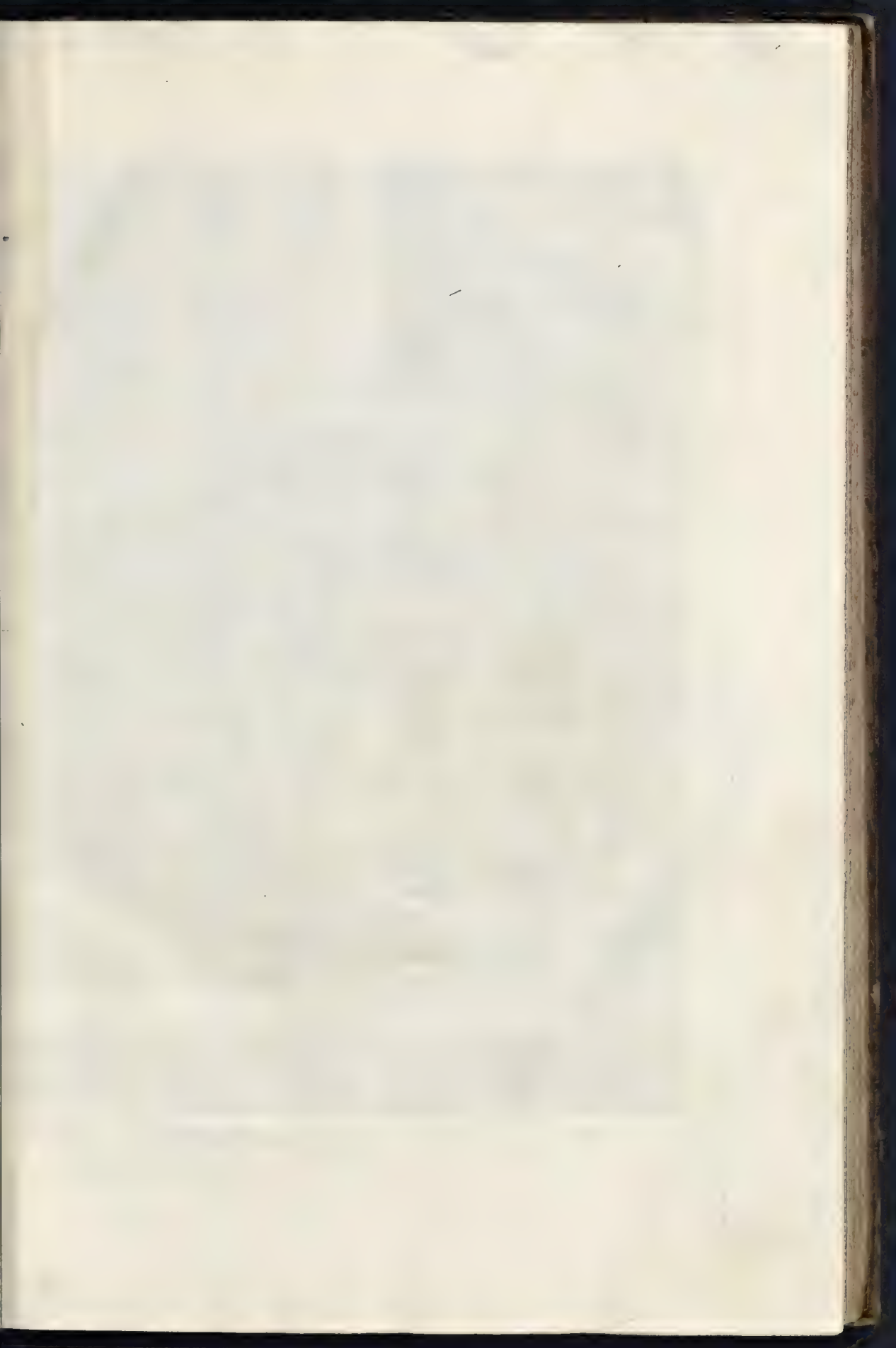
Isogna che noi ci confessiamo sommamente tenuti alla storia; mentr' ella è che conserva tuttavia nella nostra memoria le cose da tanti secoli in quà trapassate: ma nondimeno io ardirei quasi di dire, che maggior obbligo ci corra con la Pittura; peroche questa non solo ci ricorda quello che fù, ma di più lo stesso passato ci mette così al vivo davanti gli occhi co' suoi colori, che ritorna, può dirsi, ad essere un' altra volta presente. Vaglia per mille prove, che si potrebbono di ciò avere, questo sol testimonio di Paolo Calliari, cioè un lavoro delle sue mani ammirabili, dou' è dipinto il gran Profeta di Dio Mosè, scampato, per prouvidenza celeste, dall' acque del Nilo; ma con sì perfetto artificio, che manca solo di udire i vagiti del bambinello, e le voci della Donzella Reale, che lo consegna alla sua stessa Madre non conosciuta, come a balia per nutricarlo, per poter credere non che salva ad un solo, ma donata a molti la vita.

Faraone Re d' Egitto lasciandosi dalle gelosie del Regno trasportare ad un cieco furore, diede allora a conoscere d' aver cambiato la regia potenza in una tirannica crudeltà, quando temendo, pe'l troppo numero degli Ebrei, di non essere un dì soprafatto da loro, e privo della corona, condannò come rei gl' innocenti, e fece bando, che gli stessi fanciulli appena nati provassero pena di morte molto innanzi di poter pur sapere che fosse colpa.

Fin dove arrivò la fierezza di questo barbaro; poiche volle mutare in tanti carnefici quelle donne medesime, le quali pe'l pietoso uffizio di ricogliere i parti alla luce, quasi seconde lor madri sono degnamente appellate madrine. *Quando assisterete*, diss' egli, *alle femmine Ebree, e verrà il tempo del parto, se nascerà maschio, ammazzatelo. Ma le Madrine temettero Iddio, e in cambio di fare segondo il commando del Re d' Egitto salvavano i maschi.* Ora non essendo riuscita al Re questa grande inumanità, se ne immaginò una maggiore; ordinando alle stesse misere genitrici d' incrudelire contro i suo parti. *Commandò Faraone a tutto il suo popolo, e disse: Tutti quanti i maschi gittateli ad annegare nel fiume.* Nasce frattanto della Casa di Levi, Mosè: ma che potrà contro di esso un huomo crudele, quantunque principe d' autorità sourana, se il Cielo solito d' annichilare i consegli degli empj, hà già disposto di perservare dall' eccidio commune la vita del pargoletto? Ecco appunto intenerita la genitrice, *veggendo il fanciullo assai bello*, non ebbe cuor d' eseguire il barbaro commandamento; *ma tennelo celato tre mesi, fintanto che non potendolo più celare, prese una fiscella di giunchi, la impiastrò con bitume e pece, misevi dentro il*

fanciullo e lasciollo esposto nelle carici della riva del fiume. Che vuoi tu adesso di più, crudelissimo Faraone? Poteva obedirsi meglio il tuo editto? Ecco il bambino è abbandonato nel fiume dalla sua medesima genitrice. Ma che? Non l' hà però abbandonato il Sommo ed Ottimo Iddio, il quale hà già destinato di salvarlo, e in modo mirabile, cioè a dire per mezzo della figliuola dello stesso Tiranno. Appunto *la Figlia di Faraone veniva per lavarsi nel fiume, e le sue Damigelle jvano passo passo lungo la riva. Avvenne alla Principessa di veder la fiscella in mezzo a i papiri, mandò per essa una delle sue serve, da cui le fù recata, ed aprendola ci trovò dentro quel piccolino, il quale vagiva; la onde intenerita verso di esso: Questo, disse, è alcun de' fanciulli Ebrei. E qui la sorella del bambino le dimandò subito: Volete Signora, ch' io vada a chiamarvi qualche femmina Ebrea, la qual possa nutricarlo? Rispose essa di sì. Allora quella andò, e condusse sua Madre,* alla quale la Figliuola di Faraone non solo diede ad allattare il bambino; ma di più gliene promise la sua mercede. Accettò la Donna, si può immaginare con che allegrezza, ed allattò il Figlioletto.

Tutto il fatto, come stà nelle sagre carte, si scorge con istupenda maestria figurato in questa pittura. Da una parte si vede l' ampiezza del fiume Nilo ugual poco meno che ad un mare: la serenità del cielo Egizziano, le rive adorne di pianterelle acquajvole, di modo che non ci manca nè carici nè papiri in gran copia, ne altre piccole piante solite a nascere ne' luoghi paludosi molto acconcie per ascondere la cestella. Dall'altra rimirasi il bambinello Mosè, attaccato alla poppa della sua Madre. Ci è pur dappresso la Figliuola di Faraone in abito di Reina, con la corona in capo, la qual dopo di auerlo fatto cavar dalla zana, sembra che ancora lo raccomandi alle sue Damigelle. La Zana stessa si vede ivi medesimo aperta con alcuni pannilini, in cui fù dalla pietosa madre adagiato il fanciullo. Non molto lungi voi vedete il palagio reale, il qual sovrasta di molto a tutte le case private, che le sono d'intorno; ma Paolo in queste sue belle fabbriche non è stato assai buon architetto alla maniera d'Egitto. I tetti sono tirati in punta, e fatti nello stesso modo come in Europa, affinche le piogge possano grondar più commodamente: ma chi non sà che in Egitto non cade quasi mai pioggia? E poi colà sì le chiese, sì gli edificj di qualsivoglia sorte hanno in cima un'aia spaziosa, la qual serve a pigliar di notte tempo un poco d'aria più fredda come pure per altri usi. Perciò Nostro Signore disse in S. Mart. c. 24. *Allora coloro, che sono nella Giudea, fuggano ad appiattarsi ne' monti: e chi è nel tetto, non venga giù a prender niente di casa sua.* Se non che per iscusa di Paolo può dirsi, che anche Rafaello d'Urbino hà fatto qualche volta errore in tal genere.

TOBIA

CELEBERRIMVM SALO

Depictum a Nic. Pussi

ONIS IVDICIVM,
Gallo, Parisiis.

IL FAMOSISSIMO GIUDICIO DI SALOMONE.

DIPINTO DA NIC. PUSSINO IN PARIGI.

FRà le parti più riguardevoli d'un buon Principe non è da annoverarsi tra l'ultime quella di essere un buon giudice. Sia pur egli quanto si può mai dire adorno di molte insigni virtù, che se nel render ragione a' popoli non si mostra dotato d'una singolare sapienza, questo basta per togliere il lustro à tutte le altre sue doti. Quel Sourano si rende unicamente degno di esser portato alle stelle, che sà adoperar le bilancie della Giustizia nelle contese de' suoi vassali. In questa parte portò il vanto sopra ogni principe il Re Salomone figlio del Real Profeta Davidde, e ne abbiamo un memorabile esempio in quella famosa lite delle due femmine, nella quale oltre le prove che fece del suo sommo sapere, diede anco saggio d'una singolare umanità nell'ammettere al suo trono donne ancorche vili e plebee.

O grand'error di que' Principi, che sdegnano d'abbassarsi ad udir le voci de' miserabili, quasi che ciò non potesse farsi senza un gran pregiudizio della loro maestà. Dourebbono pur rauvedersi a quest'esempio di Salomone, che si dimostrò così pronto ad essercitar la giustizia co' suoi soggetti, dando bene a veder quanto gli sembrasse cosa indegna d'un principe il tormentare i desiderj de' popoli colla dificultà dell'udienza. E in fatti questo celebre giudizio, che si vede quì dipinto da Nicolò Pussino, contribuì sommamente alla fama immortale di questo sapientissimo Re.

Comparisccono davanti di lui due femmine, e una di esse, cui tentava l'altra di usurpar con frode il figliuolo, espone umilmente, come l'altra, in tempo ch'ella dormiva, aveale levato nascosamente il proprio figliuolo, sostituendo in luogo d'esso il suo, ch'era morto, e con quell'animo che può dare una retta coscienza, e con que' sentimenti, che le suggeriva l'amor materno, apporta ragionevoli congietture, che non è il suo figliuolo quello che fù soffocato la notte tra'l sonno. L'altra tutta ripiena di mal talento, e impegnata a coprir la sua frode dal timor del gastigo smentisce arditamente la sua accusatrice. Qual sarà d'esse quella che dice il vero, se non v'hà persona al mondo, per la cui testimonianza si possa venire in chiaro del fatto?

In fatto sì oscuro fù solo Salomone, che seppe con sommo auvedimento scoprire la verità. Commette che sian portati alla sua presenza amendue i figliuoli: indi commanda ad un soldato, che divida per mezzo il figliuolo vivo, infingendosi di volere in tal maniera sodisfar egualmente le due pretendenti, con darne a ciascuna ugual parte. Ma in fatti non avea altra intenzione il prudentissimo Re, se non che di scoprir la vera madre dagli effetti, che aurebbe causato in essa il pericolo

del figliuolo. E così appunto auvenne; impercioche inorridita la buona Donna ad una ordinazione così crudele, tutta lagrime e tutta singhiozzi s' elesse di perder la lite; perche non si perdesse il suo figlio, e con cederlo alla sua auversaria il fe' riconoscer per suo.

Un non sò che di simile mi souviene aver letto appresso Suetonio nella vita di Claudio. Ricusando una tal femmina di riconoscere un suo figliuolo, ed avendosi eguali prove per il sì e per il nò, auvisossi accortamente l'Imperatore, per ridur la Donna a confessare il vero, di commandarle che ricevesse quel giovane per marito. Così auvenne, che non potendo costei acconsentire ad un matrimonio troppo repugnante alla natura, per non averlo marito lo confessò per figliuolo.

Quanto hò raccontato finora si vede espresso a minuto nella Pittura. Salomone siede su'l trono con indosso una lunga veste, che esprime la parte ch'egli fà quì di giudice. Il suo capo è adorno d'un diadema reale a quella foggia, che si vede spesso nelle memorie Greche e Romane. Appie' del trono vi sono le due femmine litiganti. Una in atto di supplichevole sembra ch'ella dimandi il suo figlio. L'altra fà tutto il potere per ingannar la giustizia, e tener celata la verità. Quanto ebbe ragione di dire il dottissimo Felibien, che *i Pittori procuravano di ritrovar colori ch'esprimessero l'indole e i costumi de' personaggi, e che il Pussino in questo giudizio di Salomone avea molto ben espresso nel color fosco e livido del volto l'iniquità, l'astio, e l'invidia della rea femmina. Per l'opposto alla vera madre le fece il volto sanguigno e con un colorito di rose, esprimendone in tal maniera la bontà dell'animo e l'onestà de' costumi.* Ciò mi fà souvenire di Giulio Cesare il quale disse una volta, che non temeva gli huomini *corpulenti e comati*, com'erano Antonio e Dolabella; ma solo i *pallidi e macilenti*, com'eran Cassio e Bruto. Osservasi un Soldato colla spada sfoderata in atto di tagliar per mezzo il bambino, tenendolo in aria per un piede, e si può dir ch'egli è veramente più armato alla Romana, che all'Ebraica. Tutti gli altri personaggi, huomini e donne, sono messi a capriccio del pittore, a cui riuscì di esprimere in ciascheduno il carattere delle loro passioni così felicemente, che non si può desiderar dauvantaggio.

Dalla pittura siami lecito di passare al Pittore. Nic. Pussino, benche di nazione Francese, dimorò la più parte della sua vita in Roma. Fù chiamato molto onorevolmente a Parigi d'ordine di Ludovico XIII. dove dipinse molti quadri che si possono chiamare ornamenti del Regno. Ma come il suo genio era di stare a Roma, ci ritornò poco avanti la morte del suo Mecenate il Cardinal di Richelieu, e finalmente vi morì l'anno 1665. e di sua età 71. amato universalmente da pittori, da letterati, da grandi e da principi, non solo per la somma intelligenza dall'arte; ma eziandio per la bontà di vita, e per la piacevolezza de' costumi.

Sia detto a sua gran gloria, che la Pittura, la quale dopo essere stata già 20. secoli molto in fiore, erasi per le vicende de' tempi, e per le incursioni de' barbari, quasi del tutto perduta, fù già due secoli rimessa per opra di Michel agnolo, di Rafael e dei Caracj: ma essendo di nuovo scaduta, fù rimessa la segonda volta dal grand' ingegno, e dalla diligenza indefessa del Pussino, di cui vaglia per il molto che potrei dirne ciò che dice, a lode dell'Autore non meno che dell'opra, il sopranominato Sig. Felibien. *L'anno 1649. il Pussino dipinse per il Signor Pointel il Giudizio di Salomone, che ora si vede nella galeria del Primo Presidente de Harlay, opera veramente degna d'un sì gran possessore. E maravigliosa,* dice lo stesso, *questa pittura sì per la perfezion del disegno, come per la nobiltà dell'invenzione.*

N. Cochin del. H. Thourneyser sc.

TOBIAS IVNIOR AB ANGELO DVCTVS.

Titianus pinxit in SS. ædibus D. Marciliani.

TOBIA IL GIOVANE

GUIDATO DALL' ANGIOLO.

TIZIANO DIPINSE IN VENEZIA, NELLA CHIESA DI S. MARCILIANO.

SArebbe poco men che una colpa la mia, se lasciassi sotto silenzio una così bell' opera di Tiziano, tenuta in tanto pregio da chiunque n' hà cognizione; mentre sì per la rarità del lavoro, sì per l'istoria, cui rappresenta, ella può essere d'ugual diletto e agli studiosi della pittura e agli amanti delle sagre lettere. Ma lasciando a' primi di fermarsi con l'occhio a contemplar l'artifizio delle figure, io mi fò in grazia de i segondi a spiegarne il significato.

Tobia il giovane dovendo, d'ordine del cieco suo Genitore, fare il viaggio della Media, per andare a riscuoter da un tal Gabelo di quella nazione dieci talenti, datigli già ad imprestо dal vecchio Tobia; affin di poter con essi provedere alle urgenze della famiglia, per ispecial favore di Dio, che mai non abbandona i suoi fedeli, ebbe per compagno nel cammino l'Angiolo Rafaele, con la cui scorta viaggiò con tutta sicurezza e felicità.

Fù questo, costume ordinario della Providenza Divina di soccorrere i suoi col ministerio degli Angioli. Giudita, donna di bontà ed innocenza non mai a sufficienza lodata, và per ispiccare il capo dal busto al forte e ben guardato Oloferne, ed eccola assistita da un Angiolo, che le istilla tanto corraggio nell'animo, e tanto nerbo nel braccio, che tronca la testa al superbo e crudel capitano dentro il suo padiglione medesimo. Erode sepelisce Pietro nell'oscurità d'una carcere, e non solo i ceppi, ma gli radoppia le guardie; e a di lui mal grado l'Apostolo vien tratto da un Angiolo in libertà. Se io non temessi di allontanarmi troppo dal mio scopo principale, che è la spiegazione di questa pittura, io vorrei quì considerar la finezza de' Gentili, i quali per dar qualche credito alle loro finzioni, si presero ad immitar molti dommi delle sagre carte, venerando i Genij, come da noi si venera gli Angioli Custodi, per tacer di molt'altri simili riscontri, che si osserva tra le loro false superstitioni, e le verità della nostra Religione.

Il Giovanetto Tobia tiene un pesce per le barbole; sopra di che è da sapersi, che Tobia su'l principio del cammino scese nel fiume Tigri per lavarsi in quell'acque; quand'ecco, allo strepito che egli fece, uscir dal letto del fiume un pesce molto grande; onde impaurito il Garzoncello, chiamò in suo ajuto la guida, da cui fatogli cuore, prese animosamente il pesce: e fù questo il pesce, col cui fele poscia restituì la vista al Padre cieco. Di qual sorte si fosse questo pesce, che essendo molto grande, e con le fauci per auventura aperte, come se si

cibasse di carne, mise tanto spavento in Tobia, è degno di reflessione il parere di quelli, che dicono essere stato uno di que' pesci, che sono detti Callionimi, overo Uranoscopi, cioè che risguardano il Cielo; perche hanno un occhio lucido in fronte. Non è poi tanto lungi dal vero, che il fele di quel pesce abbia naturalmente avuto virtù di restituir la vista; impercioche avendone io domandato a mio Padre, egli mi disse, aver lasciato scritto Galeno, che il fele di alcuni animali poteva molto giovare a rinforzar la vista, e renderla più acuta e più pura, trà quali dallo stesso Galeno veniva appunto annoverato il Callionimo. Se poi volesse alcuno attribuir piamente questo felice successo a miracolo, io per me volontieri mi soscrivo.

Resta da osservare il Cane, il quale partitosi col padrone, il precorre nel ritorno, come per sollevare anticipatamente il vecchio Tobia, che molto si affannava per la troppo lunga assenza del Figliuolo. E per verità la fedeltà di questo Cane, che accompagnò il suo padrone in viaggio così luntano, non meritava di esser trascurata dal Pittore. Fra gli animali non v' hà il più fedele del Cane, di che ne sono innumerabili gli esempj nelle istorie. Anco appresso gli antichi Omero fà, che ritornando a casa Ulisse dopo un pellegrinaggio di vent'anni, venga festeggiato il suo ritorno dal Cane col movere della coda, e con l'abbassar degli orecchj. Io mi ricordo di aver letto in tal proposito molti casi maravigliosi in Giusto Lipsio, i quali difficilmente io m' indurrei a crederli, se non fossi in obbligo di prestar credenza all'autorità di sì grave scrittore.

Se poi alcuno desiderasse saper da me, chi sia colui, che in luntananza vedesi ginochione far orazione, tra gli alberi alti e fronzuti di una selva dilettevole, io gli direi, esser lui Tobia il padre, non parendomi ciò punto ripugnante alla storia. Stà ivi forse implorando dal Cielo il presto ritorno del Figlio, overo il dono della pazienza per poter tolerare il numero de' suoi infortunj, cioè la privazion della vista, la perdita de' beni, e l'importunità della moglie. Ciascuno dica a sua voglia; peroche io non pretendo di non poter prendere abbaglio; ma solo di addur le opinioni degli Autori più accreditati, che mi vengono alle mani pe'l bisogno de' miei studj.

CHRISTI PRÆCURSOR IOANNES.

a Titiano pictus Venetijs, in SS. ædibus D. M.ᵃ Majoris.

IL PRECURSORE DI CRISTO, GIOVANNI,

DIPINTO DA TIZIANO IN VENEZIA, NELLA CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE.

QUesta pittura vien rimirata da chi n' hà cognizione, come una maraviglia dell'arte. Ella è opera di Tiziano. Di quì può saperſi abbaſtanza, ſenza maggiormente eſtenderſi nelle ſue lodi, quanto ella ſia da pregiarſi. Ella è così bella, così grazioſa, che ſi confà veramente in tutto e per tutto a Giovanni, il cui nome impoſtogli da un Angiolo, ſe non anzi dal medeſimo Iddio, e che altro ſignifica ſe non pienezza di grazia? Egli è atteggiato in maniera, che al geſto e al volto ſembra per poco di ammaeſtrare le turbe. Per maggior chiarezza di tutto queſto non ſarà fuor di propoſito qualche dichiarazione.

Come Fosforo precorre il naſcimento del Sole, così Giovanni hà precorſo la venuta del Meſſia bramata per lo ſpazio di quaranta ſecoli, e ſoſpirata da tutto il genere umano: di quì gli è tocco il ſopranome di Precurſore. L'anno quintodecimo che Tiberio era Imperadore di Roma, e che Pilato come ſuo Giudice amminiſtrava ragione nella Giudea, uſcì fuori Giovanni in pubblico ad annunciar la venuta del Salvatore, chiamando gli huomini a penitenza, con la quale poteſſero mondi delle ſue colpe renderſi degni di grazia sì ſegnalata. Ma di più volendo egli dar maggior peſo alle ſue parole, accompagnandole altresì col ſuo eſempio, menò veramente una vita da gran penitente; peroche ſi coperſe con un cilicio di peli di Camelo ſtretto alle carni con una cintura di cuojo, mangiò ſolo locuſte e mele ſalvatico, non porſe alla ſua ſete altra bevanda che d'acqua, ſenza guſtar mai nè pane nè vino, poſtoſi in un volontario eſiglio da tutto il mondo dentro un deſerto della Giudea. Ivi dopo d' eſſerſi divulgata la ſantità di Giovanni ſi faceva un numeroſo concorſo d' huomini, a' quali egli predicava, aggiugnendo alle eſortazioni eziandio le minaccie per trarli fuor de' peccati: diceva eſſer diſceſo dal cielo in terra Iddio fatto huomo, doverſi da' peccatori abbracciar la penitenza, ſe non volevano, per la loro oſtinazione, provar ſeveriſſimo giudice chi era venuto per eſſer clementiſſimo padre. Li Giudei udendo sì fatte coſe dalla ſua bocca, nè ſapendo ancora chi ſi foſſe il maeſtro, di cui ſentivano a dir Giovanni, ch'egli era venuto, cominciarono a domandargli, ſe per ſorte era egli ſteſſo il Meſſia, ed egli riſpoſe loro e diſſe: *Io battezo con l'acqua: ma ſtà nel mezzo di voi medeſimi uno, che voi non ſapete. Egli è colui, che verrà dopo di me; benche ſia fatto innanzi di me: al quale non ſon io pur degno di poter ſcioglier le ſcarpe. Gio: c.* 1. Alcun tempo dopo eſſendo venuto Chriſto al Giordano, fiume della Giudea famoſo per gli luoghi ameniſſimi che lo circondavano, domandò a Giovanni d'eſſer da lui battezato in quell'acque. Stupefatto Giovanni al vederſi Criſto dappreſſo per cotal cauſa, ſi confeſſa

umilmente indegno di tanto uffizio; ma finalmente cedendo al volere del Redentore, l' asperse con l' onde del fiume, donde poi ne seguì, che col contatto del suo santissimo corpo Cristo consagrò l' acque, formandone un bagno salutare e sagramentale.

Dopo di queste cose Giovanni fù cacciato in prigione da Erode Antipa figliuolo di Erode il Magno: nè altra cagione ebbe questo scellerato Tetrarca di far ciò, se non perche il Precursore gli aveva rimproverato più volte l' incestuoso maritaggio da lui contratto con la consorte del fratello Filippo. Cosa ordinaria che agli ostinati nel suo mal fare riesca odiosissima la verità. Benche Erode fù indotto a questo particolarmente per compiacere ad Erodiade, la quale avendo, più che dir non si può, a male il zelo del Santo huomo, bramava sopra ogni cosa del mondo la di lui morte, e cercava per ogni modo e via di tirare nel suo empio disegno Erode, non così auverso, com' ella, al Precursore, per poter vedere eseguito quanto barbaramente le passava per l'animo.

Venne appunto in acconcio, che avendo Erode, per celebrare il giorno del suo nascimento, fatto una solennissima cena a' principali del Regno, la Figliuola di Erodiade danzò così leggiadramente alla presenza del Principe, ch' essendosene lui stremamente compiacciuto, le fece grazia di quanto avess' ella voluto chiedergli, se fosse stato pur la metà del suo regno. Erodiade presa l' opportunità di ciò, che tanto bramava, indusse la figliuola a chiedere il Capo di Giovanni sopra di un piatto. Scelleratissima femmina, che auvisossi in tal modo di potersi d' indi in poi goder senza rimproveri del Precursore, lietamente le sue abbominevoli nozze. Che fà Erode? Più scellerato nell' attener la parola, che non fù incauto nel darla, commette che sia dicollato Giovanni, e la donzella riceve dalle mani del manigoldo il teschio d' un huomo santissimo, che cadde vittima del furore e della libidine. Tal fù la morte di Giovanni, il qual fù da Giesù Cristo medesimo anteposto, per la santità, a tutti i mortali. Non volle però il cielo che scelleraggine così atroce fosse impunita. Mentre la figliuola d' Erodiade saltellava per suo sollazzo sopra d' un ghiaccio, auvenne ch' esso non regendo al peso del di lei corpo, se non deve anzi dirsi a quello della sua orribile colpa, d' improviso le mancò sotto a' piedi, di modo che sprofondò l'infelice; ma risalendo immediate il ghiaccio stesso nel suo luogo la fe' da carnefice della Divina giustizia, mozzando il capo alla Giovane suenturata. Tal pena a tal delitto. Diede giustamente la testa colei, che ingiustamente la fe' torre a Giovanni. Ma non andò pur Erode senza gastigo; peroche non molti anni dopo toltogli da Caligola il principato, consumò esule nella Francia il resto della sua vita fra continue miserie, nelle quali gli fù sempre compagna Erodiade; poiche seguitolo con un amore tanto più biasimevole in un' adultera, quanto più sarrebbe stato laudabile in una moglie, si morì nello stesso esiglio.

Basti aver detto ciò di Giovanni, il qual è stato quì da Tiziano figurato ingegnosissimamente in atto di trasferirsi da' sagri orrori della solitudine alle fertili e deliziose campagne della Giudea. E ben si vede che in ogni cosa, quale ce lo descrivono gli Evangelisti, tale ce lo rapresenta il Pittore altresì, come chiunque visita in Venezia la Chiesa di S. Maria Maggiore, può esserne, con egual diletto che ammirazione, testimonio di vista.

NATIVITAS IESV CHRISTI SERVATORIS.
Picta Venetijs a Paulo Calliari Veronense

NATIVITA' DI GIESU' CRISTO
NOSTRO SALVATORE.

DIPINTA IN VENEZIA DA PAOLO CALLIARI.

Auvi a Venezia un nobilissimo Monasterio di Vergini dedicato a S. Giosеppe, nella cui Chiesa fra le cose di maggior pregio ammirasi la Pittura, che adorna l'altar maggiore, dove si vede i Pastori, che adorano il Bambino Messia appena nato: Opera di Paolo Calliari Veronese, il quale per l'ammirabile graziosità del suo penello, si acquistò sommo onore in molti luoghi, e particolarmente in Venezia, di modo che il suo nome è già consegrato all'eternità,

Quam non imber edax, non aquilo impotens
Possit diruere, aut innumerabilis
Annorum series & fuga temporum.

Stà scritto ne' sagri Vangelj, che nato il Redentore del mondo, apparve tosto a' Pastori un Angiolo, il qual diede loro l'auviso di questa per tutto il genere umano felicissima nascita; e disse, Luc. cap. 2. *Ecco io vi porto la nuova d'una grande allegrezza, che hà da aver tutto il popolo; peroche egli è nato il vostro Salvatore, che è il Signor Giesù Cristo; ed è nato nella città di David, e io ve ne dò questo segno: Troverete il bambino involto ne' pannilini e coricato dentro un presepio.* O veramente ben fortunati Pastori, a' quali è tocca una grazia sì singolare, di poter essere i primi ad adorare insieme con gli Angioli il nostro Dio nato al mondo! Il Celeste bambino hà voluto far udire i suoi primi vagiti, non a gran Signori, non a gran Letterati, non a gran Principi; ma sì bene a poveri Pastori, a rozzi e semplici Contadini. Che maraviglia però che abbia amato subito la compagnia de' Pastori, chi come Pastore amantissimo della sua greggia è venuto a por la sua vita per le sue pecorelle? O pastore ed Agnello, Sacerdote insieme e Vittima!

Udito il celeste messaggio, corsero immantinente i Pastori con altrettanta velocità che allegrezza a venerare il parto divino, e rinvenutolo appunto su'l fieno (infinito amore d'un Dio dove gittò la maestà?) mettendosi a terra umilmente l'adorarono.

Auvenne ancora che gli Angioli celebrarono il nascimento del lor Signore; peroche udissi in un tratto una moltitudine di Celeste milizia lodare Iddio, e dire: *Gloria in altissimis Deo, & in terra pax hominibus bonæ voluntatis.* Queste parole sono nel breve tenuto da due Angioletti, li quali in mezzo di alcuni nugoli stanno con festa e giubilo svolazzando per l'aria. Sin dalle fasce hà voluto il nostro Dio umanato farci intender misteriosamente per gli Pastori, che noi dobbiamo, affin di piacergli, amar la simplicità, ed insegnarci per gli Angioli, che dobbiamo per potergli esser cari, avere Angelica l'innocenza.

Ciò che si legge nell'Evangelio, ci viene tutto quì messo al vivo davanti gli occhi in questa pittura; peroche mirasi il nostro Dio bambinello dentro il presepio, non involto in bisso o in brocato; ma posto sopra poveri pannilini su'l fieno. Quanta però è la dolce grazia del labbro! come a guisa di due stellette gli sfavillano gli occhi! qual è l'auvenenza del viso! quanto perfetta la proporzione, quanto cara la tenerezza di tutto il suo Divin corpiccino! Pare che al pargoletto non manchi per esser vivo se non che solo il vagito.

La sagratissima Vergine Madre sembra adorare il Bambino da lei partorito, e mentre vuol ricoprirlo co' drappi, stà come rapita fuori di se in atto di contemplarlo.

A man sinistra della Madonna vedesi S. Gioseppe, che fiso con divotissima attenzione nel pargoletto, non batte ciglio per non perder momento della sua vista.

Sei sono in numero i Pastori, li quali parte adorano il bambino, parte gli offeriscono degli agneletti, ogniun di loro ammirato di ciò che mira. Non manca pure nè il Bue, nè l'Asinello, l'uno per significar la pazienza, e l'altro la mansuetudine del Divin Verbo Incarnato. Stanno in alto due tortore in una cestella, forse liete d'aver tra non molto ad essere offerte al Pontefice per la purificazione della Beatissima Vergine.

Rappresenta questa pittura una stalla, oltre di cui pur si vede una riguardevole scala di pietra: di quì può pensarsi, esser nato il Signore fuori all'aria nel diversorio, ed ivi ancora esser egli stato adorato da' Pastori; donde poi trasferito a più degno albergo, fù d'indi a pochi giorni visitato da' Santi Magi, e venerato da essi come Signore e Salvatore del mondo.

Che de' pensarsi di quel buon Vecchio, il qual ginocchione adora a man giunte il Bambino? All'abito Cardinalizio, ed alla Leonessa egli par San Gerolimo. Solito error de' Pittori, che vogliono pure far Cardinal questo Santo; ancorache egli sia stato del CCCC. e si sà che i Cardinali, per quel che ora suona una tal dignità, non sono stati instituiti, se non che del MCCXLIV. dal Santissimo Papa Innocenzo IV. mentre quelli anticamente erano Cardinali, che come parochi avevano il governo delle chiese di Roma, così detti quasi cardini della Chiesa di Dio. La Leonessa dipintagli appresso dinota l'eremo, dove S. Gerolimo, appartandosi dalla gente, si ritirò a menar vita santa. Fà menzione Marullo della sua tonaca di sacco, della quale avendone fatto gran conto il suo discepolo Eusebio, conservolla dopo la morte del Santo, ed ebbela in sommo onore, col solo contatto d'essa guarendo gl'infermi, e risuscitando i defonti. Che poi S. Gerolimo abbia nudrito lunga la barba, non mi par cosa assai verisimile, avendo tante volte declamato contro la barba. Ma un fallo di così poco momento perdonisi pure di buona voglia a' pittori. Dalla immagine di questo Santo può conghietturarsi, che forse alcun del suo nome abbia donato questa pittura alla Chiesa.

IESVS LVDENS IN GREMIO SANCTISSIMÆ MATRIS, LILIVM TENENS.
Opus absolutissimum Leonardi Vincii pro Christianissimo Rege Francisco I.
in ædibus Parisiensis.

GIESU' CHE SCHERZA IN GREMBO ALLA MADRE SANTISSIMA CON IN MANO UN GIGLIO.

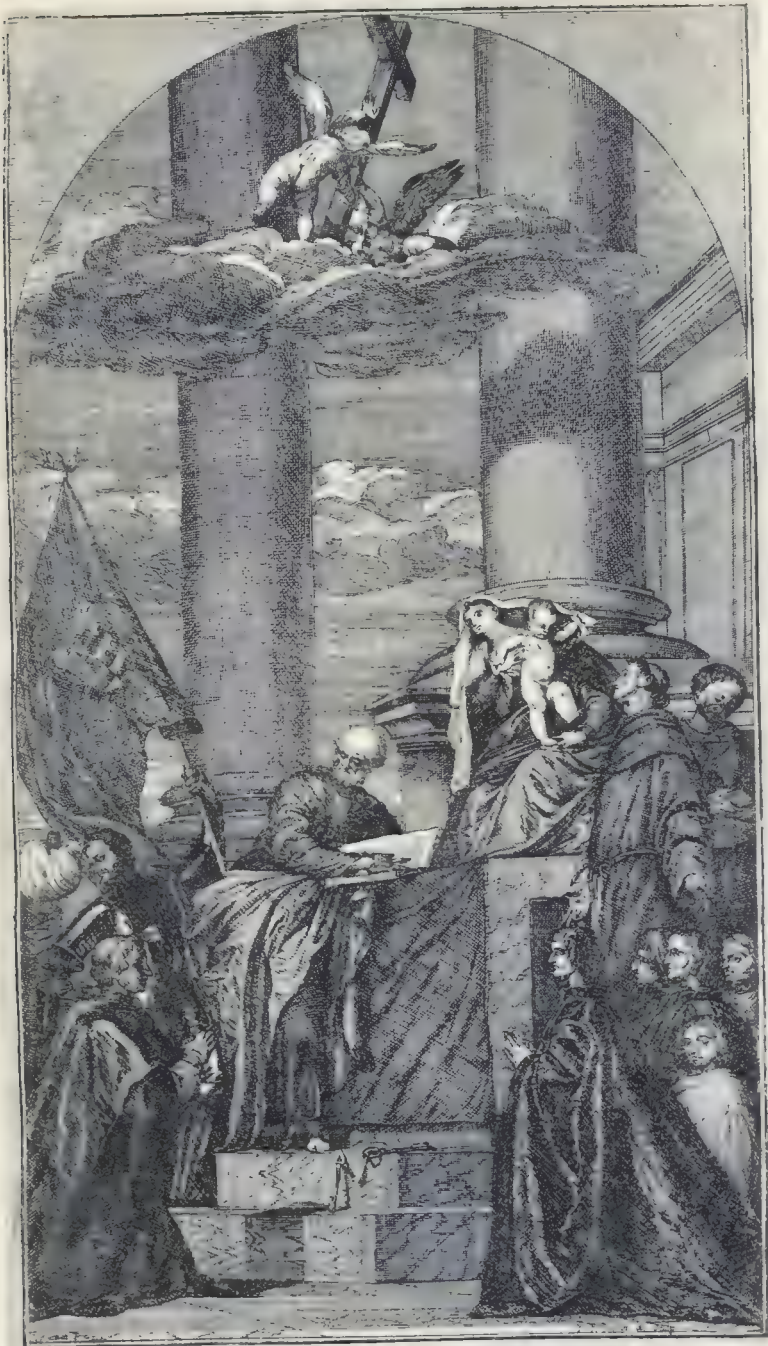
OPERA PERFETTISSIMA DI LEONARDO DA VINCI DIPINTA PE'L RE CRISTIANISS. FRANCESCO I. IN CASA PATINA.

FRa' più celebri Pittori dell'Italia viverà ſempre mai con gloria immortale Leonardo da Vinci, in cui giunſe l'arte a grado così eminente, che conteſe nel ſecolo paſſato il primo poſto a' principali Pittori, e ſi come fù coetaneo a Michelagnolo Bonarota, così gli fù ancora competitore alla Gloria. Quindi mutataſi l'emulazione in aperta conteſa, non potè il Vinci ſofferir, che foſſegli alcuna volta antepoſto l'emulo: laonde recandoſi a diſonore il più tratenerſi in Italia, andò à ricercare altrove giudici più diſappaſſionati della virtù. Arrivato in Francia in tempo che il Re Franceſco I. era tutto applicato a promover le lettere e l'arti liberali, s'inſinuò grandemente nell'animo del Re. Hò ſentito a raccontare, che giacendo lui gravemente ammalato, il Re medeſimo andò a viſitarlo; onde in tal occaſione volendo egli alzarſi dal letto, e sforzandoſi di eſprimere a S.M. il ſentimento, ch'egli aveva di un tanto onore, vennegli meno la parola, e ſpirò nelle braccia del Re, l'anno di N. S. 1520, e di ſua età 75. Di quì ogniun può veder quanta foſſe la benignità di queſto Monarca verſo gli huomini di merito. Perciò concorrevano in moltitudine gl'intelligenti in qualunque ſcienza, e in qualunque arte, a Parigi, perſuadendoſi d'eſſer ben veduti dove ſi faceva tanta ſtima della virtù; di che faranno eterna testimonianza al mondo quei Regj Profeſſori, li quali erano da lui con ſomma munificenza chiamati da tutti i paeſi ſtranieri, ove aveſſero nelle ſcienze ſuperati i nazionali.

Ora paſſando dal Pittore alla Pittura, queſta è ſenza dubbio delle più belle ch'gli abbia fatto; impercioche dopo aver egli dipinto lungo tempo in Parigi, e nella Real Baſilica di Fontanoblò, impiegò tutta l'arte in queſt'opera per compiacere al Re, che ſommamente deſideravala per ſua particolar divozione. E in vero corriſpoſe la perfezzion del lavoro pienamente e al deſiderio del Re e all'applicazion dell'artefice; peroche l'effigie della Vergine Madre di Dio fù formata con sì maraviglioſa eccellenza, che per l'intera bellezza e del tutto in ſe, e di ciaſcuna parte, non reſta che poterſi bramare. I colori ſono sì ben condotti, che a vederli anche al dì d'oggi tanto vivaci e nulla men freſchi che il primo giorno, non ſi può a meno di non pigliarne ſtupore. Siami lecito riferir quì la querela di alcuni, li quali ſonoſi immaginati di poter biaſimar li capelli per il lor colorito; peroche dicon eſſi mal adattarſi chiome roſſigne ad una Vergine, la qual porta ſopra tutte le creature il vanto della bellezza, che vince la Luna, che vince il Sole, ch'è tutta ſenza nevo. Tanto più che meglio le converrebbe il capello nero; mentre

nelle sagre Canzoni ella è chiamata Nera. Ma s'io potessi pigliarmi una tal licenza, vorrei quasi dir di costoro, che l'hanno fatta da Momi; poiche di Momo appunto ricordomi di aver letto, che non trovando egli in Citerea, allorche uscì la prima volta fuori del mare, qual diffetto riprendere, notò in lei lo strepito de' sandali, per non lasciarla, contro il suo costume, del tutto passar per perfetta. Se chiamasi nella cantica Nera la Vergine, ciò deve più tosto intendersi della carnagion del suo viso, che non de' suoi capelli. Benche pur auvisossi lodevolmente il Pittore di non farla ne pur fosca nel volto; poiche tal colorito aurebbela resa men vaga a' nostri occhi. Che se poi le hà fatto i capelli rossigni, ciò non è stato senza giusta cagione, avendo il Vinci ben potuto sapere, che così sarebbero più piacciuti al genio Italiano, sicome d'altra maniera le capellature biancheggianti sono in pregio maggiore sì negli huomini come nelle donne, appresso i popoli Settentrionali.

L'Infante Giesù tiene in mano un giglio simbolo della Francia, e questo fiore v' hà pochi, i quali non sappiano, che fù introdotto nello stemma di questo Regno in luogo delle botte antiche, dappoiche Clodoveo partitosi dalla Gentilità ricevè nella Francia il Vangelo.

Io spero di far piacere al grato lettore, se dirò qual fortuna partorisce a mio Padre l'acquisto di questa Pittura. Erano soliti i due Re, Francesco I. di Francia ed Enrico d'Inghilterra di contrasegnarsi la scambievole amicizia, che passava trà loro, con continui e preziosi doni. Di quì è, che avendo il segondo donato alla Francia alcune pitture del famoso Olbenio, fugli resa la pariglia con quest'Opera di Leonardo da Vinci, la quale essendo estremamente piacciuta alla Regina Maria detta Catolica, fù riposta e conservata tra i tesori della Reggia; sin che occupata l'Inghilterra da Cromuello, e ucciso con enorme e non più udita empietà il Re Carlo, spogliate d'ordine del Tiranno le Regie guardarobe, fù esposto in pubblica vendita all'incanto tutto ciò che di più prezioso avean saputo raccoglier tanti Re. Così venduta tra l'alte cose anco questa Pittura, fù trasportata a Parigi, o con isperanza che dovesse il venditore averne un gran prezzo, o per altri rispetti; dove dopo esser passata per varie mani, finalmente mio Padre la comperò dagli eredi del famoso Peruchot, senza niun riguardo di spesa, per non perdere il buon incontro di così bell'acquisto. Il Cielo faccia la nostra famiglia per lungo tempo posseditrice di mobile tanto prezioso; accioche abbiamo continuamente davanti gli occhi una sì bella memoria del Re Francesco I. di Leonardo da Vinci, e del bel genio di mio Padre.

PISAVRORVM NOBILIVM VENETORVM FAMILIA.
Christo Virginique supplicans,
a Titiano picta Venetiis, in templo dicto di Frari.

LA FAMIGLIA DE' PESARI NOBILI VENETI

SUPPLICHEVOLE DAVANTI GIESU' CRISTO E LA VERGINE.

DIPINTA DA TIZIANO, IN VENEZIA, NELLA CHIESA DE' FRARI.

A famiglia Peſara riguardevole trà la Veneta Nobiltà, volendo rendere illuſtre una cappella da eſſa fondata nella Chieſa de' Padri Minori Conventuali, detti i Frari, ſotto l'invocazion della Concezzione di Maria Vergine, ſcelſe Tiziano a far la pittura, la qual ſi venera ſopraposta all'altare. Queſto valentiſſimo huomo, ch'era allora d'una età ancor vigoroſa e su'l colmo del ſuo ſapere, conduſſe queſto bel miracolo del ſuo pennello a tal perfezzione, che al parere di ogniuno, e' non ne hà fatto poi alcun'altra che la pareggi.

Queſta pittura non rappreſenta verun miſterio particolare della noſtra Santa Religione, e la maniera, nella quale è dipinta la Beatiſſima Vergine, ſenza porgerci niuna ſpeciale idea dell'Immacolata Concezzione, ci fà ſolo veder la Noſtra Signora in mezzo a quelle dimoſtranze di culto e di riverenza, che le ſono ogniora dovute da tutti i Criſtiani.

Tiziano fe' ſervir l'arte al genio e alla divozione de' Padroni della cappella, i quali vollero fargli dipignere unitamente nella tela medeſima molti Santi, che nè videro mai, mentre vivevano in terra, la Beata Vergine, nè ſi videro pur fra di loro, eſſendo ſtati al mondo in tempi molto diverſi. Ma così hà praticato di farſi frequentemente da' Pittori Longobardi, i quali non avendo riguardo a i tempi, ogni coſa ſi hanno fatta lecita, onde poter appagar la divozione de' popoli. Un modo tal di dipignere io non vo' quì nè lodarlo nè biaſimarlo. Bensì dirò che i Pittori, i quali ſi poſſon pur pigliar qualche licenza a ſimilitudine de' Poeti, difficilmente potrebbero eſprimere il culto de' fedeli verſo de' Santi, e i miſterj della noſtra Religione, ſe non foſſe loro permeſſa una ſimile libertà.

Il campo della Pittura dimoſtra un tempio aperto da ogni banda, nobilitato da due gran colonne, che il fanno apparir d'una ſontuoſa architettura. A man ſiniſtra ſi vede un' altare, a cui ſi ſale per due gradini. Sopra di eſſo è dipinta la B. V. aſſiſa, tenendo il ſuo Divin Figliuolo, volta e con la perſona e con la faccia davanti, per poter meglio ricevere le preghiere del Veſcovo, il qual raccomanda alla protezione di lei tutta la famiglia Peſara, mirando intanto Gieſù queſta famiglia medeſima, la quale è ginocchione appie' dell'altare. Par veramente, che il Pittore abbia col ſuo pennello ſuperato il penſiero; mentre hà dipinto Criſto bambino in atto di certa puerile piacevolezza ſommamente propria della tenera età. Così gli è ſucceduto di eſprimere l'ilarità del Verbo incarnato, che ſotto

umane ſpoglie hà naſcoſo un Dio così immenſo, così terribile.

Nel formar la ſagratiſſima Vergine è ſtato poſto in uſo quanto può pigliarſi dall'arte, e quanto può averſi dalla natura; ond'ella è riuſcita di tanta grazia, di tanta avvenenza, di tanta maeſtà, che può riſvegliare nel tempo ſteſſo in chi la rimira e un pio affetto e un religioſo timore.

Dal lato deſtro della Vergine, ſi vede S. Pietro appoggiato all'altare, con la deſtra mano poſta decentemente ſopra d'un libro, e con lo ſguardo fiſo nel Veſcovo, che ginocchione a terra ſtà offerendo alla Madre di Dio le orazioni de' Peſari. Queſti con le ginocchia pur piegate ſono in numero di cinque, cioè quattro in età auvanzata, veſtiti di porpora Senatoria, ed uno ancor giovanetto in abito bianco di ſeta, tutti dipinti con artificio e diligenza ammirabile. Appreſſo di eſſi, ma più in alto, ſi ſcorge due Santi coſpicui per l'abito religioſo. Il primo è Franceſco, al quale è dedicata la Chieſa, che con un volto pieno di un zelo Serafico, contempla la Vergine, e Gieſù Criſto, divino eſemplare di tutte le ſue azioni. L'altro è Antonio di Padova applicato alla divota lettura di un libro. S. Teodoro antico protettor di Venezia riempie lo ſpazio, che auvanza dalla parte di S. Pietro, e tutto in arme, con l'uno de' piedi già poſto ſopra del primo gradino, ſembra volere innoltrarſi alla Vergine per preſentarle quelle nazioni barbare e pagane, che da lui vinte furono guadagnate alla Santa Fede, e la bandiera coronata d'alloro è ſegno del ſuo trionfo.

La parte più alta della pittura dimoſtra un Cielo azzuro ſparſo vagamente di nugoli, e bene in cima v'hà due Angioletti, i quali affaticanſi con molta grazia a ſoſtenere una Croce.

Di tante figure, le quali ſono unite nobilmente in queſt'Opera, non ve n'hà alcuna, che non ſia diſpoſta con ſommo ingegno, riuſcendo d'ugual piacere il vedere e la varietà degli oggetti, e la diverſità degli atteggiamenti. Non merita la manco lode l'uſo convenientiſſimo de' colori, ſegondo l'eſigenza delle perſone. La carne non par dipinta; ma viva e di vivo ſangue conforme la condizion delle età: i veſtiti ſembrano ſeta, pannolino, e poco meno che non li credete più toſto teſſuti che coloriti: l'armadura di S. Teodoro riluce a modo di terſiſſimo acciajo. In ſomma quanto più attentamente ſi contempla queſta pittura da chi hà cognizione dell'arte, tanto più convien dir, che Tiziano abbia avuto un gran diletto di fare in eſſa l'ultime prove del ſuo valore.

CHRISTVS INFANS PRÆSENTATVR PONTIFICI.
Paulus Calliarus Veronensis pinxit Murani.

GIESU' BAMBINO PRESENTATO AL PONTEFICE.

DI PAOLO CALLIARI VERONESE, A MURANO.

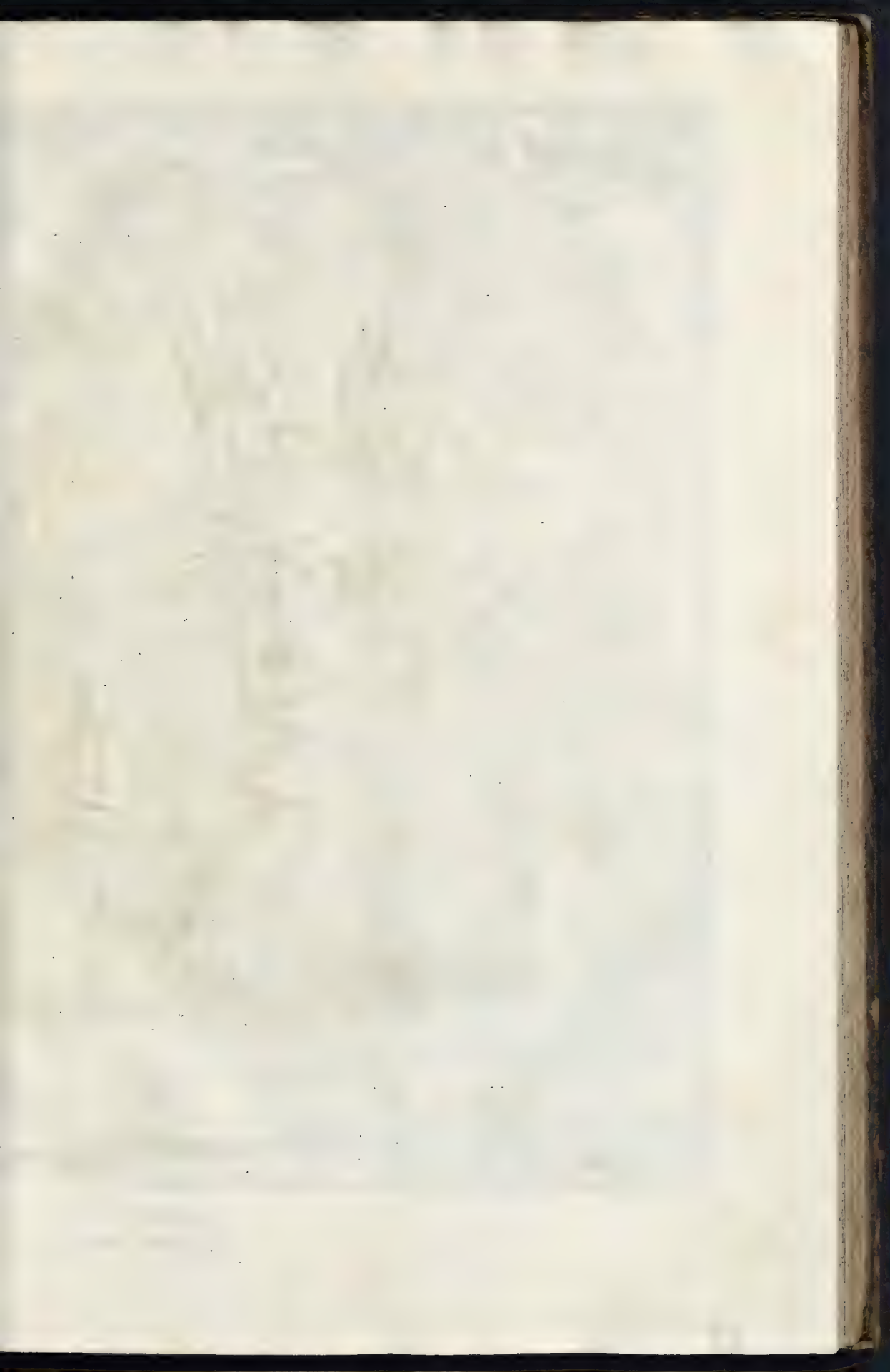
IN Murano isola contigua a Venezia, luogo di presente assai rinomato per le fucine, che ivi servono al lavoro de' vetri, hauvi pure oggidì molte belle case, dove tempo fà erano soliti i Nobili di andare a farvi qualche soggiorno per lor diporto. Ma dopo d'essere state gustate le delizie di terra ferma, di Padova e di Vicenza, cominciò a venir men frequentato Murano, di modo che poi in progresso di tempo si hà lasciato affatto di andarci, e par che per le sole fornaci, per la bellezza degli specchj, e per l'abbondanza delle ostriche si conservi ancora un poco il suo nome. Ad ogni modo però si mantengon ivi tuttavia molte preziose pitture, d'una delle quali io sono quì per iscrivere quatro righe, opera di Paolo Calliari Veronese, la qual è all'altar maggior dalla Chiesa delle Dimesse, ed esprime la purificazion della Beata Vergine, che offerisce a Dio il bambino Giesù nel Tempio.

Tra tutte le virtù, di cui fù adorna con pienezza di grazia la Beatissima Vergine, comparve luminosa sopra di ogni altra la profonda umiltà, con la quale umiliandosi al suo Signore in condizione di Ancella, meritò d' esser sollevata da Dio a tanta altezza, come quella d'essergli Madre, divenendo nello stesso punto Regina del Cielo, Signora della Terra, e Principessa degli Angioli. Fù ella sempre mai ammirabile in questa virtù; ma nondimeno in modo particolar si mostra tale nel misterio della sua purificazione; peroche che altro può credersi, ch'ella abbia amato di fare in esso, salvo che dar nuove prove, e sempre mai più stupende della sua umiltà? E chi potrebbe mai dubitare, che non sia stata esente la Nostra Signora da qualunque eziandio leggerissima ombra di macchia; mentre per virtù dello Spirito Santo, con restar vergine, potette diventar madre, e madre del suo creatore medesimo? Perciò Maria Vergine non era tenuta in niun conto d'obbedire alla legge di Mosè, presentandosi al tempio per esser purificata e santificata; mentre già *non era in lei niuna macchia*, essendo tutta bella, e tutta santificata dal medesimo Iddio. Ad ogni modo ella volle ed esser purificata come l'altre donne, auvegnache *benedetta sopra tutte le donne*, ed offerire al Signore *il frutto benedetto del proprio ventre*, facendo ciò che prescrive la legge: *Omne masculinum sanctum Domino vocabitur*. O esempio d'inaudita umiltà! o confusione, o vergogna dell'umana superbia! Ecco noi altri omiccioli, per niente che siaci tolto del nostro vano onore, moviamo smanie, tanto è luntano che noi vogliamo sofferir d'abbassarci un tantino del nostro grado.

Obbedì adunque la Santissima Vergine anzi alla propria virtù, che alla legge, e portatasi al tempio insieme col suo sposo Gioseppe, presentò ivi il piccolo Giesù davanti di Simeone ed Anna Profetessa, e fe' per esso l'offerta di due tortore.

Ricevette allora Simeone il Bambino Signore nelle sue braccia, e pieno di giubilo proruppe nel Cantico: *Nunc dimittis servum tuum Domine secundum Verbum tuum in pace: quia viderunt oculi mei salutare tuum &c.* Felice Vecchio, in buon punto bramò la morte, tenendo nelle sue mani la vita. Aveva ragione d'aver tanto a vile la terra; poiche strigneva nel suo medesimo Iddio un sì bel pegno della gloria del Cielo. O come sbandì Simeone ad un tratto del proprio petto ogni timor della morte. Ma fù il desiderio della beatitudine, ch'espugnando la natural tema, gli rese desiderabile il morire. Chiudete pur dunque gli occhi, o Santo Vecchio, gia che dopo di aver veduto Giesù non potete più veder nulla di meglio nel mondo.

Questo nobilissimo misterio della Umiltà della Vergine ci viene rappresentato per maraviglia in questa pittura, nella quale si vede la Vergine Santissima davanti di Simeone offerire il suo bambino Giesù, assistendo alla destra del Sacerdote S. Giofeppe con una candela accesa nella mano, tenendo altresì dappresso di lui una candela ardente un Ministro ginochione a terra: tutti, per dire il vero, dipinti sì al vivo, che traluce quasi la Divinità nel bambino, il celeste amor nella Vergine, la singolar santità in S. Giofeppe, l'allegrezza e la divozione in S. Simeone. Bella virtù che ricevono i colori dalla mano di Paolo, di figurare non solo il corpo; ma por poco meno che sotto gli occhi l'animo stesso! Onde io stimo di poter dire d'esso ciò che di Timante mi ricordo aver letto in Plinio, *che nelle sue opre s'intende sempre più di quello, che v'e dipinto; e benche l'arte non possa esser maggiore, nondimeno l'ingegno è maggiore dell'arte*. S. Simeone è in atto di maraviglia, e tenendo lo sguardo in Giesù par che voglia prorompere nel suo Cantico per l'eccessiva allegrezza dell'animo suo. Egli hà dappresso la mitra, e il pastorale; peroche essendo lui stato come Prelato e Pastore fra gli Ebrei, è caduto in mente al pittore d'attribuirgli quegli stessi ornamenti, che oggidì sono proprj de' nostri Vescovi. Si conosce parimenti, dietro alla B. V., Anna la Profetessa, in sembianza di voglier per animo i segreti celesti. Davanti, ma con le ginocchia piegate, hauvi una Donna, la qual sembra di offerire in una gabbia due tortori, ch'era l'offerta de' men possenti; mentre i ricchi davano da sagrificare un agnello, giusta quello che è nel Levitico al cap. 12.

Quì non ci manca pure ornamenti d'architettura; poiche vedesi come un pezzo di tempio abbellito di suntuose colonne. Io non credo però, che quel tempio sia stato di tanta magnificenza; ma Paolo, sicome in ogni altra cosa, così anco in questa è mirabile di saper far più del vero.

SANCTISSIMÆ FAMIL

Opus Titiani dum in Hispaniam

ÆGYPTVM FVGA.
iretur, naufragio peryt.

FUGA DELLA SANTISS. FAM. IN EGITTO

OPERA DI TIZIANO

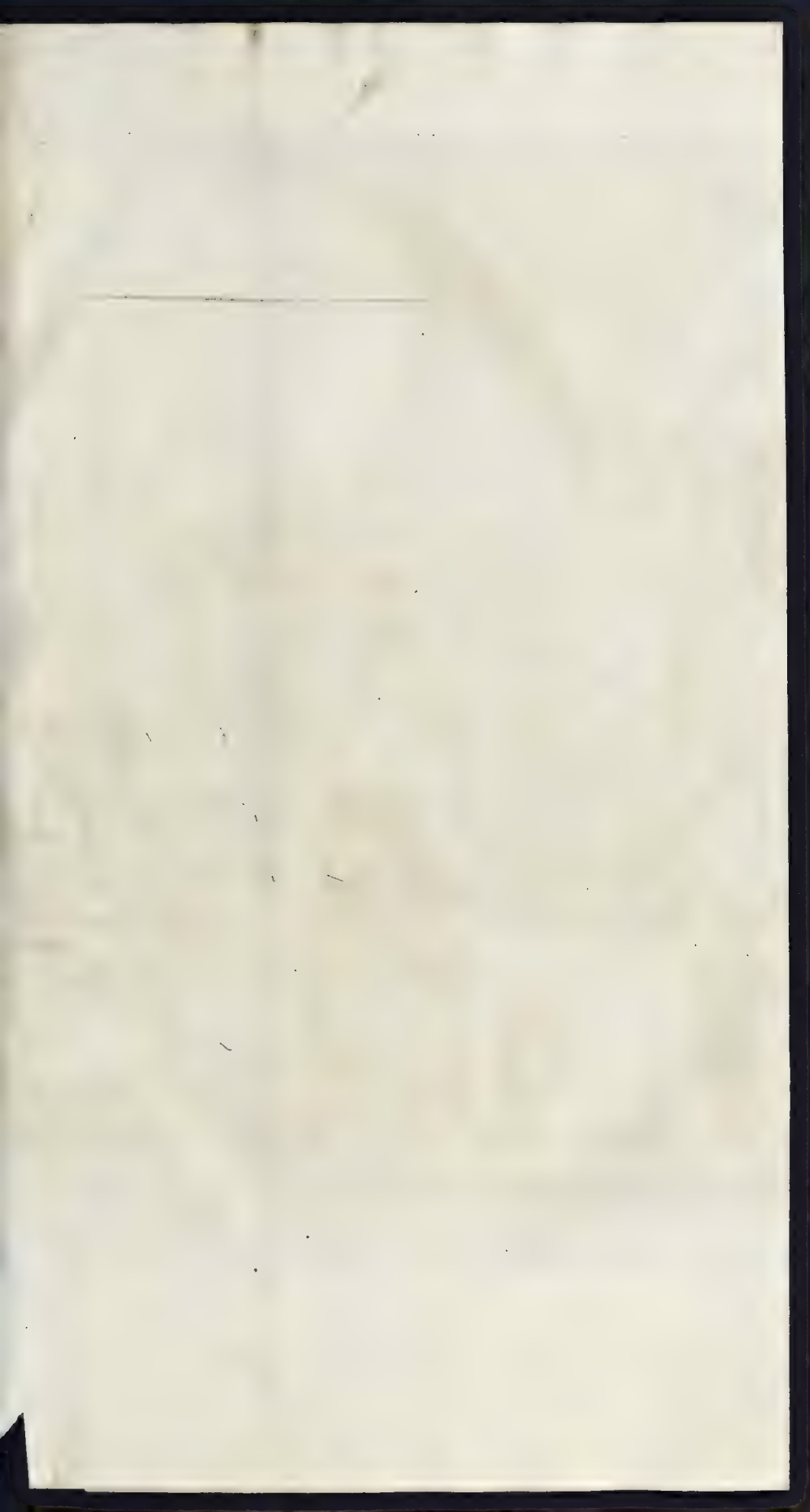
VENENDO STRAPORTATA IN ISPAGNA PERÌ PER UN NAUFRAGIO.

IO non vorrei mica, che mi toccasse di dover terminare questa questione, se più preziose siano le gemme che si pescano dentro il mare, o quelle che vi si perdono. Parmi, ch'ella troppo difficile mi sarebbe a decidere; peroche quantunque sia stato un dono sommamente prezioso del mare la tanto celebre e decantata perla di Cleopatra; ad ogni modo non è ella, per mio parere, da riputtarsi gioja di manco pregio questa bellissima pittura di Tiziano, la qual si perdette in un naufragio, e fù rapina del mare. Ciò auvenne, per quanto si dice, venendo essa trasportata dall'Italia nelle Spagne al Monarca Cattolico. Ma manco male che, per diminuirci in parte il dolore di sì gran perdita, potiamo contemplar quest'opera di Tiziano, poco meno che tratta fuor del naufragio, dalla mano del Varotari chiamato il Padovanino, di cui se ne hà una perfettissima copia in Venezia.

Dalle sagre carte abbiamo, che la Beatissima Vergine, per celeste auviso, fuggì col suo bambino Giesù, e S. Gioseppe in Egitto; peroche essendo stato il crudelissimo Re de' Giudei Erode certificato da' Magi del nascimento del Re Divino, stoltamente temendo di non perdere il Regno, era entrato in risoluzione, con un pensiero infinitamente barbaro e scellerato, di levar dal mondo il Bambino. Huom forsennato, il qual sospettò, che gli fosse venuto a torre un regno terreno colui, ch'era solo venuto per donare agli huomini un regno celeste! Ma poi che vagliono contro Iddio i disegni folli, empj e temerarj delle creature? Il nostro Dio non è tale che possa essere ingannato dalla malizia degli huomini. Ad un suo puro cenno quanto mai si può far dalla umana frode, tutto è disfatto. Ecco l'Eterno Padre salva l'Unigenito suo Figliuolo, Salvatore del mondo, invola il Pargoletto Divino alle politiche furie d'Erode. Ma forse vuole il Padre Eterno in tal modo sottrar dalla morte il suo Figlio? No; ma ben anzi serbarlo fin ch'egli avesse in maggior copia il sangue, da poterne largamente versar quanto ne richiedeva il suo immenso amore: *E perche* in fatti *non era ancora venuta l'ora sua.* Dunque scende un messo dal Cielo per preservar la vita al Bambino, e fattosi in sogno vedere a Gioseppe, più custode che padre del Divin parto, così gli parla: *Sorgi, e prendi teco il Bambino e la sua Genitrice, e fuggi in Egitto, e statti là fin ch'io verrò ad auvisarti; perochè hà da succedere, ch'Erode cerchi il Bambino per dargli morte.* Svegliatosi incontanente Gioseppe al Divino precetto, senza niuno indugio, andò con la Vergine, e col Bambino Giesù all'Egitto. Così fù posto in salvo il Bambino, così rimase delusa la fierezza d'Erode.

Questa felicissima fuga ce l'hà espressa Tiziano in questa pittura con tanta grazia, che ben può dirsi aver lui fatto in essa tutto il potere dell'arte, e uno de' più bei miracoli, ch'egli abbia mai operato col suo pennello. Miriamo il tenero Bambolino Giesù, che è tutto vezzi nelle braccia della sua Madre. Che può vedersi con gli occhi nostri di più bello, di più Divino? Ma se si guarda la Vergine, che sostiene il suo amantissimo Figlioletto e Signore sù le sue mani, avendo per riparo del Sole appicato all'albero un panno, quanta è mai la maestà del volto! quanta la bellezza degli occhi! quanta l'amorosa auvenenza delle verginali fattezze! Diamo uno sguardo altresì a S. Gioseppe custode e guida di così alti e gran personaggi. Non gli traluce la santità dalla faccia, la piacevolezza, l'amore, e amore sì sviscerato e cordiale qual non fù quello di verun padre verso del suo unigenito? Hauvi ancora appresso la Vergine, Giovambatista, il qual vestito d'una pelle d'agnello, e fatto negli anni suoi più infantili abitatore delle foreste, e cittadino, per dir così, delle selve, mostra con piacevole simplicità, di voler dare alla Nostra Signora parte di quelle frutta, che hà in grembo. Ma quì non vuole esaminarsi con troppo rigore ciò che hà fatto il Pittore, dipignendo il Batista; poiche del Batista sappiamo, che non è nato se non pochi mesi prima del Salvatore, e nondimeno in questa pittura lo vediamo fanciullo assai granderello, mentre Giesù è ancor bambino di latte. Qual vaghezza poi non aggiugne quel groppo di leggiadri Angioletti, li quali scherzando fra di loro tra gli arbori, sembrano di fare a garra una ghirlanda di foglie, non sò se per la Vergine lor Signora, o pe'l Divin pargoletto lor Sourano e Monarca? Finalmente questa Donzella, che hà per le mani il ramo d'un albero, come volendone levar le frondi, rende degna di maggior lode l'industria di Tiziano, che per ornar di più figure il suo quadro hà saputo dare alla Vergine Santissima una sì bella compagna nella sua fuga.

Resta pur da ammirarsi il valor di Tiziano negli animali, ciascun de' quali è fatto per qualche fine. L'Asinello che stà da una parte pascendo, è perche sopra d'un asinello la Sagratissima Vergine andò in Egitto. L'Agnello s'attribuisce al Batista, ed al Batista s'attribuisce, perche annonciò la venuta dell'Agnello di Dio, cioè di Giesù venuto ad offerirsi qual vittima per la salute del mondo. L'Anitre che sono da un lato, e i Conigli che si veggon dall'altro, significano la fecondità del paese. Se questi ultimi per sorte non ci furono posti, affinche la pittura riuscisse più grata agli Spagnuoli; peroche da antiche medaglie si vede che il Coniglio è simbolo della Spagna, e la *Celtiberia* per questo fù detta *Cuniculosa*, cioè a dir piena di Conigli.

In più lunga distanza giace un cervo sù l'erba, e si vede un gran numero di monti, forse per denotar la vicinanza dell'Arabia Deserta, che da coloro, i quali passavano dalla Siria in Egitto, era lasciata a man manca. Ciò tanto più mi par verisimile; peroche quivi non vedesi alcuna palma, benche per la copia, che in quella e in questo se ne trova, ella sia geroglifico della Siria e dell'Egitto.

CHRISTVS MANIFESTAVIT GLORIAM SVAM IN CANA GAL

...Varotarius dictus Patauinus pinxit, Patauij, in monasterio S. Ioannus d

Æ. Ioan. c. 2

idario.

GIESU' MANIFESTO' LA SUA GLORIA IN CANA DI GALILEA.

ALESSANDRO VAROTARI DETTO IL PADOVANINO DIPINSE, IN PADOVA, NEL MONASTERIO DI S. GIOVANNI DI VERDARA.

SI vede sù questa tela il Convito di Cana di Galilea, celebrato in occasione di nozze, ove Cristo fece il primo miracolo, con cui si diede a conoscere per quel ch'egli era, cioè per vero Figlio di Dio. Si solennizarono queste nozze in Cana di Galilea, giurisdizione della Tribù di Zabulon, cioè nella Galilea inferiore, distante quattr'ore in circa di viaggio da Tolemaide, e tre da Nazaret. Simone Cananeo, e non, come altri credono, l'Evangelista Giovanni, fù lo sposo, il quale essendo figlio di Cleofa, fratello di Gioseppe sposo della Santissima Vergine, aveva invitato alle nozze, questa come sua zia, e Giesù come suo cugino, in compagnia de' Discepoli, de' quali però pochi c'intervennero; peroche Cristo non li raunò assieme tutti, se non dopo d'avere Erode fatto prigione Giovanni il Precursore, avanti del qual successo Giesù dimostrò il miracolo, che quì si osserva. Voglio bensì creder con alcuni, che seco fossero Natanaello Filippo, e forse anco Pietro, ed Andrea, i quali tre giorni prima erano venuti a ritrovarlo.

Mancava il vino alla mensa, o per il numero grande de' convitati, o per la povertà degli sposi: laonde fù dalla Vergine Madre pregato Giesù di provedere a quel premuroso bisogno; e ciò le venne cortesemente concesso, e fù in questa maniera. Eravi sei vasi da acqua, ciascuno de' quali era capace di due o tre misure a servizio de' Farisei, i quali se toccavano qualche cosa, che a loro credere fosse stata immonda, si lavavano incontanente le mani. Non è il luogo questo d'esaminare, se fosse quest'atto o veramente religioso, o pur di superstizione: ma mi vien bene in acconcio di poter disingannare alcuni, i quali si persuadono, che certi vasi, conservati e mostrati in alcuni luoghi, siano di quelli, che servirono in queste nozze, apparendone manifestamente la diversità dall'esser questi molto inferiori di quelli. Giesù dunque commandò, che i vasi fussero empiuti d'acqua sino all'orlo, accioche il miracolo fosse più certo; peroche se vi si lasciava qualche vuoto, aurebbesi potuto dire, che postovi anco del vino, così avesse dato il sapore e la qualità di vino a tutta l'acqua. Indi ordinò, che s'empissero le tazze di quest'acqua già tramutata in vino, e che se ne recasse al Siniscalco, il quale non sapendo nulla del miracolo, domandò allo sposo, perche, contro il buon ordine, avesse egli fatto riservare all'ultimo il vino migliore.

Felicissime quelle nozze, nelle quali hà luoco Giesù, unico padre de' casti affetti. Serbasi in esse all'ultimo il miglior vino, che vale a dire grande ella è l'allegrezza con cui si cominciano; ma quella con la quale finisconsi, è ancor maggiore. Per

lo contrario quelle infelici, ove non ſiede il Signore, tenutoci ben luntano dal tumulto di mille profane licenze. Si apparecchiano queſte con gioja; ma poi gli eſtremi del loro riſo ſono occupati dal pianto, che è l'acqua anche amara, in cui miſeramente finiſcono. All'ora sì che d'eſſe và detto, *Vinum non habent*. Non hanno più vino, non hanno più feſta, non hanno più giubilo. E ben conviene, che ſien elleno prive di vino; poiche ſenza Gieſù manca loro colui, che di propria bocca ſi chiama la vera Vite.

A diletto degli eruditi io voglio anche dir chi foſſe il Siniſcalco, e quale il ſuo miniſterio; nel che è neceſſario ſapere, che tutti i popoli antichi dell'Oriente, e principalmente gli Ebrei, i Sirj, e gli Egizziani facevano di ſontuoſi conviti, così ne' loro ſpoſalizj, come in ogni altra occaſion di allegrezza, ed in tal caſo elegevano una perſona molto pratica ed ingegnoſa, che ſopraintendeſſe alle imbandigioni. Queſto coſtume paſsò anco ne' Romani, appreſſo de' quali il ſoggetto a ciò deſtinato fù diverſamente intitolato; peroche da Varrone e da Macrobio fù detto *Dominus convivii, e Modi imperator*: da Tacito *Rex convivii*: da Orazio *Cœnæ arbiter*. Da Mosè nella Geneſi fù chiamato *Princeps pincernarum*: dagli Apoſtoli *Diaconus*: da Greci ἡγέμων, συμποσίαρχος, τραπεζοποιός, Βασιλεύς: nell'Evangelio Architriclinus. Il ſuo uffizio era di ricever civilmente gl'invitati, & aſſegnare a ciaſcuno il ſuo ſito, ove ſedere alla menſa, far che i cibi e le bevande foſſero ſempre in pronto, ordinar le ricreazioni, porre in tavola gentili ragionamenti, aver l'occhio a divertire i diſordini, riguardando ſempre alle occorrenze particolari di ciaſchedune.

Queſta menſa dunque, alla quale intervenne il Redentore, ebbe il ſuo Scalco; ma non perciò è da crederſi, che foſſe di quella ſpeſa e di quella magnificenza, con cui ſi vede dipinta da Aleſandro Varotari, che amò in queſt'opera aſſai più la ſplendidezza, della Verità. Certo è che la povertà de' congiunti di Criſto non può ammetter l'apparecchio di tanta pompa, le ſontuoſe e quaſi reali veſtimenta degli ſpoſi, la maeſtà degli archi come trionfali, la copia sì numeroſa de' ſonatori e de' muſici. Non deve però ricevere da queſti errori alcun pregiudizio il nome del Varotari; poiche ne' pittori non ſi ricerca tanto la verità, come il proporzionato diſegno, la vaghezza delle tinte, la magnificenza dell'invenzione; prerogative che tutte concorſero a nobilitar queſt'eccellente Pittore, il quale ſe bene fù cognominato Il *Padovanino*, non fù però veramente Padovano, mentre nacque d'un Gentilhuomo d'Argentina, che ne' tumulti della fazion Luterana, volle più toſto cangiar Patria, che Religione.

IN NVPTIIS, CHRISTVS A

Andreas Vicentinus pinxit Venetijs

AM CONVERTIT IN VINVM.   Natal Cochin sc.

S. Ædibus omnium Sanctorum

NELLE NOZZE DI CANA,

CRISTO CONVERTE L'ACQUA IN VINO.

ANDREA VICENTINO DIPINSE IN VENEZIA NELLA CHIESA DI OGNISANTI.

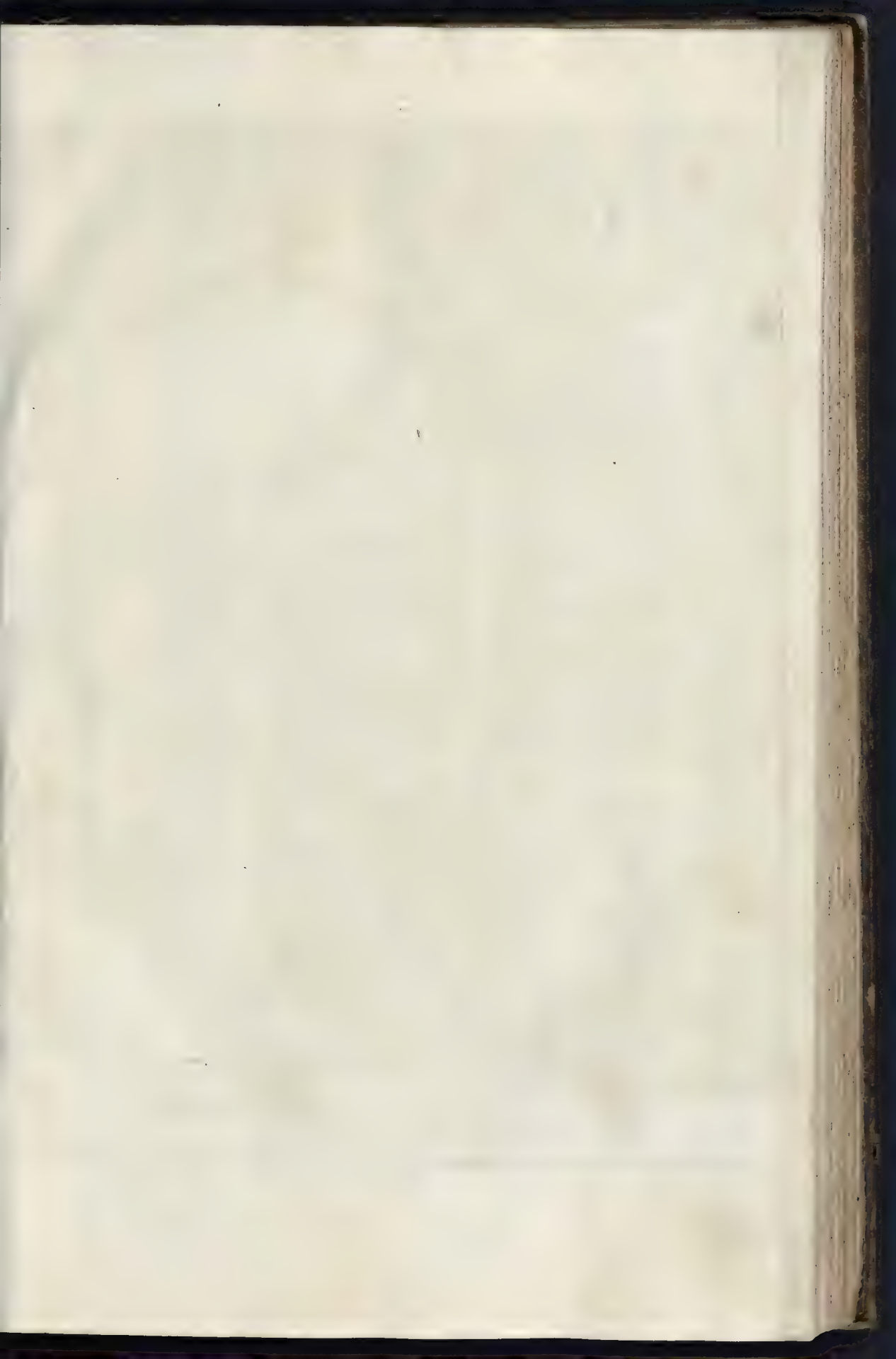
SE i Pittori steſſero nel dipingere altretanto sù la verità, che sù la bellezza dell'invenzione, io credo che incontrerebbono molto più il genio de' letterati; ma ſtudiandoſi meramente di mettere in veduta lo sforzo dell'arte, pare, che non attendano, che a formare delle ricreazioni per gli occhi, come ſe o non aveſſero niuna cognizione, o non faceſſero niun conto della storia nè dell'antichità. Peccarono in ciò Paolo Calliari il Tintoretto, il Varotari, e tutti gli altri più illuſtri Pittori dell'Italia, i quali ſi preſero, per mio credere, queſta licenza, per avere, in tal maniera, più campo di far conoſcer, che poſſedevano tutte le parti della pittura; peroche ſono rari quei che dipingano in ogni genere con eccellenza e con perfezzione: perciò queſti huomini grandi ſi ſtudiarono di moſtrare il loro talento con raccogliere in ciaſcheduno de' loro quadri coſe, che aurebbon per altro richieſto diverſità di lavoro.

Queſta ſola Opera del Vicentino baſta per dimoſtrar queſta verità, eſſendo in eſſa tutto quello, che può deſiderarſi da gli occhi, e che può darſi dall'arte. I perſonaggi non ponno avere aſpetto più proporzionato, poſitura più ingegnoſa, atteggiamenti più diligenti; e ſi ſcorge in eſſi una tal maeſtria, e una sì regolata diſpoſizione di parti, che ſembran più toſto un lavoro delle Grazie, che una pittura del Vicentino. Ne' veſtimenti non manca nè il decoro nè il vago: nei volti ſi vede l'arte emola della natura: nell'architettura ſembra che v'abbia poſto mano lo ſteſſo Vitruvio, tanto è ben diſtinto ne' colonnati l'ordine Corintio, e l'ordine Ionico. La menſa poſcia è imbandita di tanti cibi, che Apicio non aurebbe ſaputo ordinarla più lautamente. Biſogna però dire, che il Vicentino abbia voluto darci a veder l'eſemplare d'un ſuntuoſiſſimo banchetto, più toſto che figurarci, dentro a i confini del veriſimile, le nozze di Cana; peroche a quel Divino Maeſtro, il quale inſegnava la temperanza e con la voce e con l'eſempio, non ſi convenivano imbandigioni tanto diverſe, nè cibi di tanta ſpeſa. In oltre come è credibile, che povere perſone, come erano i congiunti di Criſto, aveſſero un palazzo poco men che da Re? Come pender dal collo alla Spoſa un sì prezioſo monile compoſto di perle & altre gemme orientali? Come cigner le tempia allo Spoſo d'un diadema reale tempeſtato di pietre prezioſe? Come veſtirlo d'un abito tutto ricamo? Si poteva ben egli tener per ſe queſte ſue richezze il Pittore; poiche nozze tali avevano il lor maggior freggio dalla medeſima povertà. Queſta facendo mancare il vino alle menſe, meritò a' feliciſſimi Spoſi i ſoccorſi del Cielo con un

miracolo del Salvatore, miracolo che tanto più le rese al Mondo tutto, famose, quanto che fù il primo ad essere operato, per quello almeno che si hà ne' Vangeli, da Giesù Cristo. Io non mi difonderò quì a favellar del Mistico di questa prodigiosa tramutazione, non appartenendo ciò al fine, ch'io mi sono proposto in quest'Opera; ma per chi fosse in tal proposito vago di dottrine altrettanto belle quanto profonde, ne parla abbastanza S. Agostino nelle sue sposizioni sopra l'Evangelio di S. Giov: nel trat. IX. del cap. II. Un miracolo di questa sorte non farebb'egli il Signore per le nozze de' nostri tempi, nelle quali trionfa d'ordinario in guisa tale l'intemperanza, che ce ne vorrebbe un altro tutto all'opposito di convertire il vino in acqua.

Questo fatto di Cristo chi non l'ammira? Chi non si prende giustamente stupore al vedergli cambiar l'acqua in vino? Ma ben dovremmo noi arrossirci dalla nostra stupidità; poiche mirando noi, per dir così, tutto giorno un miracolo tale sopra la terra, allora solo ci par miracolo, quando la maniera, in cui segue, porta la novità in faccia. Nel resto il vino, di cui ci prouveggono le nostre vigne, come formasi mai, se non che dell'acqua medesima, la qual per un continuo prodigio della Natura, mutasi dentro de' grappoli in un succo tanto saporoso e squisito?

Ma reflettendo fra me a questo prodigio, io cerco per qual cagione il Signore, il quale aveva fino a quel punto tenuta studiosamente celata la sua virtù, fosse poi così facile ad operare per tal bisogno un miracolo. E io sarei quasi ardita di dire un mio pensamento, il qual è. Che significandosi col vino la Carità non volle Giesù sofferir, che a quelle nozze, nelle quali era egli stato chiamato mancasse il vino, per darci ad intendere, che quegl'Imenei, ne' quali intervenisse Giesù, non sarebbero giamai privi delle maggiori dolcezze, che nascano dalla carità, e dall'amore.

Ora per ritornar al Pittore non v'hà dubbio, ch'emolo il Vicentino del Varottari fece tutto a capriccio, non reflettendo ad altro, che a gareggiar con esso nella pompa, dandosi a creder, che gli sarebbe stato tropo inferiore, se avesse dipinta la sua mensa con manco magnificenza. Per altro furono da amendue così ben dipinte queste nozze, che se si dovesse giudicar della maggioranza di questi due Pittori, sarebbe cosa più che difficile non errare nella sentenza. Certamente l'utile, che possono ricavare gli studenti della pittura dalla considerazione accurata di questi due quadri, non sarà di poco momento; peroche quì si vede raccolto il meglio dell'arte, a segno tale, che potrebbero queste due Opere chiamarsi due Scuole della Pittura.

CHRISTVS IN ÆDIBVS PHARISÆI.

Paulus Calliarus Veronensis pinxit Veronæ.

CRISTO IN CASA DEL FARISEO

OPERA DI PAOLO CALLIARI VERONESE IN UN MONASTERIO DI VERONA.

NOn vi sia chi si persuada, che questi colonnati, archi, loggie, statue, e questa magnificenza di edifizj, e tanta moltitudine di persone si richiegga a figurar questa sagra istoria. Tutto questo è pura invenzione di Paolo Calliari, che volle farsi conoscere d'ugual valor nell'architettura, che nella giusta e regolata disposizione delle figure. Egli usò sempre in tutte le sue opere di seguitar la bellezza, e la pompa ancor più che la verità de' fatti. Non curandosi punto dei riti dell'antichità, fingeva tutto a capriccio, avendo unicamente la mira a metter della maraviglia nell'animo degli spettatori. Certamente è incredibile, che Simon Fariseo, detto altrove il Lebbroso, abitasse in palagio sì magnifico e sontuoso. Veramente non si sà, se foss'egli detto il lebbroso per sopranome, o pure per esser lui infetto di simil male: ma egli è indubitabile, che la legge Mosaica obbligava i lebbrosi a partirsi dalle città, e ritirarsi nelle grotte, nelle selve, o ne' luoghi diserti, e luntani via dal commercio. Ora sia il fatto come esser si voglia, quì si rappresenta Cristo in casa del Fariseo. Simone era abitator di Betania, amico di Lazaro, da cui si portò Cristo venendo da Jerico: istoria che si legge nel Vangelo di S. Luca, al cap. 7.

Non sarà fuor di proposito ch'io mi fermi alcun poco a discorrer de' Farisei. Costoro appresso gli Ebrei componevano una setta diversa da quella de' Sadducei & Essei, e si facevano distinguer fuori dagli altri con una rigorosissima differenza di vestimenti, e di costumi, e per mezzo di alcune volontarie mortificazioni, persuadendosi in tal forma di avanzarsi nel merito. Di quì nascendo in loro la superbia, l'arroganza, e l'ostinazione, vantavansi pazzamente sopra tutti, come s'eglino soli fossero dabbene e innocenti, e tutti gli altri fossero scellerati e malvagi. Un esempio di questa loro superbia sia quel presontuoso, e millantatore, che anteponendosi all'umile Pubblicano, diceva ad alta voce, *Non sum sicut cæteri hominum*, volendo dare ad intendere, ch'egli solo fosse religioso osservator della Divina Legge, la quale dagli altri tutti era vilipesa e trascurata. Perciò Cristo Nostro Signore, che tanto si dilettava della simplicità & umiltà di cuore, non poteva di meno di non avere in sommo aborrimento questa loro sì grande e stolta arroganza.

Si vedono in questo quadro due mense imbandite co i convitati che siedono. In ciò aurebbe dovuto auvertire il Pittore, che a' quei tempi non era costume di sedere a' conviti; ma di posarsi sù certi lettucci. Benche sì fatto costume, non fù se non che degli Egizziani, Greci, Ebrei, e Romani. Scorrendo la BIBLIOTECA CESAREA del dottissimo Lambecio, mi ricordo aver osservato una iscrizione fatta sopra uno scanno, nella quale si vedono i luoghi assegnati a

ciascuno de' convitati nell'ultima cena di Cristo. Quest'autore asserisce, che Cristo, come il principale de' convitati di Simone, stette nel primo luogo della man manca, posto di maggior onore trà tutti; ma ciò poco c'importa; perche non hà molto che fare con questa pittura.

Ivi non si vede altre donne, fuorche una con un fanciullo in braccio, la quale, a mio credere, è una serva, che assiste alla mensa; ed un altra in atto di ricever non sò che nel grembuile Forse il Pittore ebbe riguardo a questo, che i Giudei usavano ne' giorni vicini alla pasqua di banchettare in sua casa e di essere banchettati dagli altri, e ch'era proibito, per quel tempo, l'intervenire alle mense altre femmine che le serventi. Non è da passar sotto silenzio la considerabil diversità di coprirsi il capo; peroche altri sono coperti di mitre, altri di corone, altri di diademi alla Persiana, altri di turbanti, altri di capelli, e solo Cristo hà il capo scoperto, tutto intorno cinto di raggi, contrasegni della sua Divinità. Traluce in lui tanta santità, che se ben dipinto, si riconosce per quel Divino Maestro, che veramente egli era. Trà convitati vi era anco Lazaro dianzi risuscitato da morte: ma a gran pena si può distinguer dagli altri. Quanto volontieri io vederei espressa in alcuno de' convitati quella grande allegrezza, che dovette essere in Lazaro; mentre sedendo a lato a Giesù, e discorrendo con esso lui familiarmente, contemplava il suo Messia, figurato da' Patriarchi, predetto da' Profetti, annonciato dagli Angioli, venuto al mondo solo a far maraviglie e per salvare il Genere Umano.

Nella parte inferiore alla sinistra si vede un Senator Veneziano, con toga e stola, che lege un libro, e a mio credere sarà stato esso che aurà donato al monasterio questo quadro. Ne hò ricercato il nome; ma non hò potuto saperlo. Quei fanciulli, che scherzano, quella Simia, quei cani da lepre, furono dipinti da Paolo per solo ornamento dell'opra, essendo lui stato solito di porli da per tutto dove poteva; ma con tanta industria, che quantunque siano molto e molto frequenti queste vivezze del di lui ingegno, con tutto ciò è sempre con sommo diletto di chi le rimira, avendo ciascuna in se qualche curiosa novità. In tutto finalmente hà dipinto con tanta eccellenza, che convien dire, che i suoi pennelli non abbiano saputo far che prodigj, per gli quali il mondo sarà eternamente in obbligo di portare il nome di Paolo Calliari alle stelle.

N. Cochin del. et sc.

MAGDALENA PŒNITENS AD PEDES

Opus Pauli Calliarij, Parisijs.

RISTI.

MADDALENA PENITENTE

CHE LAVA I PIEDI A CRISTO, GLIELI UGNE, E CO' CAPELLI GLIELI ASCIUGA.

OPERA DI PAOLO CALLIARI, ORA CONSERVATA IN PARIGI NELLA GALLERIA DEL RE CRISTIANISSIMO.

SE alcuno ammirò giammai altrove con venerazione gli effetti della Divina Miſericordia, gl' inchini quì con maggiore umiltà ed oſſequio nel perdono conceſſo alla Maddalena. Baſta una picciola cognizione delle ſagre carte per ſaper chi foſſe Maddalena, la quale, avanti la penitenza, fù detta Peccatrice, nell' Evangelio. E ben vero che viene dagli autori diverſamente interpretato queſto titolo. Chi ſi preſe a difender la riputazione e l' onor di Maddalena dice, che così fù detta; perche co' ſuoi licenzioſi abbigliamenti ella era altrui non che occaſione, ma ſtimolo di peccato. Ma il parer d' altri ſi è, ch' ella ſi acquiſtaſſe queſto ſopranome con menare una vita licenzioſa. Che che ſia di ciò, certo è, che ſe permiſe la Divina Bontà, che Maddalena ſi precipitaſſe ne' vizj, ciò fù, accioche poi nel ritrarnela compariſſe più grande la ſua Miſericordia. E quanto più gravi furono le colpe di Maddalena peccatrice, tanto maggior converrà dir che foſſe la virtù di Maddalena pentita, quando entrò nella caſa del Fariſeo a dimandarne pubblicamente il perdono; il che paſsò in queſta maniera.

Subito che Maddalena ebbe inteſo, ritrovarſi il Salvatore al banchetto del Fariſeo, deliberò di portarſi colà, ſenza niun riguardo del pericolo, che correva, d'eſſer notata e ripreſa, e dando effetto alla ſua deliberazione, portò ſeco un vaſello d'alabaſtro con unguenti, da poter ugner con eſſi i piedi a Criſto; peroche i Giudei, come altresì gli Arabi, i Perſiani, ed i Sirii, coſtumavano di adoperare gli unguenti, particolarmente ne' conviti, in ſegno di ſplendidezza. Maddalena dunque, ſpargendo con unguento prezioſo di Nardo i piedi di Gieſù, venne come a rinfacciare al Fariſeo la ſua inciviltà; mentre non aveva egli, com'era debito ſuo, preſtato a Gieſù Criſto ſimile onore. Ora eſſendo Maddalena impiegata in queſt' uffizio sì pio e religioſo, venendole alla memoria tutte le colpe commeſſe, la contrizione le cavò dal cuore tante lagrime, che potè con eſſe abbondantemente lavare i piedi al Signore ſopra il lettuccio che ſerviva alle menſe, e poi per aſciugarglieli, ſi ſervì de proprj capelli, non più innanellati con arte, ma ſcarmigliati e ſparſi con negligenza divota. Ciò potè ella eſeguire commodamente; peroche i calzari di Gieſù, i quali non coprivano tutto il piede, ma ſolo di ſotto la pianta, erano da lui ſtati laſciati all' uſcio del refettorio, o a' piedi del letto. Può anco eſſere che avendo Gieſù i piedi polveroſi dal viaggio, li teneſſe ſteſi fuor del lettuccio, e che in tal forma più facilmente foſſero lavati dalla Penitente: il che

hà molto del verisimile; peroche Christo rimproverò il Fariseo, che non gli avesse egli, prima della Maddalena, lavato i piedi, e dato il solito baccio, com' era non che costume, ma ancora obbligo di civiltà. Così Madalena rauvedutasi degli errori ne rubò il perdono da Cristo con le lagrime del suo pentimento, e co' baci del suo amore.

Certo che Paolo superò l'arte, esprimendo questa santissima Penitente così al vivo gettata a' piedi di Cristo, e si può dir quest'opera un de' più bei miracoli della sua mano. Si trovano le sue lodi in un certo libretto di pitture Venete, intitolato, *le Minere della Pittura*. Nel mezzo del quadro scherzan due Angioli, che tengono in aria un breve, in cui si legge ciò che scrisse S. Luca al cap. 15. *Gaudium est in cælo super uno peccatore pœnitentiam agente*; solennizando in tal forma l' argomento nobilissimo dell' opera, del quale ne scrissero tutti unitamente gli Evangelisti; perche un fatto sì eroico, una virtù così grande s' acquistasse con più facilità la fede e l' ammirazione del mondo.

Voglio aggiungere uno spiritoso capriccio di Paolo, il quale dopo d' aver dipinte le persone sante, che dinotano l' istoria, cioè Cristo, Maddalena, Marta che serviva in tavola, Giovanni, Pietro che dal capo d' un' altra tavola, osserva il fatto, e Giuda vicino a lui in piedi, distinto per la borsa attacata alla cintola, e in sembianza quasi di persona commossa per lo consumo di quegli unguenti preziosi, dipinse, in persona degli altri convitati, alcuni pittori suoi amici, i quali certamente son dessi al confronto di altre immagini. Fece se medesimo con un giustacuore, e vicino a se Carlo il figliuolo, nominato il Carletto da' Pittori di Venezia, Giacomo Palma, Tiziano Veccelli, Giovanni da Ponte detto il Bassano, Giovambatista Maganza detto Magagnò, Leonardo Corona, e in un'altra mensa Giacomo Robusti chiamato il Tintoretto, vestito alla Veneziana; peroche gli piaceva per ordinario di portar simile vestimento. Hò sentito a dire, che gli altri convitati fosero certi Monaci molto a lui intrinsechi.

E cosa degna da sapersi, che i Padri Serviti di Venezia padroni di questo quadro pensarono di farne esito, e ne conchiusero il contratto co' ministri del Re Cristianissimo: ma la vigilanza della Serenissima Repubblica, non volendo, che la sua Metropoli fosse spogliata d'opere tanto stimabili, nè che fosse permesso a' Monaci di dispensare, a loro modo, le gioie & altri ornamenti preziosi de' Monasterj, commandò, che si presentasse in Senato questa tela, la qual fù poi mandata, come Regio dono, al Re Cristianissimo, l'anno 1665. sodisfacendosi con questo al disiderio di quel Monarca, e alla intenzione del Pubblico.

DIVINVM MISERICORDIÆ MONVMENTVM,
in Adulteræ liberatione,
a Car. Calliario, Pauli filio, delineatum.

DIVINO ESEMPIO DI MISERICORDIA

NELLA LIBERAZIONE DELL'ADULTERA.

DISEGNATO DA CARLO CALLIARI FIGLIUOLO DI PAOLO.

Iami lecito il dar trà questi miei fogli alcun luogo ad uno schizzo, che non lo merita forse meno d'ogni più finita pittura. Io credo bene di poter dir così d'un nobil disegno di Carlo Calliari figliuolo di Paolo, del quale io sono molto obbligata ad una persona dabbene, che hà voluto farmene un dono. In verità ch'io proverei dal rossor solo a dire di aver veduto un'adultera, non che d'averla anche presa sì volontieri appresso di me: ma questa Adultera auventurosa viene santificata da Giesù Cristo, che come Sole Divino, fà sparir l'ombre, fuga le nubi, ed accende l'universo tutto di fiamme celesti; anzi con metamorfosi di Paradiso, la notte stessa converte in giorno, di peccatori facendo giusti, e chiamando i pubblicani alla penitenza.

In somma che non fece, che non tentò l'empietà degli Scribi e de' Farisei, con mille insidiosissimi modi, per infamar, se fosse loro riuscito, l'innocenza del Salvatore, per far parere con qualche lor falsa accusa il Signore stesso del Cielo e della Terra, un furfante, un ingannatore, a coloro, i quali ammiravano la sua santità, ed aveanlo in somma venerazione per le sue maraviglie? Erasi Giesù ritirato al Monte Oliveto, e con quell'amore, che gli auvampava continuamente nel petto verso del Genere Umano, ammaestrava i popoli delle cose del Cielo. Ma dalle parole dello stesso Verbo Incarnato cosa impararono gli Scribi, e li Farisei? Che appresero dagli ammaestramenti di lui tutti pieni d'umanità, di clemenza? A concepirgli con maggior odio, e preparargli con più furore le insidie. *Ecco gli Scribi e li Farisei menano avanti una femmina adultera colta su'l fatto, e fermatala in mezzo al tempio, dicono al Redentore: Maestro, questa femmina è stata trovata adesso in adulterio: Mosè ci hà commandato nella legge, sì fatte Donne di lapidarle.* O iniqua e scellerata malizia de' Giudei? O Zelo totalmente diabolico? Perche pensiamo noi che costoro abbiano fatto così? Forse per l'onore di Dio, e per l'osservanza della legge? Chi lo può credere? *Invece dicevano ciò tentando Giesù, per veder se potevano aver qualche occasione di attaccargli un'accusa.* Tal fù dunque la perfida intenzione de' Farisei. E in fatti speravano essi, che il Redentor per la sua mansuetudine, liberasse la donna; onde poi potessero eglino querelarlo come trasgressor della legge, che la condannava. Ma che fà l'altrettanto sapiente e giusto, quanto mansueto Signore? che risponde? *Egli inchinandosi a terra, scrisse con un dito su'l pavimento, poscia voltosi verso di coloro, disse, Chi di voi è senza peccato, gitti primo il sasso contro di essa.* O fatto veramente Divino! o risposta degnissima di quel Dio, che penetra il segreto de' cuori. Ma che fù quello, che

voi scriveste, o Giesù, sù la polvere? Io mi auviso che furono gli oltraggi fatti alla vostra persona, e i peccati commessi da quell'Adultera. Voi voleste in tal modo avervene a dimenticar così tosto, che il vento se gli avesse sparsi per l'aria. Fratanto gli Scribi colmi di confusione, avendo inutilmente provato d'ingannare il Signore, *uscirono l'un dopo l'altro* del tempio, *cominciando dà più vecchj*; imperoche ben dovettero allora auvedersi, che più meritevoli erano essi de' loro sassi, che non l'adultera stessa, la qual fù fatta degna della clemenza del figliuolo di Dio di sentirsi assolvere dalla sua bocca medesima con queste parole: *Donna, ove sono coloro che ti accusano? Niuno non t' hà condannato; non ti condannerò ne men io: và, e d'ora in poi non voler più peccare.*

Sù questo proposito mi piace grandemente un pensiero di S. Agostino dettomi da un divoto predicatore, cioè che in Giesù Cristo e nell'Adultera si figurano la Misericordia e la Miseria. Si partono gli Scribi acccusatori; peroche davanti a Dio meglio è l'essere accusato, che non l'accusare. Il peccato, di cui questa femmina hà ricevuto il perdono dal Salvatore, ci mostra l'eccesso della Divina Misericordia; poiche una colpa, che per la legge Mosaica si avea da punir con a morte, ora per la legge Evangelica si rimette con solo il pentimento del cuore.

Questo fatto il Pittore l' hà espresso a maraviglia bene in questo esemplare. Si vede una femmina con le mani auvinte (essa è l'Adultera) pare che se le vegga nel volto la turbazione dell'animo, e la vergogna del suo peccato. Da due birri vien condotta davanti a Giesù, e sono presenti gli Scribi, e li Farisei, uno de' quali tiene un libro aperto alla mano, per dar da leggere in esso la legge di Mosè, che condanna l'Adultera. Giesù con la faccia verso di essi stà in atto di favellare; ma con tanta mansuetudine, con tanta serenità di sembiante, da non potersi mica temere dalla sua santissima bocca una sentenza di condannaggione, di morte.

Gli Scribi stessi sono disegnati con tanta eccellenza, che da gli occhi, dal volto, dagli atteggiamenti della persona si può discerner per poco il malvaggio pensiere, che hanno per animo, contro del Salvatore.

Tutte le altre cose non servono se non che a render più adorna, più nobile la pittura; particolarmenre le superbissime colonne, gli archi maestosissimi, che rappresentano forse il tempio, dove il Signore insegnava.

Questo prezioso lavoro non hà potuto perfezionarsi; peroche il Pittore non hà avuto vita, salvo che per solo il disegno. Da questo ogniuno può argomentare, qual sarebbe egli riuscito il Figliuolo di Paolo, se non si fosse affrettata la morte di rubarlo dal mondo; forse perche egli vivendo più lungamente, non avesse col superarla, oscurato la gloria del Padre.

PILATVS MANVS SVAS LAVANS, ET IN IVDICANDO CHRISTO NVTANS.

Opus Iac. Robusti dicti il Tintoretto,

Venetijs, in S. Rochi schola.

PILATO IN ATTO DI LAVARSI LE MANI,

FORTEMENTE DUBBIOSO DOVENDO GIUDICAR CRISTO.

OPERA DI GIACOMO ROBUSTI DETTO IL TINTORETTO IN VENEZIA NELLA SCUOLA DI S. ROCCO.

E Costume di certo molto lodevole, come assai proprio al ben pubblico, quello che tiensi oggidì fra' Cristiani, d'instituir scuole pie, dove i secolari stessi trovano d'occuparsi di tanto in tanto in esercizj di divozione, non solamente raunandosi a cantar inni e salmi, e a frequentar sagramenti; ma di più ancora potendo, con danaro destinato puramente a taluso, porgere aiuto a' poveri, dotar zittelle pericolanti, e far altre simili opere di singolar carità verso il prossimo e merito appresso Dio. V'hà di sì fatte scuole una copia ben grande in Venezia, trà cui la più segnalata è quella, che chiamasi di S. Rocco, meritamente famosa sopra dell'altre per le sue rare pitture. Vien detto che Giacomo Robusti, chiamato per sopranome il Tintoretto, perche fù figliuolo d'un Tintor Veneziano, fù scielto a dipingerla, e preferito per tal lavoro a Tiziano stesso, e a Paolo Veronese, noi sappiamo che huomini grandi. Egli sopra del pagamento, che gli fù corrisposto per la fatica, n'ebbe anche premio di pari utile e onore, che fù un assegnamento annuale di ducati cento per tutto il tempo che visse. In tal modo la scuola hà potuto riuscir adorna di cose maravigliose. Ivi è una Passione di Nostro Signore di tanta bellezza, che hà meritato d'esser da Agostino Caraccio intagliata in rame. Ivi è un, *Ecce Homo*, che poco men che non sembra ancor più agli spettatori di udir le voci, che di mirare le immagini. Ivi è il Salvatore che con la croce in ispalla s'incammina al Calvario. Ma la pittura, della quale hò quì da parlare, è Pilato, che avendo alla sua presenza il Signore, si fà dar l'acqua alle mani, senza sapersi affatto risolvere, tanto e dubioso! nè di liberar l'innocente; peroche teme l'odio del Giudaismo, che gli minaccia l'indegnazione di Cesare: nè di condannarlo; peroche in animo suo non può a meno di non concepir sommo orrore d'una ingiustizia sì manifesta ed enorme.

Ahi che spettacolo e questo! quel Dio ch'hà da venire trà lampi d'infinita maestà, a giudicar l'universo, stà davanti d'un huomo scelleratissimo per essere giudicato? Oime! la innocenza medesima dee ricever sentenza di condannagione di bocca della empietà? Ben dourebb'egli almeno compungersi di dolore, se non più tosto spezzarsi il nostro petto a pensarlo.

Avendo i Giudei avuto, col tradimento di Giuda, il Signore nelle sue mani, lo fecero da una furiosa sbirraglia menar legato a guisa di malfattore davanti a' loro Pontefici Anna e Caifasso, dove a forza di false accuse fecero quanto fù loro possibile affin di farlo condannare alla morte. I rei Pontefici non mancarono di far sofferire a Giesù ogni oltraggio più orribile; ma pur non ardirono di giudicar che fosse fatto morire, dicendo, *Non è lecito a noi di dar morte a veruno*, e ciò

dissero, peroche parve loro accorgimento più sano il farlo condannar da Pilato giudice estranio. Perciò rimisero tutta la causa del Salvatore a Pilato; affinche commettendo egli l'eccesso tanto da loro bramato, potessero eglino giunger al loro fine, senza apparir presso al popolo que' maligni e scellerati ch'essi erano. Ben posso io quì dire con le parole di S. Agostino. *O impia & stulta cæcitas! habitaculo contaminarentur alieno, & non contaminarentur scelere proprio. Alienigenæ Judicis prætorio contaminari timebant, & fratris innocentis sanguinem effundere non timebant.*

Fù dunque condotto il mansuetissimo Agnello Divino davanti il tribunal di Pilato con le mani auvinte di corda, e tutto cinto di birri. Quivi accusaronlo i suoi nimici di colpe non mai commesse; ma il Giudice, conosciuta e la malizia degli accusatori e l'innocenza del reo, volea cavarsene con rimandarlo a' Giudei stessi, *non trovando in lui niuna causa da condannarlo*. Questi però alzarono unitamente la voce contro Pilato, gridando, che s'egli avesse lasciato andar via libero Giesù Cristo, *non sarebbe stato amico di Cesare*. Maladetta politica umana? ci volle altro, perche Pilato, abbandonando Giesù in preda all'astio giudaico, lo condannasse a morir sù la croce?

Ma Pilato innanzi di proferire contro Giesù la rea sentenza di morte, volle, sedendo pro tribunali, lavarsi le mani nell'acqua, pensando potersi, con questa pubblica dimostrazione, liberar da i rimproveri, ch'era per meritargli la sua ingiustizia. Crudelissimo giudice, malvagissimo ipocrita, credi tu, che la macchia dell'orrendo Deicidio possa lavarsi con l'acqua? Pensi tu di poter con l'acqua nettar le tue mani imbrattate nel sangue dell'Agnello innocente? Ma ben ti aspetta un mare di fiamme giù negli abissi; se non che dalle brutture esecrande della tua scelleraggine non potrai tu purgarti ne pur col fuoco tutto che sempiterno.

In questa pittura non riman che bramare, tanto mirasi in essa espressa al vivo tutta la istoria. Si vede il Salvator Nostro con la bocca mutola, con gli occhi a terra, col viso chino, con le mani legate, tenendo un soldato la fune. Giesù hà indosso una veste bianca, cioè quella stessa, di cui Erode il fe' poco innanzi coprir per ischerno. Tutto mansueto il Signore e tutto umile stà davanti a Pilato, e Pilato assiso sopra il suo tribunale riceve l'acqua, che gli vien data alle mani da un suo ministro, risguardando abbasso dalla man manca uno, che scrive appiè del suo tribunale, io mi auviso che possa essere alcun notaio, e appresso di questo è dipinto un altro huomo di statura grande, appoggiato ad una colonna, con lo sguardo volto a Pilato: Costui sarà per mio credere qualche Fariseo, il quale aspetta di veder se le cose succedano a modo suo.

Dietro le spalle a Giesù hauvi una moltitudine tumultuaria di sacerdoti e di soldati con aste diritte, e con bandiera spiegata, popolo che tutto pien di furore trionfa della morte di Cristo. Ma o disgraziato trionfo! o vittoria infelice! Gli empj uccidendo chi è la vita del mondo, hanno tolto la vera vita e a se stessi, ed a' suoi posteri ancora: Cioche ha detto il Salvatore medesimo, *Questo sangue verrà sopra di voi, e sopra de' vostri figliuoli.*

Il fatto figurasi in un pretorio, ove si entra per un grand'antiporto adorno di colonne di marmo, o di porfido d'ordine Corintio. Vedesi in alto un bellissimo poggio, in cui stanno due Giudei forse attendendo l'esito di ciò, che gli altri trattano abbasso.

Fà lodevol menzione di questa bella pittura Rodolfo nelle vite de' Pittori, e in verità par che in essa il Tintoretto abbia dipinto Giesù Cristo in forma poco men che Divina, tanta grazia, tanta pietà, tanta costanza gli traluce dal volto.

IOSEPH AB ARIMATHÆA,

INVOLVIT CORPUS CHRISTI IN SINDONE MUNDA.

Jacobus, a Ponte Bassanus, pinxit Patavii, in ædibus S.tæ Mariæ in Vanzo.

Cochin Delin, et Sculp.

GIOSEFFO D'ARIMATIA INVOGLIE IL CORPO DI GIESU' CRISTO IN UN LENZUOLO BIANCO.

GIACOMO DA PONTE DETTO IL BASSANO DIPINSE IN PADOVA, NELLA CHIESA DI S. MARIA DI VANZO.

FRà quante inſigni pitture hò veduto a' miei giorni atte ad inſtillar divozione nel cuor degli huomini, io ardirei dir che ſi meriti il primo luogo queſta, la qual è pure uno de' piu rari lavori del famoſiſſimo Giacomo da Ponte denominato, in onore della ſua patria, *il Baſſano*. E chi mai fiſando in eſſa lo ſguardo potria negare a gli occhi le lagrime, vedendo il Figliuolo di Dio conſegnato in braccio alla morte dalla ineffabil finezza dell'amor ſuo verſo del Genere Umano? Chi reffletendo a' pietoſi ozj di Gioſeffo e di Nicodemo, uſati intorno al cadavero del Redentore, non ammirerà la pietà di queſte buon'anime, le quali ſenza temer punto l'odio del Giudaiſmo, ſi ajutano con generoſo coraggio a dimoſtrar tutto l'oſſequio poſſibile verſo del loro eſtinto Signore? Però affine di celebrar, quanto è in me, maggiormente azione sì degna, sì ſanta, darò quì libertà alla mia penna di teſſerne alla sfuggita un breve racconto.

Dappoiche Gieſù confitto in Croce ebbe pagato alla Giuſtizia Divina il fio della colpa di Adamo, e ſodisfatto in un tempo ſteſſo altresì per le colpe di tutti gli huomini, ben ſi può credere, che non foſs'ella del tutto ancor ſazia de' di lui ſcempj la moſtruoſa barbarie de' ſuoi nimici. Perciò affin di metter in ſalvo da' nuovi oltraggi l'eſangui membra dello ſvenato Amor noſtro, deliberò un ſuo Diſcepolo ſtato ſin'allora ſegreto, di farſi cuore e dare alle ſteſſe per ogni modo onorevole ſepoltura. Fù queſti quel Gioſeffo, che ſi chiama d'Arimatia, cioè nativo di queſta città, la qual è ſituata da preſſo a Dioſpoli, huomo timorato di Dio e perſona di conto in Gieruſalemme per nobiltà e per richezze.

Egli dunque, depoſta ogni tema del Giudaiſmo, s'introduſſe a Pilato Preſidente di Tiberio nella Giudea, e richieſegli il corpo di Gieſù Chriſto per ſepellirlo. Nè fù il Preſidente punto difficile a compiarcernelo, o perche lo moveſſe a conceder tal grazia l'autorità di chi gliela addomandava, o forſe l'oneſtà della domanda medeſima gli faceſſe conoſcere, che il negarla ſarebbe ſtato un ecceſſo di villania e di fierezza. Avuto dal pio Diſcepolo in ſua balia il ſagroſanto Cadavero, involſelo in un bianco lenzuolo, come uſavaſi da gli Ebrei nel ſotterrare i loro defonti: ma prima l'unſe abbondantemente di mirra e aloe, aromi portati a tal fine da Nicodemo altro Diſcepolo pari a lui nell'oſſequio e nell'amore verſo Gieſù. Queſto coſtume d'imbalſamare i cadaveri, per farli ancorche morti immortali, come ben difeſi dalla natural corruzione ch'è la ſeconda lor morte, l'avevano appreſo gli Ebrei nell'Egitto, in quel tempo che furon ivi infeliciſſimi ſchiavi di Faraone: Coſtume che ſerbaſi pure in uſo a dì noſtri; ma ſolo per adular l'ambizione

de' Grandi, che ſopravive nelle oſſa loro a loro medeſimi dentro il ſepolcro.

In tal modo Gioſeffo die' ſepoltura a Gieſù con quel più d'onore, che fù a lui poſſibile in mezzo a gente nimica, che fù molto meno di quanto e richiedevaſi al merito del Divino Maeſtro ed aurebbe voluto la generoſità del divoto Diſcepolo.

Il Baſſano, che ſi è reſo degno co' ſuoi pennelli d'un nome eterno, figurò queſta ſagra Iſtoria quì in Padova nella Chieſa di S. Maria di Vanzo, riuſcendogli di poter eſprimere così al vivo tutte le circoſtanze della medeſima, che l'occhio de' riguardanti ſi vede ugualmente obbligato e allo ſtupore ed al pianto. Maraviglioſa è la divozione di Gioſeffo e di Nicodemo: ma che dourò dire dell'amore ſviſceratiſſimo delle ſante Donne, e di Giovanni l'Evangeliſta? La Vergine Madre trafitta con alta piaga di cordoglio nell'animo per la morte del Figlio, figlio o quanto per lei più amato che il lume ſteſſo degli occhi ſuoi! pallida nelle guancie, ſcolorita nel viſo, lagrimoſa nel ciglio, par che vicina a morirſi di puro affanno le manchi nel ſuo Gieſù la ſua vita. Maddalena, non sò ſe meglio io la chiami la penitente o l'amante, aſſiſte alle private eſſequie del ſuo Signore, e con un vaſo di prezioſiſſimi unguenti alle mani, ſembra voler a gara de' mentovati diſcepoli ſpargere di bel nuovo una ricca pioggia meſcolata co' nembi delle ſue lagrime sù l'adorato Maeſtro. Hauvi pur d'auvantagio due altre Donne di gran bontà, ſolite di ſtar ſempre appreſſo al Signore con Maddalena, che però non ſofferirono di abbandonarlo nè pur quando fù il povero Salvator derelitto da' ſuoi diſcepoli ſteſſi. Amendue compagne alla Vergine nel dolore portano i più vivi caratteri d'una eſtrema afflizione ſu'l volto. Una d'eſſe è Maria figliuola di Cleofa e moglie di Alfeo: overo come piace ad altri, moglie di Cleofa, il qual pure ſi appella col nome di Alfeo. L'altra è la madre de' figliuoli di Zebedeo, cioè degli Apoſtoli Giacomo e Giovanni, nominata Salomone. È preſente ancora il Diſcepolo detto per diſtinzione degli altri il Diletto; peroche ſuperando egli tutti nell'amare il Maeſtro, meritò di poterli altresì ſuperar nell'eſſere amato. Auventuroſo Diſcepolo, che potè obligare, per dir così, lo ſteſſo cuore di Dio ad eſſere poco men che parziale verſo di lui.

Il Pittore al ſuo ſolito capriccioſo eſpreſſe nella canutezza di Gioſeffo le ſue proprie ſembianze, come ſimilmente ritraſſe nelle altre immagini e la Moglie e la Figlia. La Moglie nella Santiſſima Vergine addolorata, la Figlia in una delle Marie piagnenti. Miraſi in qualche diſtanza il monte Calvario dove l'Agnello innocente fù immolato, qual vittima ſalutare, per gli colpevoli. Si vede ſopra d'eſſo tre croci, à due delle quali furono conficati i ladroni. Le funi poi, le tenaglie, i flagelli, barbari ordigni della fierezza Giudaica, ci ricordano i tormenti patiti per amor noſtro dal Redentore. Tralaſcio di buona voglia il di più che potrei aggiugnere a quanto ſin ora hò detto in lode dell'opera; perche non paja altrui, che io pretenda di guadagnarle con la mia induſtria quel credito, che già ella ottiene dal valore e dal grido del proprio artefice.

TRIVMPHVS CRVCIS AB ANGELIS IN CŒLOS DEPORTATÆ,

MVLTIS SANCTIS CHRISTVM PASSVM ADORANTIBVS.

Cochin, Delin et Sculp — *Hannibal Caraccius, Pinxit Mutinæ.*

IL TRIONFO DELLA CROCE

PORTATA IN CIELO DAGLI ANGIOLI CON MOLTI SANTI, CHE ADORANO CRISTO DEFONTO.

ANNIBALE CARACCI DIPINSE IN PARMA NELLA CHIESA DI PP. CAPUCCINI.

Uccede ordinariamente nella osservazione anco di sagre immagini, che dove comincia il compiacimento de'sensi, ivi finiscano le reflessioni morali: non perche ciascuno degli oggetti non sia capace per se stesso di nodrir la pietà; ma perche ella è spedita, quando la divozione è divenuta curiosa. Però io aurei commesso un disordine, ponendovi ora sotto gli occhi diversa invenzione, non diversa sagra istoria dalla precedente, se mi avessi preso per unico scopo d'insinuar la divozione: ma poiche ancora miro altro fine, come si può comprender dalla varietà delle storie raccolte, non sarò così scrupolosa, ch'io non voglia conceder qualche ricreazione alla pietà, che forse molto si esercitò nella contemplazione di Cristo vicino alla sepoltura di man del Bassano. Vedasi dunque di nuovo Cristo prima d'esser consegnato al sepolcro, parto celebre del pennello di Annibale Caracci Bolognese, e si mettano a confronto questi due gran Maestri dell'arte. Il primo non oltrepassò i termini della verità storica: il segondo non volle contenervisi. Il Bassano pretese farsi conoscer possessor della storia egualmente e dell'arte: il Caracci volle esporre in veduta le meraviglie de' suoi pennelli, e goder di que' privileggi, che hanno i valenti Pittori, di poter lavorare a capriccio; impercioche aggiunse certe circostanze luntane dalla verità del fatto, e non osservando le regole della cronologia, vi fece entrar S. Francesco d'Assisi, e S. Chiara in atto di adorar Cristo.

Cristo dunque morto col capo scaduto su'l petto stà in positura d'esser come sedente sopra di un sasso, dovendo esser posto nel vicino sepolcro, che Giosepe avea fatto far per se stesso. Si vede la Vergine Santissima oppressa da gravissimo dolore, tutta squallida in viso, con le pupille mezzo nascose, e col capo che le cade all'indietro, essendo ella tutta in atto di accompagnar tal caduta col rimanente del corpo, con sembianza di Donna più morta che viva, cinta intorno e sostenuta da gli Angioli, che le assistono; ed in fatti non si poteva meglio esprimer la passione della Santa Madre accresciuta da tanto acerbi travagli: perciò chi contempla oggetto sì lagrimevole, non può a meno di non sentirne in se stesso pietà e dolore. In questa parte il Pittore mostrò così bene fin dove arrivi l'arte, che toglie facilmente il vanto agli altri Pittori, nell'esprimer gli affetti dell'animo. Non dissimile dalla Vergine comparisce Giovanni, il quale avendo, sopra tutti i Discepoli, amato Cristo, ed avendone riportato un buon cambio d'affetto, se non è addolorato

quanto la di lui Madre, prova almen tutta quella pena della quale può esser capace il suo cuore. Parimente Maddalena col suo vaso d'unguento prezioso a' piedi, sparse le chiome senz'ordine, e con le stampe dell'interno affanno sul volto adora pietosamente il suo Divino Maestro.

Piacque al Pittore, o a chi fe' dipinger questa tela d'aggiongervi S. Francesco e S. Chiara, per dimostrar la sua divozione verso di questi Santi, ancorche luntani dal tempo, in cui seguì il caso, per ispazio di molti secoli: impercioche gli ebbe il mondo quasi il secolo duodecimo dalla morte di Cristo. Il Pittore si promise il perdono a quest'error di cronologia dalla libertà della Pittura; perche essendo questo costume approvato dalla consuetudine non può condannarsi. L'uno e l'altro de' Santi contempla il sagro cadavero del Salvatore, piange, si consuma di dolore e d'amore, così al vivo espressi, che si distingue nella loro faccia questa varietà d'affetti. S. Francesco col cranio vicino a' suoi ginocchj, con la tonaca cineríccia, pallido in viso, e da quel Santo, che in vero egli fù, spira la divozione negli animi col solo aspetto esteriore. S. Chiara poscia simile in tutto allo stesso Santo si riconosce al vestimento di monaca, ed all'ostensorio di cristallo tenuto da essa nella mano, col qual ci viene significata la divozione singolare della Santa all'Augustissimo Sacramento.

La parte superior della tela viene occupata da numero d'Angioli festeggianti, che portano in cielo la Croce, simbolo dell'umana salvezza, e con ragione tanto onorano quel legno una volta ignominioso; perche fù infinitamente nobilitato col sangue del Redentore, e fù sollevato con la sua morte a tal dignità, ch'egli è il fregio de' fregi. Avea Cristo riportato dalla Croce un'insigne e non più udita vittoria della morte, della colpa e dell'inferno; ed alla Croce stessa volle sospender, trofeo delle sue vittorie, le spoglie della sua umanità. Egli dispensò dalla Croce agli huomini tutti i celesti tesori, spargendo con liberalità le sue richezze dall'errario aperto di tutta la Divinità; mentre donò i vestimenti a' soldati, il perdono a' carnefici, il cielo al ladrone, i Sagramenti alla Chiesa, e all'universo tutto la salvezza e la vita. Adunque non senza gran ragione questa tela s'intitola il Trionfo della Croce, se tanti beni ci vennero dalla vittoria di Cristo sù la Croce, e fù la Croce che ci rese sì pienamente felici.

DESCENSVS SPIRITVS SANCTI SVPER APOSTOLOS ET SANCTAS MVLIERES
Opus Titiani Veneti, in sacris aedibus Salutis

LA VENUTA DELLO SPIRITO SANTO

SOPRA DEGLI APOSTOLI E SANTE DONNE.

OPERA DI TIZIANO IN VENEZIA NELLA CHIESA DELLA SALUTE.

L'Anno 1630, in cui l'Italia regina delle provincie, e principalmente Venezia città dominante del mare Adriatico veniva travagliata da crudelissima peste, dopo essersi in vano sperimentati tutti gli umani rimedj, parve bene al Senato Veneto d'implorar l'ajuto divino, accioche supplisse la divozione ove la umana prudenza non arrivava; accompagnando le suppliche con voto solenne di alzare un Tempio alla Vergine Madre tesoriera delle grazie. Con la subita partenza del male si godettero gli effetti salutari della religiosa risoluzione; onde quanto prima fù scelto un sito, lontano dal Palaggio Ducale sol quanto gli scorre frà mezzo il canal grande, & ivi con somma magnificenza si fabbricò il Tempio detto LA SALUTE, in adempimento del voto, con questa inscrizzione di sopra all'altar maggiore.

DEIPARÆ VIRGINI
PUBLICÆ SALUTIS
SACRARIUM
SENATUS VOTUM
OB CIVES EX PESTILENTIA SERVATOS
ANNO MDCXXX.

La sagra mole arricchita al di dentro non meno che sostenuta da numerose colonne di marmo, conserva Pitture delle più celebri. Fra queste vanta il primo onore la Pala del terzo altare a man manca, dipinta da Tiziano tempo fà nella chiesa di S. Spirito. L'esser questa, fattura di sì nobile auttore, le basterebbe per ogni lode, se in oltre non venisse giudicata da'periti dell'arte la più bella fra l'opere di Tiziano.

C'insegnano le sagre carte, che il Redentore dopo l'ascesa sua gloriosa in Cielo mandò subito lo Spirito Santo in terra, dianzi da lui promesso a' Discepoli. Gli Apostoli uniti con la Santiss. Vergine per lo spazio di dieci giorni s'erano fermati su'l monte Sion in esercizj divini e meditazioni celesti, aspettando con grand'ansietà i doni promessi loro dal Redentore. Dopo di tanto tempo uditosi un improviso rumore, come d'austro quando soffia più impetuoso, lo Spirito evidentemente comparve dov'eran essi raunati nella casa, vibrando sopra il capo di ciascheduno una lingua di fuoco.

Per delinear questa Divina istoria, ben ci voleva un Divino ingegno, & un pennello Divino. Non mancò nè l'uno nè l'altro a Tiziano; imperoche così bene l'espresse, che la sua mano parve governata da quello spirito, cui dipingeva.

Il Principe de' pittori disegnò sù questa tela, come in trionfo dell'arte, un arco superbissimo con colonne quadrate in ordine Dorico a somiglianza di Camera, o di Cappella: ma che dico di camera o di capella? Con più verisimilitudine le darò il titolo di Cielo, superando esso la gloria di qualsivoglia Basilica con la dignità de' personaggi, che in se rinchiude. Di Cielo dissi; poiche Iddio scende in nembi di fuoco per abitarlo. Il pavimento, che, per esser lastricato di varie petruccie di marmo, sembra improprio alla povertà degli ospiti, porta in sua discolpa la libertà e la dignità dell'arte.

Siede la Vergine Madre nel mezzo degli Apostoli, e la sua faccia pare il simolacro della bellezza, l'idea della santità. L'ardor celeste dell'animo, e l'altre virtù eroiche, benche solo dipinte, pure sfavillano in guisa tale, che accendono vive fiamme in chi le considera. Le guance tinte di verginal verecondia, gli occhi rispledenti a modo di Stelle, le mani in atto di fare orazione, in somma par che il di lei petto auvampi tutto di Spirito Santo; mentre chiunque si ferma a considerarla non può di meno che non sentasi accendere.

Stanno dietro alla Vergine le due Marie, Maria di Cleofa e Maria Maddalena: l'una con gli occhi e capo chino, l'altra con le mani e fronte sollevata, ambe in atto di divozione, ambe, che se bene in diversa positura, venerano la Regina del Cielo, e adorano concordemente lo Spirito Santo.

Il rimanente della tela è occupato da sei Apostoli a destra, e da altrettanti a sinistra, quasi che essi godano di coronare la Vergine, di cui può ben dirsi ch'ella abbia una corona di dodeci stelle. Pietro il principe di essi con le braccia aperte, tenendo nella mano destra le chiavi, con la faccia levata in alto, con le ginocchia posate sopra un gradino, attende impaziente la fiamma dello Spirito che già discende. Un altro a dirimpetto, colle mani congiunte, si alza in sù la punta de i piedi, quasi voglia berre avanti degli altri, l'incendio Divino. Altri soprafatti dall'improviso prodigio si vedono mirarsi l'un l'altro. Altri si mostrano incapaci di se stessi pe'l giubilo, tutti accesi di ardentissimo amore. Se gl'Idumei vedessero questi Apostoli ancorche dipinti, li chiamarebbono di nuovo ubriachi, come una volta per beffa negli atti degli Apost. al cap. 2. così bene l'ingegnoso artefice ed hà espresso gli effetti dello Spirito Santo già in loro disceso, ed hà figurato il petto degli Apostoli auvampante di quell'ardore.

Questo Pittore hà fatto lo Spirito Santo in forma di Colomba, che vibra raggi e lingue di fuoco, cadenti con distribuzione sopra il capo di ciascheduno. Si dimostra lo Spirito Santo sotto forma di Colomba per dinotare la stupenda famigliarità verso i suoi. Le lingue di fuoco significano o le fiamme, che ardono in petto agli Apostoli, o il dono delle lingue, onde sapeano favellare in qualsivoglia linguaggio: overo con più verità danno ad intendere, con quella simbolica forma di raggi, di colomba, e di lingue di fuoco, i doni dello Spirito Santo in chi è purgato da' vizj, e in chi desidera cose solamente celesti. Il Corifeo de' Pittori diede quest'opera al mondo veramente perfetta in tutte le sue parti, celebrata principalmente da Giorgio Vasari nella vita di Tiziano, e verificò col suo celebre pennello ciò, che Dio disse per bocca del Profetta Joele, *& erit in novissimis diebus, & effundam de spiritu meo super omnem carnem.*

VISIO SANCTI PETRI.

Opus Pauli Calliarij Veronensis.

LA VISIONE DI S. PIETRO

OPERA DI PAOLO CALLIARI VERONESE, VICIN DI VENEZIA.

Aolo Calliari cavò l'idea di questa pittura dagli atti Apostolici, ove è descritta una sì mirabil visione con tal chiarezza, che ogni altra fatica io stimo superflua, da quella in fuori di trascriverla quì come ce la spongono gli atti stessi.

Un tal huomo trovavasi in Cesarea, nominato Cornelio, centurione d'una compagnia detta Italica, huomo dabbene, e timorato di Dio, egli e la sua famiglia, largo di mano in far copiose limosine a' poveri, e molto dedito alla orazione. Fù perciò questo fatto degno da Sua Divina Maestà di una visione celeste, in cui vide manifestamente davanti di se un Angiolo, che lo mirava, e diceagli: *Cornelio*? A questa voce riguardando egli l'Angiolo con un cuor palpitante pe'l gran timore: *Che è ciò*, rispose *o Signore?* E l'Angiolo seguitò a dirgli: *Le tue orazioni, le tue limosine non son elleno state obbliate da Iddio, dinanzi a cui sono ascese; però manda adesso alcuni de' tuoi huomini in Joppe, e fatti condur di là un certo Simone, che si cognomina Pietro. Egli alloggia appresso d'un certo Simon conciatore, che hà la sua casa vicino al mare. Da questo ti sarà detto ciò che far devi*. Dette queste parole, disparve l'Angiolo, ed allora il buon Centurione chiamò due della sua famiglia, e un de' Soldati, di quelli, ch'egli aveva sotto la sua podestà, assai timorato di Dio, ed avendo prima narrato loro ogni cosa, li mandò in Joppe. Il giorno seguente viaggiando quelli, ed auvicinandosi alla Città, Pietro salì alla parte più alta di casa ad orare intorno a sesta, ed avendo poi fame domandò da cibarsi. Però intanto che quelli di casa apparecchiavan la tavola, gli sopravenne tutto all'improviso un eccesso di mente, in cui vidde il Cielo aperto, e scender giù un certo vaso a guisa d'un gran lenzuolo, il qual ritenuto da tutti quattro i capi calava dal Cielo in terra, ed era ripieno di tutti gli animali quadrupedi e serpenti della terra e volatili dell'aria. In questo egli udì una voce, la qual gli disse: *Leva sù, Pietro, uccidi e mangia.* Ma disse Pietro, *Io non farò mai tal cosa, o Signore; peroche non hò mai mangiato cosa di commune ed immonda*. Tornò di nuovo un'altra volta la voce, dicendogli: *Ciò che Iddio hà purificato, guardati bene di non chiamarlo commune*. Seguì ciò per tre volte, e poi subito il vaso fù raccolto dentro del Cielo. E mentre Pietro stava dubbioso frà se del significato di questa visione da lui veduta, ecco gli huomini, ch'erano mandati da Cornelio, ricercando la casa di Simone si appresentarono sù la soglia; ed havendo chiamato alcuno di casa, gli chiesero se un tal Simone, il quale si cognominava Pietro, fosse ivi per auventura alloggiato. Ma tuttavia ripensando Pietro alla sua visione, dissegli internamente lo Spirito del Signore: *Ecco tre huomini addomandan di te: Per tanto lievati sù, và abbasso, e segui la scorta loro, senza timore;*

peroche te gli hò mandati quì io. Smontò Pietro le Scale, e fattòsi incontro agli huomini disse loro: *Vedetemi quì che son io quello che voi cercate, pregovi però a dirmi, qual è la causa della vostra venuta?* Risposero essi: *Cornelio Centurione huomo giusto e timorato di Dio, come a tutti i Giudei è notissimo, hà avuto commandamento da un Angiolo Santo di farti condurre alla propria casa, e di udire le tue parole.* Allora Pietro, menandogli in casa, li tenne seco quel giorno; e sorto la mattina seguente si mise in cammino con loro, andando seco da Joppe alcuni de' fratelli ad accompagnarlo. Cornelio fra tanto gli attendeva, avendo convocato in sua casa i congiunti, e i più intimi amici. Et all'entrar di Pietro Cornelio gli si fe' incontro, e pròsteso a' suoi piedi l'adorò. Ma Pietro l'alzò da terra dicendogli: *Levati sù che anch'io sono un huomo.* E raggionando con quelli, ch'erano usciti ad accoglierlo, entrò nella casa, e trovò molte persone, verso delle quali disse: *Voi ben sapete quanto i Giudei abborriscano il conversare con verun estranio: ma Iddio mi hà fatto vedere, che non deve dirsi commune, ne immondo niun huomo. Però essendo stato chiamato quà, io ci sono venuto senza esitanza. Io v'addomando pertanto &c.*

Il nostro Pittore espresse mirabilmente bene questa uisione. Si vede il Principe degli Apostoli con la veste discinta, quasi che tutto applicato alle cose celesti, niente si curi di qualunque altra cosa. Gli Assirj, come ancor gli Egizziani salivano molto spesso a ricrearsi sù la sommità de' loro edificj, prendendo ivi alcun refrigerio dall'aria; perciò sappiamo che i loro tetti erano fabbricati in modo diverso da i nostri: imperoche i tetti nella Palestina si facevano piani, per potervi passeggiar sopra, sedervi e godere del giuoco tutto aperto dell'aria, e farvi pure orazione a sua voglia. In Lingua greca diconsi *Domata*: in latino *Solaria* overo *maniana tecta*, cioè solari, overo tetti fatti a similitudine delle mura pubbliche: tetti in somma non acuminati; ma piani, e può quasi dirsi, loggie.

S. Pietro dunque salì colà sù appartandosi dalla moltitudine e dai tumulti di quei di casa; affin di poter con la vista più libera e più spaziosa del Cielo, tener, orando, fisi in esso gli occhi, fisa la mente, sbandito da se qualsivoglia pensier terreno. Sapeva il Principe degli Apostoli, che non riescono di niun frutto quelle orazioni, le quali formate sol dalla lingua, mancano della necessaria attenzione dell'animo distratto da cure terrene; peroche Dio suol pregiare il fervor della volontà, non il freddo rumor della voce. La Divina Maestà porge volontieri l'orecchio a chi puramente in lei pensa, a chi puramente sospira per gli beni del Cielo.

Le chiavi che pendono dal colonato si riferiscono alla persona di Pietro, al quale il Signore aveva detto in S. Matteo al cap. 16. *Et io ti dico, che tu sei Pietro, e fabbricherò la mia chiesa sù questa pietra, e le porte dell'inferno non prevaleranno contro di essa; e darò a te le chiavi del Regno de' Cieli &c.*

Il Pittore usò ammirabile artifizio nel dipingere gli animali: ne diede a vedere alcuni nell'estreme parti del lino, volendo che gli altri apparissero coperti da quello, al costume de' Pittori, i quali essendo per dimostrare un gran numero d'huomini, ne dipingono molti solo per la sommità del capo, pochi con tutto il corpo intiero, quasi tutti con qualche parte della persona nascosa.

Questa famosa tela si vede nel palaggio d'Egidio Morosini Nob. Veneto, vicino a Castel franco in poca distanza da Venezia.

ASSVMPTIO DEIPARÆ VIRGINIS,
PLAVDENTIBVS ANGELIS ET STVPENTIBVS APOSTOLIS,
Picta ab Hannibale Carraccio, Bononiæ.

C. Cochin Delin. et Sculp.

L'ASSONZIONE DELLA SANTISS. VERGINE

FESTEGGIATA DAGLI ANGIOLI, ED AMMIRATA DAGLI APOSTOLI.

DIPINTA DA ANNIBALE CARACCI IN BOLOGNA, NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO.

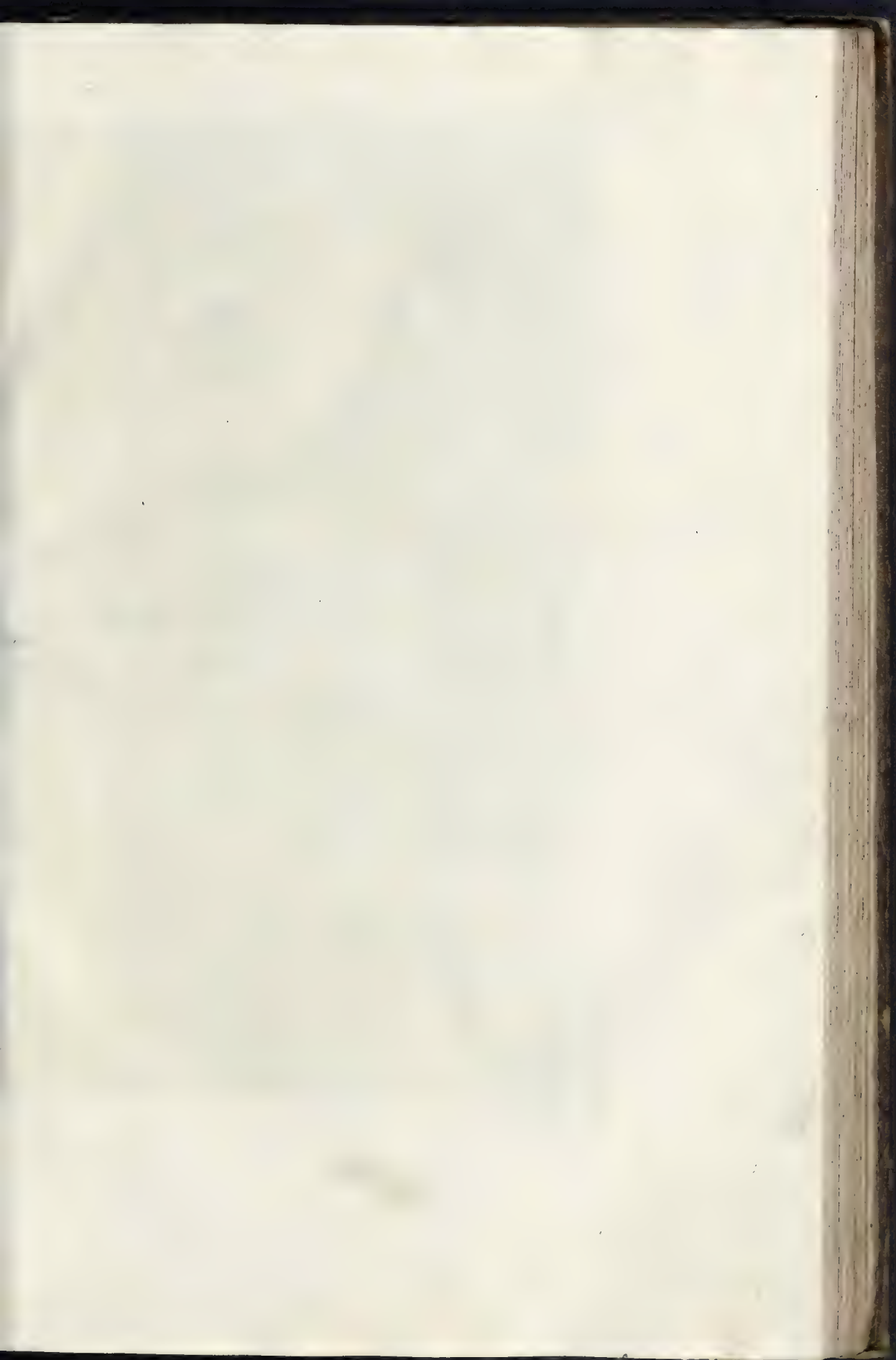
Uì noi abbiamo con pari maraviglia dello ſguardo che venerazione dell'animo a contemplare il glorioſo trionfo, con cui, debellata la morte, ſi ſollevò la Santiſſima Vergine al cielo. Per verità non ſaprei qual d'infra tutti gli ſpettacoli più venerabili della noſtra Religione compariſca più pompoſo di queſto. Benche per le diſcordi tradizioni, che di tal fatto ſi trovano nelle iſtorie, non ſia poſſibile di averne a pieno le circoſtanze; ad ogni modo però queſta pia credenza del Criſtianeſimo auvalorata dal corſo di tanti ſecoli, quanti ne ſono ſcorſi ſin ora dalla morte della Santiſſima Vergine, viene ad eſſere omai sì forte, che più non può dubitarſi che la Madre di Dio non ſia ſalita al cielo eziandio col ſuo corpo.

Un belliſſimo fatto noi abbiamo al noſtro propoſito appreſſo S. Gio: Damaſeno; ed è, che avendo Pulcheria e Marziano imperadori di Coſtantinopoli eretto un ſontuoſiſſimo e richiſſimo tempio alla Madre di Dio ſempre Vergine, deſiderando di avere in eſſo il di lei ſagro corpo, ne fecero iſtanza a Giuvenale Arciveſcovo di Gieruſalemme, ſtimando che foſſe vero ciò che avevano udito a dire del corpo della Vergine Santiſſima, cioè ch'eſſo foſſe in Gieruſalemme ſepellito in una chieſa fabbricata alla medeſima appreſſo Getſemani. A queſta domanda degl'Imperadori riſpoſe l'Arciveſcovo Giuvenale, che ſe bene le ſagre ſcritture non facevano niuna menzione delle coſe occorſe circa la morte della Madre di Dio, ad ogni modo per tradizione antichiſſima avevaſi, che nel punto ſteſſo del ſuo glorioſo tranſito tutti gli Apoſtoli, da Tomaſo in fuori, ſparſi per la terra a ſeminar l'Evangelio, furono per aria portati in Gieruſalemme. Ivi godettero tutti della viſta, e del canto degli Angioli, li quali con una gloria celeſte accompagnarono l'anima della loro Regina nel Paradiſo; e dopo ſpirata la Vergine, eſſi uniti con gli Angioli portarono quel ſanto corpo in Getſemani, riponendolo in un avello. Per tre giorni continui ſi udì una melodia Angelica ſopra il luoco, ov'era ſepellita la Noſtra Signora, dopo il qual tempo giunſe anche Tomaſo, e deſiderando lui di adorare il Sagroſanto corpo, aprirono il ſepolchro; ma con infinito ſtupore videro da una parte le lenzuola; ma non videro il corpo Santiſſimo: laonde riempiendo di terra la tomba, queſto ſolo potettero penſar fra di loro, che avendo Iddio mantenuto Vergine il Corpo della Sua Santiſſima Madre anche dopo il parto, così pure aveſſe voluto preſervarlo dalla commune corruzione dopo la morte, trasferendolo innanzi all'univerſale riſorgimento nel regno eterno.

Ci vien ciò persuaso dal commune consenso di tutta la Chiesa; peroche dal tempo degli Apostoli sino al presente niun huomo pio e religioso hà mai potuto pensare altrimenti. E benche da' libri de' Santi Padri si vegga non esser mancati huomini, li quali hanno tenuto il contrario; ad ogni modo chi volesse ora metterlo in dubbio non isfuggirebbe la taccia di temerario. In tal materia se amasse alcuno di veder molte cose, legga il Cardinal Baronio nelle sue annotazioni sopra il martirologio Romano al dì 15. d'Agosto. Quanto a me, io non saprei certo, come poterne pur dubitare; peroche mi par cosa troppo strana voler che la morte abbia potuto aver tanta podestà in quelle membra santissime, dalle quali prese la sua adorabile umanità il Salvatore del mondo. Senta i danni della mortalità, chi discendendo da' primi progenitori hà riportato da loro non solo la vita; ma ancor la colpa. Dunque faccia pure la morte il più barbaro scempio contro di qualunque creatura, che è pregio particolare della Regina Madre di Dio vincer la morte stessa.

Questa gloriosissima vittoria riportata della morte dalla Santissima Vergine nella sua assunzione al cielo fù dipinta in Bologna, nella Chiesa di S. Francesco, con tutta l'industria dell'arte da Annibale Caraccio Bolognese pittore di buon concetto. In ogni parte dell'opera risplende il valor dell'artefice. Ogni cosa è così acconciamente al suo luoco, che non può desiderarsi dauvantaggio. Ciò solo potrebbe forse riprenderfi da qualcuno, ch'è la magnificenza del sepolchro ornato di rilievi, parendo ch'esso perciò mal convenga alla povertà della Vergine. Però io m'immagino, che il Pittore abbia voluto far questo sepolcro in guisa che possa conferire alla pompa di un nobil trionfo. Non sia per tanto chi ascriva questo al Caraccio come un diffetto dell'arte, dovendosi più tosto stimare un tratto di buon ingegno, che insegna a fare di più del vero, quando la semplice verità non gioverebbe; ma nuocerebbe alla bellezza della Pittura.

Aurebbe alcuno per auventura trovato da puntare il numero degli Apostoli, non essendo quelli che si veggono intorno al sepolcro, se non undici: ma stà bene che un ce ne manchi al compito numero per l'assenza di Tomaso, il quale, come si è detto di sopra, non era allora con gli altri in Gierusalemme; ma sopravenne dopo dell'assonzione.

DIVÆ IVSTINÆ [...]
a Paulo Ca[...]

VINÆ MARTYRIVM,
ronensi depictum.

MARTIRIO DI S. GIUSTINA

PADOVANA.

DIPINTO IN PADOVA, DA PAOLO CALLIARI VERONESE.

Ncora che Padova sia città molto famosa pe' grand' huomini nati in essa, avendo ella avuto fra gli scrittori, Tito Livio non mai abbastanza lodato, della Istoria Romana: fra' poeti, Lucio Arontio Stella, C. Valerio Flavo, e Volusio: e fra' grammatici, Q. Ascanio Pidiano, lasciando di annoverare un gran numero de' suoi cittadini, li quali sono stati d'alto grido per valor militare; ad ogni modo chi non dirà, ch'ella sia molto più chiara ed illustre per esser patria di tanti martiri, li quali pieni d'un coraggio invincibile, hanno difesa in varj tempi, con lo spargimento del proprio sangue, la verità della Santa Fede. Fra questi riluce, come chiarissimo Sole, Giustina, la qual è stata la prima Donzella, che in Padova abbia dato intrepidamente la vita per Giesù Cristo. Il Padre di questa Santa si chiamò Vitaliano, huomo assai riguardevole per le sue ricchezze, per la sua nobiltà, e per la prefettura di Padova: Prepedigna, la Madre, donna anch'ella nobilissima di natali; ma ancora più di costumi. Amendue per opera di S. Prosdocimo, il qual era stato mandato a Padova da S. Pietro, si convertirono unitamente, e lasciata l'adorazione degl' Idoli, abbracciarono la Fede Cristiana: donde può credersi, ch'abbiano meritato d'aver dal Cielo una tal figliuola, per ornamento non solo della sua casa; ma del mondo tutto. Nata Giustina, posero i suoi Genitori ogni studio in allevarla nel timore di Dio; e tra per la domestica educazione, e per gli efficaci insegnamenti di S. Prosdocimo, si auvanzò tanto la Vergine nello sprezzo del mondo, e nell' acquisto d'ogni virtù, che dopo la morte del Padre, e della Madre, si consagrò totalmente al Signore.

Nerone, sesto Imperador de' Romani cominciò a perseguitar la Chiesa nascente, l'anno della nostra salute decimosesto, accagionando fallsamente i Cristiani d'avere incendiato Roma. Però egli fece precetto a' suoi Vicarj di trattare i Cristiani come nimici e rei di lesa maestà: nel che Massimino, succeduto a Vitaliano nella prefettura di Padova obbedì squisitamente a Nerone, riuscendogli d'essere, per la sua fierezza, ministro nulla men scellerato, che il Principe stesso. In quel tempo Giustina, senza punto impaurirsi, attendeva scopertamente ad opere di pietà, souveniva prigioni, cibava poveri, consolava afflitti, in somma ella era soccorso e conforto alle miserie di tutti i Cristiani. Per la qual cosa Massimino, pieno di cruccio mandò gente per essa, affin di averla nelle sue mani. Aurebbe la Santa potuto agevolmente involarsegli con la fuga, avendo ella preveduto dal suo cocchio in distanza gli huomini del Prefetto; ma il Signor Iddio n'avea già disposto per

ſua maggior gloria. Nella ſtradicciola di Ponte Marino, ſopragiunta dalla sbirraglia, tratta violentemente fuor dello ſuo cocchio, e tolta di mano a' ſuoi, fù menata alla preſenza di Maſſimino, il qual ſiedeva pro tribunali nel Campo Marzo di Padova chiamato volgarmente il Prà della Valle.

Invaghitoſi incontanente il Tiranno della beltà di Giuſtina, tentò di eſpugnar la ſua pudicizia, prima con le luſinghe e con le promeſſe di ricchi donni, poſcia vedendoſi diſpregiar dalla Vergine, la qual profeſſava di aver donato tutto il ſuo amore ad uno Spoſo Divino, cominciò fortemente ſdegnato a minacciarle una crudeliſſima morte. Or che farà a tale aſſalto una zittella di ſedici annni? Ogni altra coſa ſalvo che arrenderſi. Con un coragio ſopra l'ordinario di quella età, di quel ſeſſo, riſponde non eſſer ella per voler mai preferir pur la ſua medeſima vita all'onor del ſuo Dio. *Olà. Si muoja toſto coſtei*, gridò Maſſimino. Detto e fatto. Uno de' ſuoi ſoldati immerſe tutto il pugnale in mezzo al petto alla Vergine, e con profonda ferita aperſe alla bell'anima il varco per volarſene al cielo.

Il benedetto cadavero fù da' Criſtiani divotamente ripoſto in una cappella, conſagrata da S. Proſdocimo in onor della Santa, non molto lungi dal luoco del ſuo martirio: ed ivi ſtette infin tanto che Gerardo Veſcovo di Padova traſportò quelle prezioſe reliquie, a guiſa d'un gran teſoro, nell'arca ſottopoſta all'altar principale di quel ſuntuoſiſſimo Tempio, il quale dalla Baſilica di S. Pietro in fuori, ſupera in mole, in ricchezza, in magnificenza qual ſi voglia altro tempio della Criſtianità. Queſto vien ora tenuto religioſamente da' Padri Benedettini detti del Monte Caſſino.

Ritorno alla noſtra Santa, la quale inſieme con S. Proſdocimo, con S. Daniello, e con S. Antonio viene invocata per protettrice della Città di Padova; come anco ella è tenuta per tale della Sereniſs. Repubblica Veneziana, fin da che addi 7 d'Ottobre, giorno appunto, in cui ſi fà la feſta di S. Giuſtina, l'anno 1571. fù a Lepanto disfatta in mare dall'rme Criſtiane un'armata vitorioſa de' Turchi. E però anche và per le mani un danaro con queſte parole da una parte: *Pax tibi, Marce, Evangeliſta meus*, e con queſte dall'altra: *Memor ero tui, Juſtina Virgo*. Così ſtanno uniti l'Evangeliſta e la Martire, amendue ſommamente favorevoli alla Repubblica.

Due volte Paolo hà dipinto il martirio di S. Giuſtina. Nel luogo più degno del ſopranominato tempio vi è la pittura maggiore di tanta perfezione, che hà meritato di eſſere intagliata in rame da Agoſtino Caraccio: l'altra, che io non sò, ſe mi debba chiamarla o una pittura o una gioja, vien pregiata come una delle più famoſe opere del Pittore. Ella era tenuta nella cappella privata del P. Abbate; ma eſſendoſi un poco guaſta per la umidità del luogo, è ſtata poco fà trasferita ivi appreſſo in luogo migliore.

Nel mezzo ſi vede la Santa ſteſſa cadente nell'atto di venir meno con in volto, tra le agonie della morte, l'allegrezza dell'animo per la virginità conſervata a Dio. Dalla banda dell'cocchio, dond'ella fù rapita al martirio, ſi vede un Angiolo, il quale ſpicca allo in giù il volo dal Cielo, avendo nelle mani le inſegne del martirio medeſimo, la corona e la palma. Il veſtir ſuo è Padovano alla foggia del ſecolo andato. La corona regale a' ſuoi piedi dinota il principato di Padova, benche di queſto ſi dubiti appreſſo gli ſtorici, Maſſimino è aſſiſo ſopra d'un trono, ſia pretore o prefetto. Fra coloro che gli ſtanno d'intorno v' hà uno, il qual pare un Tribun di ſoldati, con in mano un baſtone tutto in arme, trattone il capo, fatto dal Pittore ſcoperto ad arte, perche vi ſi riconoſca la propria faccia, ſolita di vederſi ancora in molte altre delle ſue pitture. Le altre coſe non hanno che far con la iſtoria; ma ſervono d'ornamento.

D. SEBASTIANVS AD

Opus Pauli

OCLETIANI TRIBVNAL.

ιary Veronensis.

S. SEBASTIANO INNANZI AL TRIBUNALE DI DIOCLEZIANO.

OPERA DI PAOLO CALLIARI VERONESE.

Iò che fà degni d' ogni lode i Criſtiani della primitiva Chieſa, fù la loro coſtanza invincibile nella Fede. Eſſi ridendoſi della crudeltà de' Tiranni incontravano con allegrezza non che i più acerbi tormenti; ma la morte medeſima. E in verità che non facevano gl' Idolatri, a tutto loro potere sforzandoſi, quando con le promeſſe di premj, quando col terror delle pene, di ſmuover dalla fede di Criſto chiunque la profeſſava? Ma la fatica era vana; peroche il numero de' Criſtiani tanto più s' aumentava di giorno in giorno, quanto più ne venivano uccisi. Pareva in fatti che foſſe un gittar olio ſu'l fuoco per ammorzarlo, il penſar di potere a forza di perſecuzioni diſtrugger la noſtra Chieſa; e però non mancouvi tra gl' Imperatori di Roma chi diſperando di poterci riuſcir con onore, laſciò ſuo malgrado a' Criſtiani la libertà di vivere a loro modo.

Ma Diocleziano preſummendo di poter fare ciò, che innanzi di lui non aveva potuto fare alcun altro, cominciò a far per tutto l' Imperio una ſtrage crudeliſſima de' Criſtiani. Avea coſtui nell' animo di volergli tutti levar dal mondo, per iſtabilir maggiormente l' adorazione degl' Idoli. Ed a tal fine moltiſſimi Criſtiani furono ammazzati d' ordine ſuo; ma non per queſto hà potuto lo ſcellerato Imperadore gloriarſi d' aver conſeguito il ſuo intento. Fiorì più toſto la noſtra Religione tra i ſuoi ſdegni, come giglio in mezzo alle ſpine, ed eſſendo protetta dal Cielo trionfò facilmente e del furor dell' inferno, e della crudeltà della terra.

Tra coloro di maggior pregio, contro de' quali sfogò quell' empio la ſua barbarie uno fù, come dicono gli annali Eccleſiaſtici, Sebaſtiano nato di padre Franceſe e di madre Italiana; peroche quegli fù da Narbone, che è una Città della Francia, e queſta da Milano. Allevato il Giovane nella Fede Criſtiana, fù in tutta ſua vita contrario alla ſuperſtizione degl' Idoli; benche da principio ſi guardaſſe di non darſi a conoſcere, per poter con più ſicurezza ajutar ſotto mano i Criſtiani anguſtiati dalla perſecuzione dell'Imperadore. In fatti eſſo li ſouveniva e col patrocinio e con la roba, in ogni modo che gli era poſſibile. Ma tanta pietà non potette naſconderſi lungamente. Fù accuſato all'Imperadore. Di qual delitto? D'eſſer Criſtiano. Ora avendolo Diocleziano fatto venire nel ſuo coſpetto, lo ſgridò acerbamente, e poſe alla prima in opera le minacce per rimoverlo dalla Fede: ma vedendo che ciò non giovava, tentò poi di obbligarſelo a forza di gran promeſſe. Con che non riuſcendogli ancora di guadagnar Sebaſtiano, commandò, che foſſe ſaettato. Fù eſequito il commando, e in maniera che il coſtantiſſimo Martire impiagato da capo a' piedi fù tenuto da tutti

per morto. Ma Irene, donna di gran pietà essendo andata di notte tempo pe'l corpo di Sebastiano, con intenzione di sotterrarlo decentemente, si accorse ch' egli era tuttavia vivo. E però se'l condusse alla propria casa per medicarlo, dove d' indi a non molti giorni per la gran cura ch' ebbe di lui quella pia Donna, fù sano. Saputosi questo da molti Cristiani, li quali per gli beneficj ricevuti da Sebastiano, gli portavano assai amore, gli furono subito intorno, pregandolo di allontanarsi da Roma, fintanto che si fosse mitigata la rabbia del Tiranno. Ma così fatti consigli non piacquero a Sebastiano, che anzi vi e più confortandosi di far animo a' timidi col suo esempio, si preparò intrepido a sofferir nuove pene. Con cotal animo uscito fuor della casa, dov' era stato a guarir delle sue ferite, si portò innanzi all' Imperadore, e senza smarrirsi punto di volto, parlò arditamente in favor de' Cristiani, facendo veder, che tutto era falso quanto veniva opposto a' Cristiani dalla malignità degli Idolatri. A tal vista l' Imperadore, il qual pensava, che Sebastiano fosse già morto, restò stupefatto; ma poiche egli in un tratto riseppe, come il caso era occorso, smaniando più che mai d' ira, lo fece tanto battere nell' Ippodromo del suo palaggio, finche mancò sotto a' colpi.

L' atto nel qual questo Martire è stato dipinto da Paolo, ritto nella persona, intrepido nel sembiante, rivolto all' Imperadore, e con le mano a modo di chi favella, fanno quasi parer di vederlo appalesarsi constantemente per Cristiano. Ma Paolo si è dimostrato quì al solito di saperne assai più di pittura, che non d' antichità; impercioche dov' egli aurebbe dovuto vestir Sebastiano della giornea, ponendolo in quegli arnesi, che erano convenienti ad un Capitano delle prime compagnie, si è in vece pensato di metterlo tutto in arme, coprirlo poco meno che da capo a' piedi di ferro con gorgiarino, usbergo, bracciali e cosciali, facendogli pender dagli omeri un paludamento da Generale. Nelle sembianze del Martire facil è riconoscere quelle del Pittore medesimo, il quale hà avuto per usanza di dipignersi nella maggior parte delle sue tele. Diocleziano assiso sù la cima d' un trono con indosso il manto reale, e lo scettro alla mano tiene il volto cruccioso verso di Sebastiano in atto di minacciarlo; perche rinneghi la nostra fede.

Appresso l' Imperadore v' hà due vecchioni un per parte (sieno o Senatori o quello che sia piacciuto al Pittore d' immaginarseli) amendue con lo sguardo immobile in Sebastiano. Appie' del trono hauvi alcuni Soldati con alabarde, chi seduti, chi in piedi. Di sotto un poggiolo si vede due discorrer fra di loro, l'uno de' quali è vestito come Sebastiano, tutto di ferro, tenendosi a lato una lunga spada con la mano manca: l' altro hà coperto il capo alla foggia de' Turchi, ed accennando con la mano, par che veramente ragioni di qualche cosa col primo. Vicino ad essi un Nano di brutto viso, con al fianco un pugnale poco meno lungo di lui, si stà facendo carezze ad un Cane. Dall' altra banda dietro alle spalle del Martire v' hà pur due Soldati, l' uno a piedi, e l' altro, forse di maggior grado, a cavallo. Tutto il rimanente, cioè le colonne, gli archi, e i poggioli e le varie figure in distanza servono puramente per diletto degli occhi; che se Paolo si fosse un po' meglio inteso de' costumi dell' antichità, aurebbono anche potuto servire agli eruditi per diletto dell' animo.

S. GVILLELMVS AQVITANIÆ DVX.

VESTEM ANACHORETICAM A D. BERNARDO SVSCIPIT.

Fr. Barbieri, vulgo IL GVERCIN, pinxit Bononiæ, in ædibus S. Gregorii.

S. GUGLIELMO DUCA D'AQUITANIA

PRENDE L'ABITO DI ANACORETA DA S. BERNARDO.

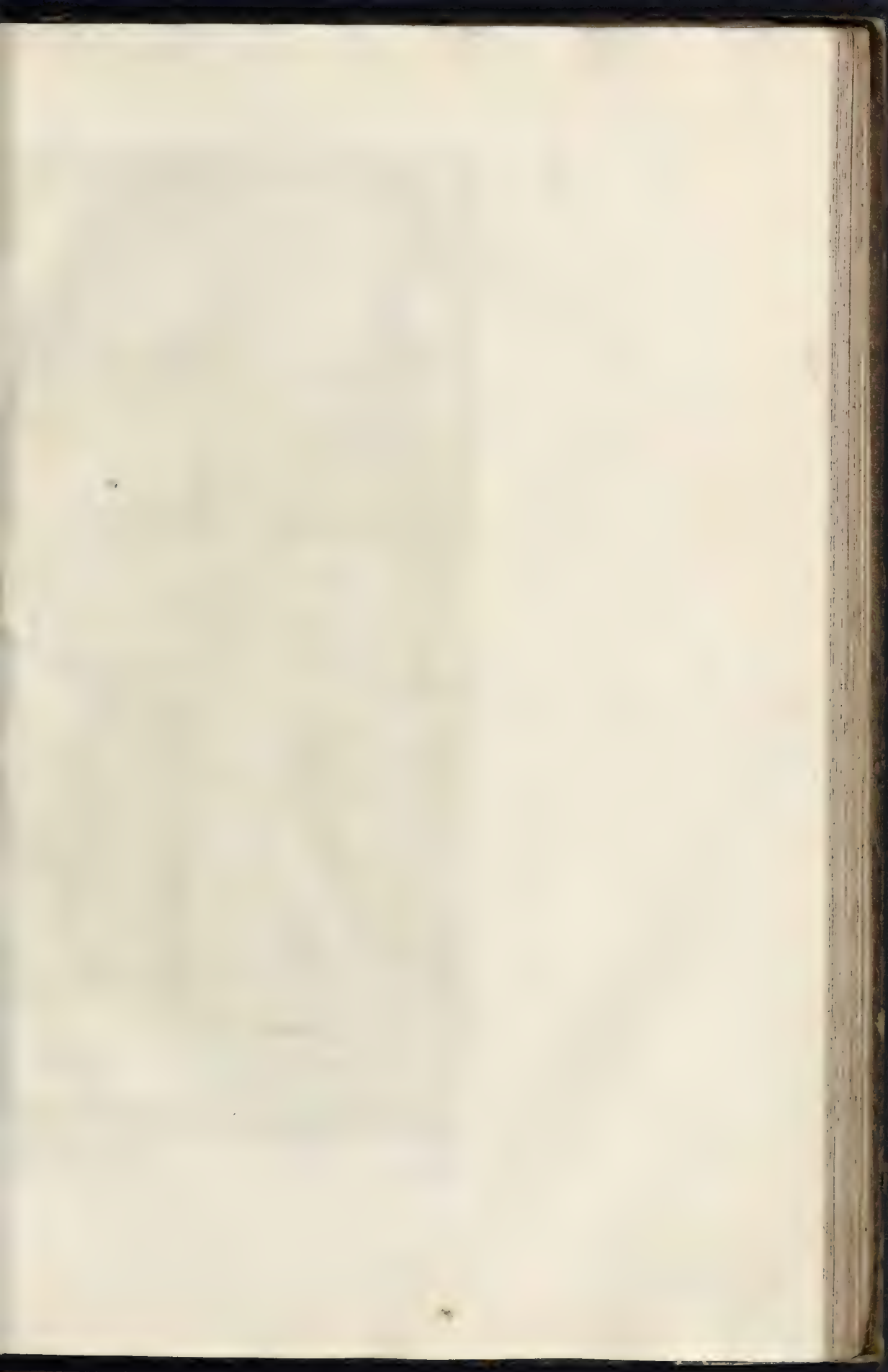
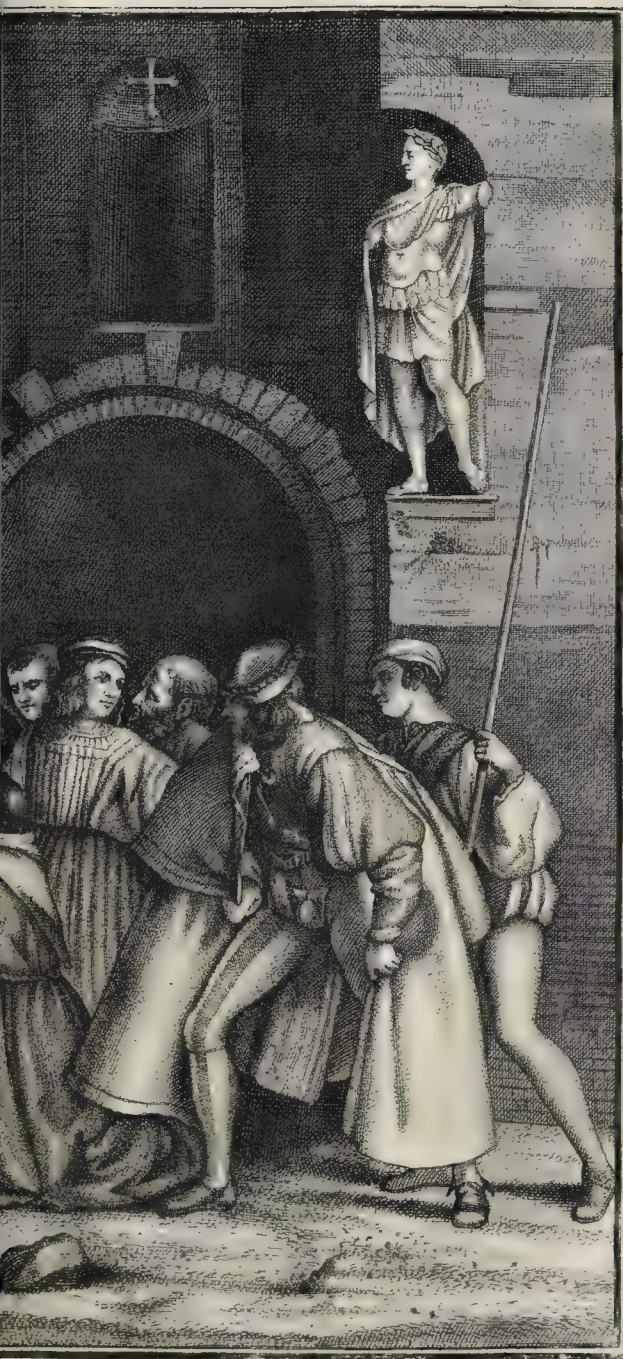
DIPINSE FR. BARBIERI DETTO VOLGARMENTE IL GUERCIN, IN BOLOGNA NELLA CHIESA DI S. GREGORIO.

IN somma gli huomini sono fatti così, che dove si danno in preda del vizio mettono totalmente in obblio la virtù, e dove si apprendono all'amore della virtù, non hanno cosa al mondo, cui abbiano in maggior odio del vizio. Si vede questo pur bene in Guglielmo Duca d'Aquitania. Finch'egli menò male i suoi giorni, facendo che tutto quello gli fosse lecito, che gli fosse piacciuto, fù uno de' più malvagi Principi della terra: ma quando poi richiamato a se stesso prese a gastigare i passati costumi con una religiosissima penitenza, divenne uno de'maggiori Santi del cielo. Senza dubbio colpirà al bianco chiunque chiamerà una tal conversione di Guglielmo, un prodigio sourano, un'opera maravigliosa della onnipotente grazia Divina; peroche qual cosa mai più difficile, più faticosa, che sterpare altrui dal fondo dell'anima una malizia invecchiata, la qual abbia gittate pe'l corso d'anni altissime le radici? Ogni altra cosa si arrebbe più facilmente potuto credere, da questa in fuori, che Guglielmo, omai infame per tante scelleratezze, con le mani sempre grondanti dell'uman sangue, col corpo contaminato da' lezzi più abbominevoli fosse all'improviso per farsi un altro huomo, un huomo tutto diverso da se medesimo, perche tutto santo? Giovami quì, a proposito della sua pittura, far menzione di queste sue colpe; affinche con esse, come con ombre, venga più a sfolgorar la chiarezza della sua santità. Egli dunque si gettò per la prima in guisa sotto de'piedi ogni rispetto non che di Dio; ma degli huomini, che nuovo Erode si tenne tre anni con vituperoso incesto la Moglie del proprio Fratello. Nella intemperanza fù tale, che poteva appena bastare a lui solo ciò, ch'era dauvantaggio per la gola di molti. Vago di sangue sforzava souvente degli huomini a battersi fra di loro, nè c'era per la sua crudeltà spettacolo più dilettevole dell'altrui morte.

Essendo in quel tempo insorto uno scisma, da cui la Chiesa Santa veniva gravemente afflita, Guglielmo si rese fautore di Pietro Leone, il quale fù Papasso col nome d'Anacletto, ajutandolo a tutto potere e con l'assistenza e con l'arme, affine di rovinar, se gli fosse riuscito, la Religione. Chiunque non avesse voluto seguitare il suo esempio, o avesse punto contradetto a' suoi empj voleri, gliene pagava subito il fio con la confiscazione de' beni, con l'esiglio, e con la perdita ancor della vita. Ma dauvantaggio fù così empio, che come un'altro Dionisio, dov'egli avesse fatto alcuna sceleraggine, se ne vantava con facezie da givoco. Auvenne che Pietro

Vescovo di Pittavia dopo averlo corretto con Apostolica libertà de' suoi pessimi andamenti, non avendo con ciò giovato nulla, cominciò voler fulminar l'ostinato con la Scommunica. Da ciò mosso Guglielmo ad un estremo furore, sguainò contro il zelante Pastore la spada per ammazzarlo, e l'aurebbe anche fatto; se non che il Vescovo con chiedergli un po' po' di tempo da favellare (ma sol con animo di compir la scommunica) lo tratenne in quell'impeto. Indi Guglielmo auvedutosi dell'artifizio di Pietro, il qual non aveva voluto tempo, salvo che per finire ciò che avea cominciato, lieto di poter morir per tal causa, con uno dei suoi soliti motti si contentò di sbandirlo, dicendo, ch'egli non aurebbe mai fatto, che Pietro, uscendo per mezzo suo di questa vita, avesse ad entrarsene bello bello nel paradiso; poiche esso gli volea troppo male per fargli mai tanto bene. Avendo poi di là qualche tempo udito, che lo stesso Prelato era morto nel suo esiglio, spese apertamente questo concetto, che si pentiva di non avergli tolta esso prima la vita, per avere appresso quell'anima il merito d'averle aperto qualche tempo innanzi la strada al Cielo. Tal era Guglielmo Peccatore, cioè a dir empio negli ultimi termini della empietà.

Ma piacque a Dio cambiar questo lupo in agnello con uno di que' miracoli, che sono i maggiori della sua onnipotenza; il che succedette con le ammonizioni del Santo Abbate di Chiaravalle Bernardo, con le quali cambiossi Guglielmo in un tratto da se medesimo: nè solamente lasciò egli subito il tenore della pessima vita; ma prese a farne una rigidissima penitenza. Che dirò de' sospiri, che delle lagrime, con cui dolevasi delle sue colpe? Vestissi sopra la nuda carne d'una lorica di ferro, si strinse tutto intorno la vita con pesanti catene. Dopo d'aver pellegrinato i luoghi santi di Gierusalemme, si rinchiuse dentro di un Eremo, ed ivi menò tutto il corso de' suoi giorni fino alla morte in patimenti indicibili. L'anno 1156. passò a miglior vita con fama di gran santità. Chi saper volesse più cose di questo Santo, può leggere alla distesa la di lui vita scritta da Teobaldo Vescovo appresso il Surio, al dì 10. Febraro; com'anche può vedere il Baronio negli annali all'anno 1135. Quì molte cose io tralascio a studio, come piene di difficultà per la discordia degli scrittori; mentre non è per me l'affaticarmi in dar luce a ciò che sia oscuro; ma bastami di riferir ciò, che è piano e fuor di contesa.

Ora facciamosi alla Pittura, la quale è una delle più celebri opere di Francesco Barbieri. Fù questi più noto al mondo per il suo diffeto d'occhi, che per il nome proprio: peroche non solo fra' suoi Bolognesi, ma ancor dappertutto fù chiamato *il Guercin*. Ma quanto fù compensata questa piccola imperfezzione del corpo dall'eccellenti doti dell'animo; peroche nella pietà, nella bontà, nella industria, e in ogni altra virtù fù veramente singolare. Egli passò da questo mondo l'anno 1667. della sua età il 70. Ma per tornare alla pittura, io trovo questa molto lodata in un libro Italiano, il qual tratta delle Pitture di Bologna. Si vede in essa nel primo luoco il Santo Penitente, che genuflesso si mette sopra la lorica l'abito di Anacoreta, umiliandosi alle parole di S. Bernardo. Appar nella parte più alta la Santissima Vergine sopra alcuni nugoli, con nelle braccia il bambino Giesù, adorato da Santi Apostoli Giacomo e Filipo, a' quali è consagrata la Chiesa,

NOB. MVLIERIS CASTIT
Titianus pinxit

ANTONII VINDICATVR.
Schola S. Antonij.

LA CASTITA' D'UNA MATRONA
RISPLENDE CON UN MIRACOLO DI S. ANTONIO.

TIZIANO DIPINSE IN PADOVA NELLA SCUOLA DI S. ANTONIO.

A ſcuola di S. Antonio, fabbricata vicino al Tempio del medeſimo Santo, è adorna intorno le ſue pareti di pitture nobiliſſime. Nè manca in Padova gran quantità di sì fatte pitture; peroche i Padovani, sì per eſſere aſſai ricchi, a cauſa delle rendite conſiderabili della campagna, ch'è fertiliſſima, come anco per eſſer diſcendenti di Eroi Trojani, e in conſeguenza deſideroſi di gloria procurarono con animo grande, che non ſolo i tempj, e palagi pubblici; ma anco le caſe private foſſero nobilitate da' pennelli de' più eccellenti pittori; accioche ancor ne' paſſeggi aveſſe un nobile divertimento lo ſguardo, e trovaſſe l'animo da per tutto incitamenti a degne e lodevoli impreſe. Per ritornare alla Scuola, ſono in eſſa, trà l'altre ſagre iſtorie, tre dipinte da Tiziano, le quali, come oltre modo a me piacciono, così le odo a celebrar da tutti con diſtinzione, e ne fà menzione Giorgio Vaſario nella vita di Tiziano. Di ciò ne ſentono i Padovani ſommo piacere; ma ne provano per l'oppoſto non poco ramarico molti, li quali, ſe poteſſero queſt'opere mutar luoco, darebbono volontieri ogni danaro per eſſe. Ma ſtiano pure immobili a gloria eterna di Tiziano, di Padova, e del celebre monaſterio.

Entro ciaſcuna delle iſtorie dipinte vi è appeſa una tavoletta, ſcritta a mano già due ſecoli, una delle quali contiene il ſeguente racconto. Un Gentilhuomo Ferrareſe inſoſpettito della pudicizia della Moglie, incominciò a portarle odio ed a trattarla con maniere indiſcrete. Si ſperava però che col dar ella alla luce un bambino, il quale ſarebbe ſtato il ſoſtegno della famiglia, foſſero per aver fine le diſcordie. Iddio anche benediſſe queſte ſperanze con la prole deſiderata; ma non per queſto ſi ſpenſe l'odio del marito verſo della conſorte. In queſto ſtato la divota ed innocente Matrona non ritrovò altro partito per rimediare a' ſuoi mali, che di ricorrer per ajuto a S. Antonio detto volgarmente il Taumaturgo. Acchetò il Santo l'animo agitato della infelice Donna, e le promiſe di renderla conſolata. E dopo non molto tempo portatoſi alla ſua caſa, comandò, che alla preſenza del Padre gli foſſe portato il fanciullino: indi slegatolo dalle faſcie e preſolo nelle mani, così gli diſſe: *Ora che tu ſei libero, io ti comando in nome di Gieſù Criſto, che dichi liberamente, chi ſia tuo padre.* O maraviglia! Ecco che obbediente il tenero pargoletto a' comandi del Santo, ſtende amoroſamente le braccia verſo del genitore, proferiſce il ſuo nome e l'abbraccia. All'ora S. Antonio rivolto al Padre, gli diſſe: *Non v'arrenderete voi ai fatti e alle parole? Ex ore infantium & lactentium perfecit laudes ſuas Dominus ut deſtruat inimicum. Obedite dunque al Signore, e tenete la*

vostra moglie per donna casta e pudica. Di subito il marito mutò cuore, e mutò pensiere, tal che fù poi la pace e la concordia di quella famiglia d'ammirazione a tutta Ferrara, a gloria di Dio e ad onore del Santo.

Dunque non si possono scacciar dall' animo le furie della gelosia che per miracolo? Qualora ella entra ne' mariti, sconvoglie loro in guisa l'intendimento, che da ogni indizio, ancorche più fallace, vogliono argomentare i torti fatti loro dalle sue mogli. Hanno così offuscato tutto il lume della ragione, che notando ogni parola, ogni cenno, ogni moto, pigliano ogni più semplice azione per una prova di evidente disonestà, dando spesso in tali eccessi, che perdono la riputazione con quelle medesime operazioni, colle quali si credono scioccamente di conservarla. Era dunque necessario un miracolo di S. Antonio per soccorrer la moglie d' un marito geloso: altrimenti quali strapazzi non era per patir l' innocente matrona?

Con vestimenti diversi, e con diverse figure forse più adattate alla scultura fù intagliata questa storia da Antonio Lombardo nell' arco nono della Capella di S. Antonio, e ne fà menzione il R. P. Santes Saccense Bordegato. Il provido Tiziano è così accurato nel dipingere, che le sue opere non abbisognano d'altra dichiarazione, essendo che il suo pennello fà l' ufficio anco della penna. Un tempo soleva dirsi il pennello emolo della penna, e la penna emola del pennello: ma Tiziano quanto dà al suo penello, tanto toglie all'altrui eloquenza; peroche non credo che la gelosia del marito, la verecondia della moglie, la confidenza del Santo, la curiosità e lo stupore degli astanti possa meglio descriversi da un dicitore di quello, ch' egli l' abbia espresso col suo colorito: laonde è di bisogno un grand' Eroe in difesa della penna, se non vuole udirsi tutta la sentenza in favor del pennello.

Dirò solamente di S. Antonio, ch' egli è dipinto al naturale, come quello che si conserva nel Coro de' Padri, celebre per gli cotidiani miracoli. La diversità de' vestimenti non meno che de' personaggi ci danno ad intender qual si fosse la vasta idea di Tiziano, il quale si lasciò dietro tutti i pittori antepassati, per esser d' esempio a' posteri. Non posso tacere una gran lode, la qual si deve a' colori; poiche son essi tuttavia così freschi e vivaci, che col corso di due secoli non sembrano d' aver perduto ancora punto della lor gioventù.

ABSCISSVM PEDEM S. ANTONIVS TIBIÆ RESTITVIT.

Titianus pinxit Patauij, in scholæ pariete.

S. ANTONIO

RICONGIUNGE ALLA GAMBA D'UN GIOVANE IL PIE' RECISO.

TIZIANO DIPINSE SU' LA PARETE DELLA SCUOLA.

Ecco un'altra opera di Tiziano, la quale oltre che apporta virtuoso diletto alla vista per la vivacità e vivezza de' colori, e per la diligenza del disegno, è anche di molto utile alla divozione in chi ben vi considera il successo miracoloso, che somministrò l'invenzione per tal pittura. E se bene in apparenza par lieve la cagione di questo miracolo, egli è però opera di quella Divina Onnipotenza, la quale vuol esser ammirata con venerazione non meno nelle cose picciole, che nelle grandi. Per tanto è obbligo di ciaschedun di noi adorar sempre la maestà di Dio in quel modo, che ci viene insegnato dal Real Profeta Davidde: *Laudemus Dominum in Sanctis ejus*, i quali essendo arrivati all'eminenza della grandezza e della felicità, ci lasciarono esempj del pari grandi che felici; accioche apprendissimo ad acquistarci l'eterna salvezza.

Questa istoria ci vien descritta dal R. P. Santes Saccense Bordegato, nella vita di S. Antonio, in questa maniera. Un tal Padovano penitente del Servo di Dio gli confessò tra le altre sue colpe d'aver dato un calcio a sua madre, e con tanto impeto, che l'avea fatta cadere a terra. Ciò udito dal Santo, come nemico capitale ch'egli era di qualsivoglia peccato, gli disse, che il piede con cui si percosse il padre o la madre, meritava d'esser tosto reciso. Intese ciò il buon huomo secondo il rigor literale, e corso prestamente a casa si tagliò via il piede. Divolgatosi questo fatto per la Città, giunse anco all'orecchio di S. Antonio, il quale andò subito a ritrovar quell'infelice, e fatto un segno di croce, adattò il piede alla gamba, tenendovi per breve tempo sopra le mani: ed ecco rizzarsi improvisamente l'infermo, e passeggiar, come se non avesse avuto alcun male, lodando Iddio, e ringraziando il di lui servo Antonio.

Questo medesimo miracolo fù scolpito; ma con diversa invenzione, in marmo, da Tullio Lombardo celebre Scultore, nell'arco settimo della Cappella del Santo; accioche vie più spiccasse l'onnipotenza di Dio, la santità di Antonio, e la divozione de' Padovani.

Merita osservazione particolare non meno che ammirazione la mano tesa del Santo, che risalda le membra dianzi separate. La positura del Giovane, disteso al suolo, ci esprime al vivo il dolore e il pentimento, onde aurebbe voluto esser prima uscito dal mondo, che aver percossa con un calcio sua Madre. Sua Sorella, postagli una mano sù la fronte, è in atto di consolarlo, tralucendole egualmente dal volto la tenerezza del cuore, e l'interna passione dell'animo per lo miserabile

accidente. La Madre ginocchione verso il Santo e con le braccia aperte sembra chieder soccorso. Chi non conosce la divozione del sesso donnesco, la miri espressa negli affetti di questa Donna. Dall'altra parte stà un Cerusico, vestito, con vesta lunga e di color di sangue, affibbiata da una cintola di cuojo, con le maniche di color violato; e per quanto si argomenta dalla corona, che mostra cucita sù la veste col simbolo al di sotto, egli è un Cerusico della Regia Città di Padova. Egli hà nel braccio sinistro una cestella con entro panni, spugne, & altri arnesi per medicar ferite, e stà come in atto di maravigliarsi, che una sola parola del Santo vaglia più che tutta la sua arte; poiche di già ella si era confessata inutile in quel fatto. Il Compagno del Santo con tonaca di color bigio, col capo raso: ed un Soldato con l'armatura, che si usava in que' tempi, sono spettatori del miracolo. Il rimanente degli astanti è d'ornamento alla pittura; essendo che nasce non poco diletto dalla diversità di colori, di vestimenti, di faccie. Tutti pajono ripieni di stupore per lo miracolo, & occupati a discorrer della Santità di Antonio.

Nella parte superior v' hà un vaghissimo prospetto d'alberi, valli, pascoli con una greggia di peccore, e balze di monti in luntananza: il tutto dipinto con tanta arte, che l'occhio non saprebbe desiderar un più grato spettacolo.

Ora dalla indiscrezione, che usò contro se medesimo questo giovane, ciascuno impari a regolarsi in tutte le sue azioni, colla prudenza, reflettendo, prima d'intraprender qualche cosa, s'ella corrisponda alla ragione e alla legge; perche in questo caso non commandò S. Antonio, che si dovesse tagliare il piede, che avea percosso la Madre; ma per esagerare la gravezza di tal misfatto, disse che dourebbe tagliarsi. Se dovessimo stare al puro significato delle parole il mondo tutto sarebbe senz'occhi; poiche il Divino Maestro disse, ch'erano da cavarsi di fronte, essendo eglino le fenestre, per cui entra la morte nell'anima. Ma che vuole in tal forma il Signore, se non che raccommandarci la custodia degli occhi; affinche siamo come ciechi a quegli oggetti, che ci possono allettare alla colpa? Ben diceva S. Paolo *Littera occidit*, insegnandoci, che dobbiamo operare segondo la mente, non segondo le parole del legislatore.

VXOR A MARITO SAVCIATA OPE D. ANTONII SANATVR.
Titianus pinxit Patauii, in schola S. Antonii.

UNA DONNA FERITA DAL MARITO
VIEN RISANATA DA S. ANTONIO.

TIZIANO DIPINSE IN PADOVA NELLA SCUOLA DI S. ANTONIO.

Uesta è la terza ed ultima pittura dell'illustre Tiziano nella Scuola di S. Antonio; peroche le altre, a giudizio d'huomini pratici in quest'arte, furono disegnate e dipinte da' suoi Discepoli, che stavano però sù l'imitar l'artifizio d'un sì gran Maestro. Questa vince tutte l'altre nella stima, ancorche sia inferiore nel numero delle figure. Da molti scrittori della vita di S. Antonio fù passata sotto silenzio questa istoria, la qual fù però descritta da Lelio Mancino Poliziano scrittore della vita miracolosa del Santo, e l'abbiamo anco in una tavoletta appesa al di sotto della pittura, scritta a mano già due secoli.

Era moglie d'un valoroso e nobile Soldato una Donzella, illustre non tanto per la bellezza, che per molte altre prerogative, essendo la di lei onestà e pudicizia accompagnata da una somma riverenza verso di S. Antonio; con tuttociò fù così perseguitata dalla maldicenza, che il marito sentendo dirsi più cose di essa, si persuase infine d'essere stato da lei disonorato: Perciò trasportato dalla colera ferì nel petto la innocente Consorte con un pugnale, di cui andava armato ordinariamente. Che può in questo caso la Moglie di niuna forza contro un huomo soldato e con l'arma alla mano? Solleva gli occhi al cielo testimonio sicuro della sua innocenza, si querela più della calunnia che non della piaga, e vicina a morte implora l'ajuto di S. Antonio. Ma il Marito dopo aver ferito la Moglie, pensando a sottrarsi dalla pena della legge, e dalla vendetta, ch'erano per prenderne contro di lui i congiunti della medesima, si mise velocemente in cammino per abbandonar la Città; e mentr'egli và tutto confuso al suo viaggio, ecco gli si fà incontro S. Antonio, il quale informato di ogni cosa lo consola, e lo induce a ritornare a casa, ove giaceva moribonda sua moglie. Andò seco anco il Santo, e toccata la piaga, ch'era naturalmente insanabile subito la risaldò. Il Soldato tutto ripien di stupore si cangiò incontanente, come se di lupo ch'egli era, divenisse un agnello; e impetrato il perdono dal Santo e dalla Moglie innocente, non cessò per tutto il corso di sua vita di decantar la gloria di Dio, e la maraviglia operata da S. Antonio.

L'innocenza è sempre protetta dal Cielo, ed alla Providenza Divina par suo più particolare interesse il difendere gl'innocenti. Dio benedetto dimostrò più volte quanto questa protezione gli stesse a cuore. Gioseppe figlio del Patriarca Giacobbe accusato falsamente dalla Padrona, mancandogli ogni soccorso umano, onde sottrarsi dalla calunnia, uscì non solamente dal pericolo, per l'assistenza di

Dio; ma fù eziandio sollevato al primo posto d'onore dopo la persona del Re d'Egitto. Il successo di Susanna la Casta è così noto, che mi parrebbe offender la fama che da per tutto ne corre, se stimassi punto di bisogno il farne un lungo racconto. Oltre gli esempj della Sagra Scrittura, ve ne ha in mille luoghi innumerabili altri, dell'innocenza protetta dal Cielo. Iddio e i Santi prestano parziale assistenza alle persone dabbene, e non permettono che l'innocenza venga oppressa dalla malignità, dal livore, e dalla calunnia.

Simili fatti miracolosi di S. Antonio diedero argomento a quel solenne responsorio, che in onore del medesimo, si canta oggidì in pubblico e in privato da' Padri Conventuali e da altri divoti del Santo.

Si quæris miracula, mors, error, calamitas, &c.

Questo fatto, che pur seguì, come si è detto, dentro di una casa, vien rappresentato dal Pittore in un campo, o in una grotta d'un piccolo monticello, forse per aggiugner bellezza e diletto alla pittura co i vivi colori di quella deliziosa prospettiva. Si vede il Marito col pugnale sfoderato in mano, col quale sembra voler fare una nuova piaga alla moglie digià ferita. Nel suo volto si distingue chiaramente lo sdegno e il furore. La infelice Donna fra tanto procura di rattener l'impeto, e di addolcir l'ira del marito con preghiere, e con lagrime, e caduta a terra in quella positura medesima, che di Giulio Cesare scrivon gli storici, par che, tenendo le vesti con le mani, voglia difender da qualche indecente nudità il suo corpo.

Osservisi S. Antonio in luntananza, ove consola il Soldato che fugge, il quale ginocchione confessa il suo peccato e vien persuaso dal Santo a ritornarsene a casa. La veste di varj colori del soldato è di ricreazzione alla vista, se bene è così fatta a capriccio del Pittore. Vestivan eglino forse in questa maniera i Galli Lemovicensi? Il pensarlo è da ridere. Certo è, che al dir di Lelio Mancino Poliziano, il fatto successe in questi paesi. Ma questo è un error commune de' Pittori, i quali dipingendo combattimenti di Greci, o di Romani, vi fanno vedere il fumo delle artigliarie, che pur non si adoperarono, se non venti secoli dopo, cioè quando fù inventata la pol ve da schiopo. Questo è un error continuo di Antonio Tempesta Fiorentino, huomo peraltro di molto grido. Anco lo stesso Rafaello cadde qualche volta in tal fallo con altri Corifei della pittura, li quali però meritano ogni scusa del poco pensiero, che si hanno preso di questo, dalla benignità de' riguardanti.

Quì rilucono così bene le passioni dell'animo, cioè la rabbia impetuosa del Soldato, il cordoglio della innocente ferita, e la confidenza di S. Antonio, che non solamente si vedono i fatti; ma poco men che i pensieri de' personaggi dipinti. Così felicemente rinovò a' suoi giorni Tiziano ciò, che fù detto da Plinio: *Rarum in successu artis picturæ, ut ostendat etiam quæ occultat.*

S. ANTONIVS PATREM SVVM A MORTE LIBERAT.

Patauij, ad parietem scholæ S. Antonij.

S. ANTONIO

LIBERA SUO PADRE DALLA MORTE.

IN PADOVA SU' LA PARETE DELLA SCUOLA DI S. ANTONIO.

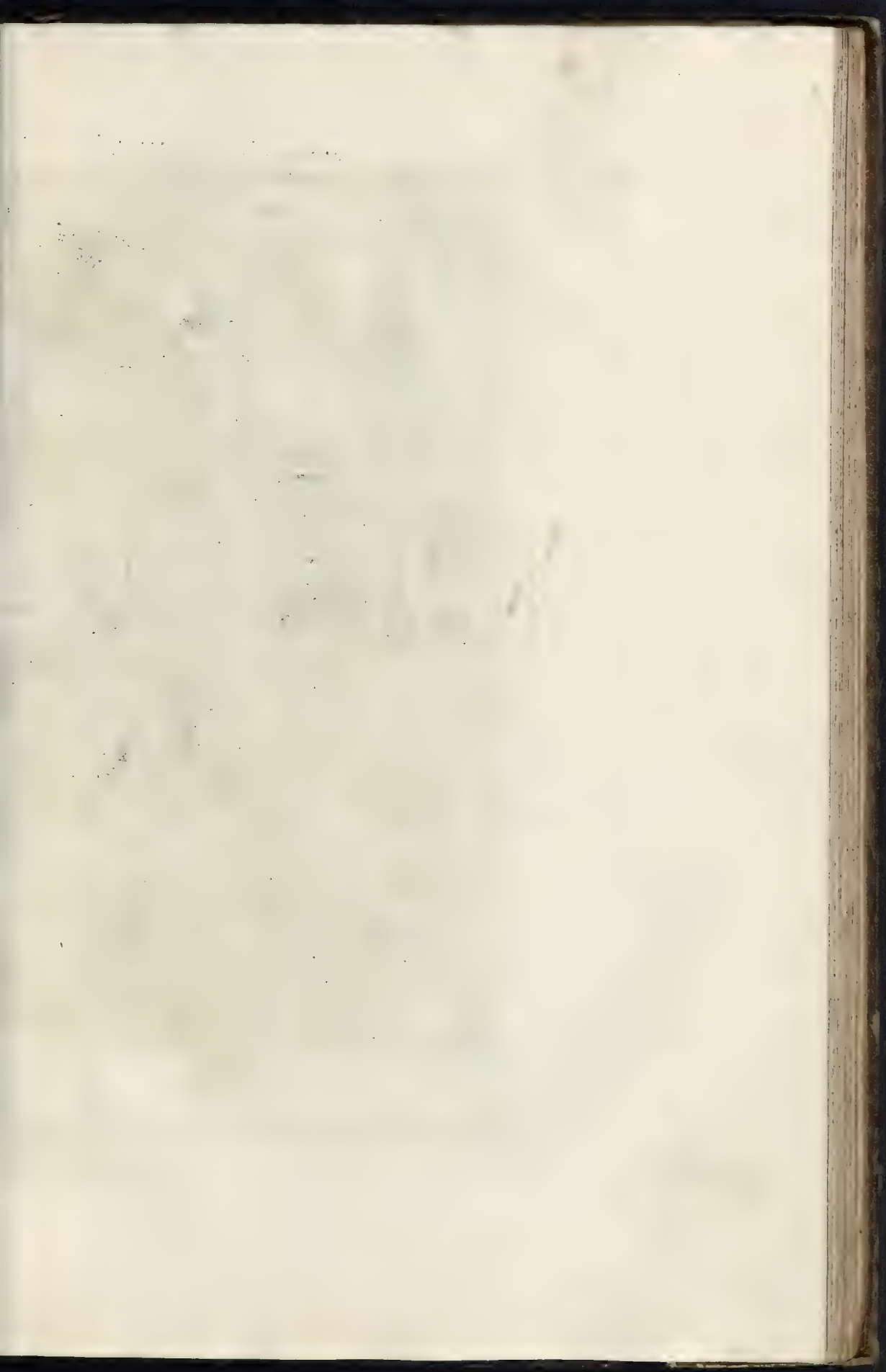
VNo de'gran beni, che ci faccia cotidianamente la pittura con l'occasione d'esser ella impiegata in onore de' Santi, è il darci di continuo a vedere le loro prodigiosissime azioni, le quali quanto più sono mirabili ed eccedenti le forze della natura, tanto più stabiliscono la fede ne i Catolici, insinuandola ancora nel petto degl'Infedeli.

Nella Scuola oltre nominata di S. Antonio contigua al di lui suntuosissimo Tempio si vede questa Pittura, che per dir vero, non fù dipinta da Tiziano; ma da un suo Discepolo, e ci viene spiegata molto chiaramente da Luca Assarino in un suo libretto della vita di S. Antonio. Una Donzella di Lisbona nobile al pari che bella aveva obbligato al suo amore un Giovane di egual condizione, la di cui famiglia però aveva antiche inimicizie con quella della Giovane. Questa fiamma non potè star lungo tempo nascosta, tal che non si facesse vedere a tutta la Città; laonde tre fratelli della Vergine, sentendo con mal animo la futura parentela del casato nemico, e persuadendosi, che dovesse esser loro d'ignominia notabile, se ciò seguiva, si accordarono di privar di vita l'Amante della Sorella, il quale assalito di notte tempo all'improviso, dopo una vigorosa difesa restò finalmente estinto sù la pubblica strada; essendo poscia il di lui cadavere trasportato in un orto ivi vicino, di cui era padrone Martin Buglioni padre di S. Antonio. I Genitori dell'infelice, conosciuta la mancanza dell'unico suo figliuolo, si posero a ricercarlo, e inteso che eravi del sangue sparso vicino al palagio della Giovane amata, v'accorrono, e su la traccia di frequenti e continue goccie di sangue, arrivati all'orto, scuoprono il cadavere, che lor diede largo campo di dolersi. Tutti accesi di sdegno danno l'accuse contro il Buglioni, e ottenuta da' Giudici la di lui prigionia, col mezzo di falsi testimonj ne conseguirono anco, che fosse condannato d'omicidio, per averne a pagare il fio con morte ignominiosa. Era vicina l'ora destinata per lo supplizio, quando S. Antonio, che predicava pubblicamente in Padova il Vangelo, auvisato da Dio del pericolo, in cui si ritrovava suo Padre, sentissi rapito dall'Angiolo e trasportato in Lisbona, dove incontratosi nel corteggio funebre, che l'accompagnava al patibolo, lo ferma, e lo costrigne a ritornare al tribunale. Attoniti il Giudice, il condannato, i birri, il carnefice, e gli altri tutti se ne ritornano al palagio. Allora Antonio, con voce più che umana, commanda, che venga portato alla presenza di tutti il cadavere; il che essendo stato prestamente eseguito: *Parla*, dissegli, *che Iddio te'l commanda, e palesa, se tu se' morto per mano del Buglioni*. O miracolo ammirabile di Dio! Il defonto si fe' sentire

con queſte parole : *Il Buglioni non hà avuto niuna parte nella mia morte. Egli n'è affato innocente. Tu huomo Santo, prega per me, perche io non vada perduto in eterno.* Sbigotito il Giudice fù in obbligo di porre in libertà il buon vecchio: Iddio ricevè inni di lode dagli ſpettatori : e il Santo, fatto il ſegno della croce ſopra il cadavere, lo fece reſtituire alla ſepoltura. E negli annali di Padova ſi legge, che nel medeſimo momento, eſſendo egli riportato ſu'l pulpito, raccontato queſto caſo ſucceſo nella Metropoli di Portogallo, continuaſe ſino al fine quella predica, ch'egli avea di già incominciata. Queſta medeſima iſtoria fù regiſtrata nelle relazioni di S. Antonio da Lelio Mancino Poliziano : e nell'arco terzo della capella di S. Antonio vi ſono undici figure di marmo di Gerolamo Campagna Veroneſe, celebre ſcultore, in memoria di queſto miracolo. Il fatto è più difuſamente deſcritto in quel libretto d'orazioni intitolato, *Nuovo e divoto giardino d'orazioni al miracoloſo S. Antonio di Padova, &c.* 1688.

In queſto fatto di S. Antonio due miracoli io ammiro della Divina Bontà. Il primo ben grande, e che da ogniuno ſi vede e ſi confeſſa per tale, cioè che alle voci d'un huomo Santo rauvivato un Cadavere parli per la difeſa d'un Innocente. L'altro, per mio auviſo, anche maggiore del primo; ma men conoſciuto, che lo ſteſſo defonto riſuſcitato non parli per l'accuſa de' Rei; peroche ſe bene egli diſſe, come il Buglioni non avea parte nella ſua morte, ad ogni modo non manifeſtò gli autori della medeſima. Per auventura non volle Iddio, che l'ucciſo poteſſe ſcoprire al Giudice gli ucciſori; perche tal verità non portaſſe dalla ſua bocca qualche ſimilitudine di vendetta, o perche il Servo ſuo aveſſe tutta pura la gloria d'eſſer venuto a ſalvar chi periva ſenza funeſtarla col ſangue dei delinquenti.

Credo che ogniuno ſaprà diſtinguer la condizione de' perſonaggi quì dipinti. Nella parte inferiore vi è il cadavere del Giovane ucciſo ivi portato per ordine di S. Antonio : nella parte di ſopra il Giudice che ſiede attonito e confuſo : dall'uno e l'altro lato del tribunale, un Auvocato, che inſiſte nella condannaggion del Buglioni, e S. Antonio che diſcolpa ſuo padre, che gli ſtà dietro le ſpalle.

Il rimanente mi par dipinto per ornamento dell'opera; ma non ſarà totalmente fuor di propoſito l'oſſervar que' due papagalli, che ſtanno ſu'l pugno di due ſpettatori, li quali io credo dipinti per dinotarci il paeſe di Portogallo, che hà communicazione e corriſpondenza grandiſſima con la patria di ſimili uccelli, cioè con l'Africa, e con l'una e l'altra India.

VBI THESAV

Opus Dominici Contareni,

BI COR.
in schola S. Antonij.

DOVE E' IL TESORO, IVI E' IL CUORE

OPERA DI DOMENICO CONTARINI, IN PADOVA, NELLA SCUOLA DI S. ANTONIO.

NOn mi è quasi mai occorso di leggere o di udire alcun miracolo, che non mi sia parso molto acconcio a stabilire ed accrescere la Fede e la Dottrina Evangelica. Io posso dire il medesimo dell'Istoria di questa Pittura, descritta dal R. P. Santes Saccense Bordegato nella vita di S. Antonio in questa maniera.

Il cuor d'un Usurajo avaro ritrovato trà i danari.

Nell'esequie d'un certo Usurajo, dovendo S. Antonio fare una predica, assunse per tema quel detto dell'Evangelio: *Dov'è il tuo tesoro, ivi pure è il tuo Cuore*. E disse tra le altre cose, *E morto il ricco ed è stato sepolto nell'inferno. Andate a veder nel suo tesoro, e in mezzo ad esso ci troverete il suo cuore.* Partirono incontanente i parenti ed amici del Defonto, e ritrovarono tra' denari il suo cuore ancor caldo; il che si comprobò maggiormente quando sparato il cadavero, ne'l ritrovarono senza. Questo stesso fatto è stato scolpito in marmo da Tullio Lombardo, scultore insigne, del 1625. nel sesto arco della Cappella di S. Antonio. Più difusamente, benche con qualche diversità, vien descritto sù la tavoletta manuscritta appesa già due secoli a questa pittura nella scuola di S. Antonio. Alcuni dicono, che il fatto successe in Toscana, altri più particolarmente in Fiorenza. Benche non importa quì molto di decider questa difficultà, e io rimetto il lettore a legger ciò, che di questo miracolo scrisse molto difusamente Lelio Mancino Poliziano.

Il Pittor non ommise nulla, che potesse servire ad esprimer chiaramente tutta l'istoria. Il cadavere giace in una bara, e si vede d'ordine di S. Antonio sparato alla presenza del Popolo. Il Medico, o Cerusico ch'egli sia, vestito d'un'abito di color di porpora ondeggiante, mette le mani dentro del petto, e resta tutto ammirato di ritrovarlo senza cuore, il qual poi si ritrova in quello scrigno, che si vede dipinto a banda destra, ed è appunto quello che un vecchio tien per le mani, e il mostra agli astanti, tra' quali vi è pur S. Antonio. Non sembra egli quì ch'e' dica con Salam. *Chi ama l'oro non si giustificherà*? Indi auvisare il popolo, che non voglia accumular tesori terreni; poiche non v'hà cosa nè più iniqua nè più miserabile al mondo di questa insaziabil cupidità di ricchezze. O infelice condizion d'un avaro tormentato in un tempo stesso da un'ingorda brama di moltiplicar ciò ch'ei possede, e da un perpetuo timore di perderlo! Che gli giova di aver gran copia d'oro negli scrigni, s'egli non pensa che a nuovi acquisti? Non è povero chi manco possede; ma chi più desidera: e non è ricco che più possede; ma chi manco si cura di possedere. Le souverchie ricchezze sono a guisa degli smisurati timoni, li quali in vece di regger la nave, servono più tosto ad affondarla col troppo peso. Che fosse auvenuto

dell'avaro, lo disse già lo Spirito Santo. *Il tuo denaro sia teco in perdizione.*

Udite queste parole, i devoti astanti non sofferirono di mescolar l'ossa di quell' usurajo con quelle de' buoni Cristiani; ma fecero gittar fuori del cimitero il Cadavero, non essendo dovuta onorevole sepoltura a quel corpo, che pubblicamente si conosceva aver l'anima sepellita giù nell'inferno. Così giustamente è stato maltrattato colui, il quale è stato il primo a maltrattar se medesimo; poiche dimentico dell'altissimo fine, per cui era stato creato, e posto in non cale ogni pensiero di pietà, ogni cura di vita eterna, erasi tutto perduto dietro agl'illeciti acquisti, per accumular danaro, che nulla in fine avea da giovargli. Infelice! in quanti pericoli non si mise per adunarli? Ma avendo con malvagie arti riempiti gli scrigni, ne fù fino all'ultimo de' suoi giorni più tosto schiavo miserabile, che padrone. In tal modo fù egli cagione a se stesso del proprio danno. In fatti non v'hà niun vizio peggiore dell'avarizia; peroche questa non piega, ma totalmente somerge l'huomo ne' vilissimi fanghi della terra, l'huomo che pur è fatto da Iddio con la faccia sollevata verso del Cielo, per nostro auviso di dover tener sempre rivolto l'animo la sù, studiandoci di guadagnar tesori, ma solo celesti.

Quell'antiporto abbellito di due ordini di colonne di marmo non può a mio giudizio credersi nè della Chiesa, nè della casa dell'Usurajo. Io penso che sia invenzion del pittore, il quale hà studiato di far maggiormente lampeggiare il miracolo nella magnificenza del luoco. Il Pittor è Domenico Contarini un de' migliori discepoli, ch'abbia avuto Tiziano. Dicono alcuni ch'egli fosse naturale d'un'Inclita Famiglia di tal cognome; il che mi par molto verisimile; benche noi sappiamo, che in quella maniera, che usavasi al tempo della Repubblica Romana, che i clientoli prendessero il nome de' lor padroni, così pure si è praticato a Venezia dalle più cospicue famiglie di conceder benignamente il proprio nome a' lor dependenti; il che principalmente si osserva con gli Ebrei e co' Turchi, i quali venendo alla Santa Fede sono tenuti a battesimo da' principali Senatori di questa religiosissima Repubblica, che non isdegnano di sottentrar nelle veci di padre verso questi figliuoli regenerati dello Spirito Santo.

SCYPHVS NON FRANGITVR VT INCREDVLORVM CORDA FRANGERENTVR.

Patauij, in schola S. Antonij.

UN BICCHIER NON SI FRANGE,

AFFIN DI FRANGER LA DUREZZA D'UN CUORE INCREDULO.

IN PADOVA NELLA SCUOLA DI S. ANTONIO.

Er la dichiarazione di questa Pittura, viene in acconcio ciò, che appresi da un Predicatore in un suo sermone, tolto da S. Agostino : cioè che in un modo i Maghi fanno miracoli, in un altro i Cristiani buoni, in un altro i Cativi. I Maghi col mezzo de' loro occulti contratti co' demonj : i buoni Cristiani con la santità nota a tutto il mondo : i Cativi con l'ippocrisia. Imperoche di quì nascono tutte quelle cose, che servono all'uso della natura. Tutto il loro frutto vien dimostrato succintamente da S. Grisostomo con queste parole : *Si come il late si manda al palato senza fatica, non adoperandosi punto i denti, e ricrea con la sua dolcezza chi se ne ciba, così le cose maravigliose non apportano veruna fatica a chi le rimira; ma ben sì dilettano con lo stupore, che danno di se, e si fanno credere con una dolce lusinga.*

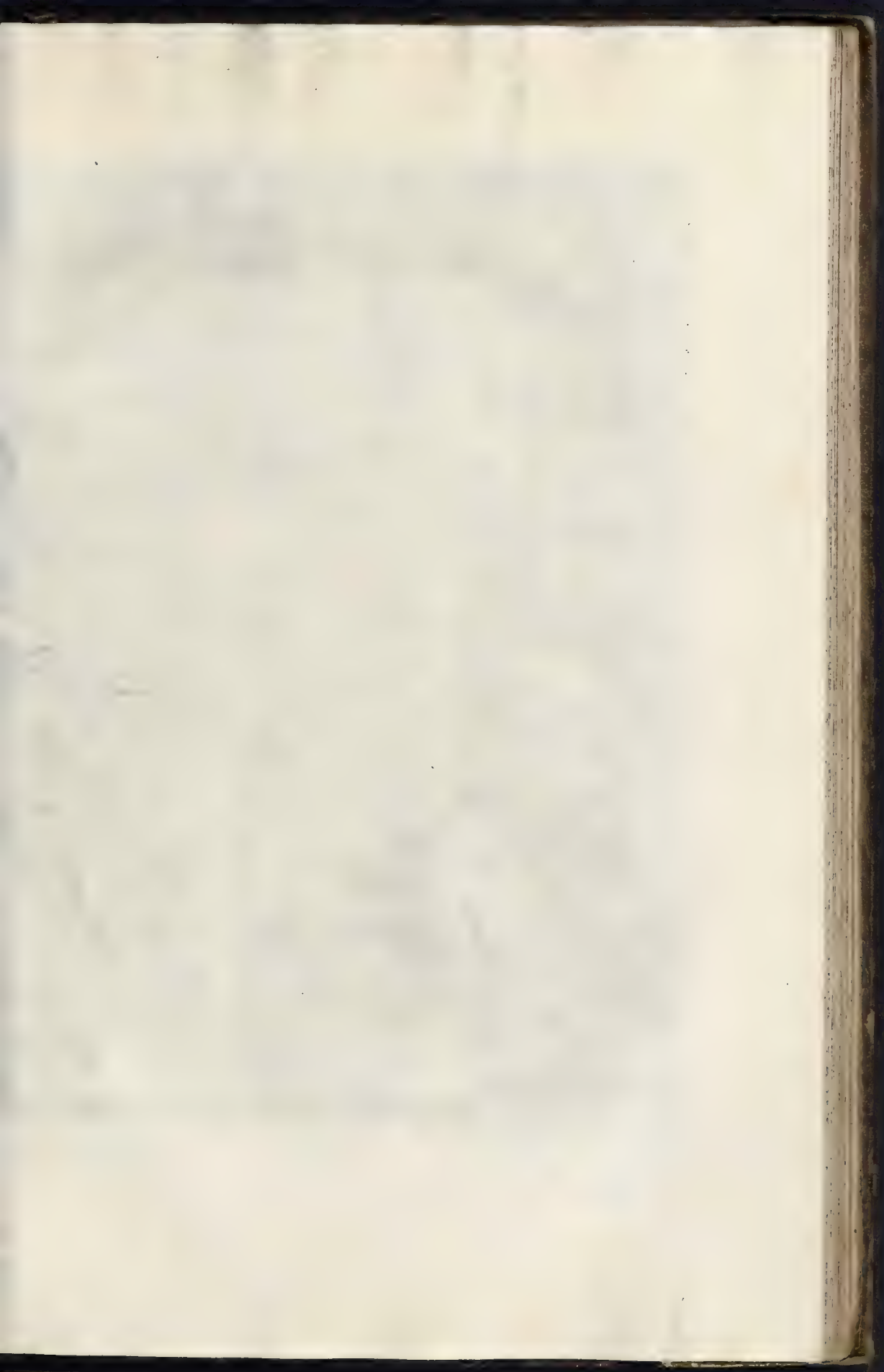
Di tal fatta è questo miracolo dalla tazza, la quale, benche gittata dall'alto, non si ruppe, accioche si arrendessero i cuori di Eretici e d'Infedeli, e ricevessero il vero culto di Dio per intercessione del taumaturgo S. Antonio, ancorche luntano. Luca Assarino scrisse in Toscano, nella vita di S. Antonio, la storia, la qual vien raccontata in latino dal R. P. Santes Saccense Bordegato, in questa maniera.

Aleardino Soldato da Salvaterra, vacillante nella Fede Catolica, e dalla medesima altre volte partitosi totalmente, mentre udiva, che da per tutto Antonio era celebrato per tanti miracoli, non prestava fede a niuno. Da lì venendo a Padova, essendogli detto da' commensali suoi, che i miracoli moltiplicavano, e che se ne vedeva ogni giorno alla sepoltura del Santo. Io, disse, non posso crederlo, nè mai crederò veruna di queste cose, se questo picciolo vaso di vetro, gittato in una pietra, non verrà preservato intero da colui, il quale voi mi asserite autore di tanti miracoli. E in ciò dire, il lanciò di tutto braccio nel pavimento lastricato di pietre, e il bicchiero, qual dura selce, rimbalzò intero. Veduto questo miracolo, credette colui negli altri miracoli ancora, nella santità di Antonio, e nella Fede Catolica, e confessatosi delle sue colpe si rese da allora impoi ubbidiente a' santi Commandamenti della Chiesa, pubblicando in ogni luogo, con umiltà di cuore, la virtù del Santo, e portando continuamente seco il picciol vaso di vetro. Ed è quello stesso, che si vede frà le reliquie di S. Antonio, di cui fà menzione l'indice delle medesime stampato poco fà in Venezia dalla divozione del Co: Antonio Borromeo. Con diversa invenzione è scolpito questo miracolo nell'arco ottavo della Cappella di S. Antonio da insigne Scultore, il di cui nome però non ci è noto.

Fra i segnalati miracoli di S. Antonio questo hà giustamente il suo luogo; impercioche ci si richiede gran fatto a far creder il vero ad uno che no'l voglia creder per ostinazione. Vi sono alcuni così parziali del proprio giudizio, in cose anco apertamente falsissime, che vogliono più tosto caminare al bujo dell'ignoranza con gli occhi chiusi, che aprirli per veder la bella luce della verità, che risplende in ogni parte. Così quel Soldato, per non creder con gli altri i miracoli operati da S. Antonio, si prendeva giuoco degli stessi, e di chi li credeva; ancorche gli venisse mostrato apertamente, che in ciò commetteva egli una grande empietà. Un bicchiero di vetro gittato in terra, e preservato dal frangersi, vinse la di lui ostinazione; perche si era obbligato di credere, se il bicchiere di vetro non si rompeva. O incredulo, egli è in somma così ostinato l'animo vostro, che non vuol prestar fede, se non a cose che vede, fidandosi più de' sensi, che non della ragione e degl'insegnamenti d'huomini più saputi, parendo a voi, con superba temerità, d'esser più saggio e prudente, che tutti gli altri.

Il Pittore adornò l'opera al possibile. Vi fece un portico come da porvi la più parte degli spettatori. Tutti stano attoniti contemplando la tazza, la di cui preservazione poteva esser da loro più ammirata, che intesa. Fra gli altri è degna d'osservazione quella Vergine mezza coperta il volto, il che dicono artificio del Pittore per dinotare i costumi del paese. Ciò mi fà ricordare di quella Poppea moglie prima di Ottone, e poscia di Nerone, della qual dice Tacito, che rade volte usciva in pubblico, nè mai si lasciava veder, se non mezzo coperta la faccia, per lasciar sempre in chi la mirava maggior desiderio della sua vista.

Vaga e commoda era la moda di vestire in que' tempi: i nostri vestimenti sono però totalmenti diversi, come la Cinta, i Capelli, le Calze, le Pianelle. Non è ne anche fuor di proposito osservar due Giovani sotto'l portico col capo scoperto. Ciò, che cagionerebbe malori non pochi al capo de' Francesi, e de popoli Settentrionali, non è d'alcun pericolo per gli Padovani, fra quali nè i fanciulli, ne le fanciulle non vanno coperti il capo sino all'età di sett'anni, il che una volta hò letto essersi praticato dagli Egizziani per assuefarsi in questa maniera all'ingiurie dell'aria, accostumandosi il contrario appresso de' Persiani. Per verità quì ci è gran clemenza d'aria, la quale, oltre la dolcezza del clima, viene da i Medici attribuita a quel moto de' venti, che fanno tra l'Alpi, e i colli Euganei.

Non hò potuto avere il nome del Pittore per tutta la diligenza usata. Dalla congettura del tempo, e del modo eccellente di dipingere, si argomenta essere stato un de' più celebri allievi di Tiziano.

TRANSLATIO REL
Depicta a Dominico C

...VM S ANTONII.

... Patauij, in schola.

LA TRASLAZIONE DELLE RELIQUIE
DI S. ANTONIO.

DIPINTA DA DOMENICO CONTARINI, IN PADOVA, NELLA SCUOLA.

SIn adeſſo abbiamo veduto dipinti i miracoli di S. Antonio: ora ci vien ſotto l'occhio la pompa, con la quale ſi onorarono le di lui Reliquie, eſpreſſa in queſta Pittura, alla cui dihiarazione non rincreſca al corteſe lettore, che io premetta alcuni paſſi della vita del Santo.

Nacque il Santo nella Metropoli di Portogallo, l'anno di Noſtra Salute 1195. di Martin di Buglion della Corte del Re Alfonſo, e di Maria Taveris. Di queſta ſi vede ancora al dì d'oggi un epitafio in Lisbona con queſte parole: *Hic jacet S. Antonii Mater*. In età di quindici anni veſtì l'abito de' Canonici Regolari di S. Agoſtino, e ſi dedicò tutto a Dio. Ma poi penſando tra ſe, che i Martiri meritavano il primo poſto fra' Criſtiani, e ſentendo che alcuni Franceſcani avevano ſoſtenuto coraggioſamente la morte per la ſagroſanta Fede, in Coimbra nell'Africa, bramoſo della palma del martirio, ſi arrollò, in età di anni ventiſei, tra i Frati Minori, iſtituiti poco prima da S. Franceſco, e in vece di Ferdinando ſi fe' chiamare Antonio, per viver con la mutazione del nome più naſcoſo al mondo, e più ſicuro da i diſturbi de' ſuoi domeſtici. Veſtitoſi dunque del ſagro abito ſi poſe in viaggio verſo Marocco in traccia del martirio. Ma diverſamente aveva di lui diſpoſto la Providenza Divina; perciò mentre dopo una lunga infermità ſi era finalmente indotto a ritornare alla patria, fù dalla contrarietà de' venti traſportato in Sicilia. Indi andò a viſitar molti monaſterj del ſuo Ordine, e ſi trasferì anco a i Capitoli di Aſſiſi, ammaeſtrando e confortando i popoli con prediche religioſe e ſantiſſime; nel che s'acquiſtò tanto grido, che meritò da Gregorio IX. Sommo Pontefice, eſſer chiamato *Arca del Teſtamento, e viva Libraria delle ſagre ſcritture*. Ed in fatti S. Franceſco era ſolito chiamarlo *ſuo Veſcovo*; onde fù detto da molti e per molte cauſe, *Banditore della verità Evangelica, Gaſtigatore della ſuperſtizione, Fulmine dell'Ereſia, Martello degli Eretici, & ardentiſſimo Serafino della terra*. Tralaſcio volontieri gli altri titoli di onore, e baſti il dire, che dal numero de' miracoli ottenne communemente il titolo di *Taumaturgo*.

Per ritornare alle coſe da lui operate, ſcorſe la Francia; ma dopo molti viaggi finalmente ſi fermò in Padova, città molto a lui cara, sì per la buona qualità dell'aria, come per l'amore e per la fede de' Cittadini, affaticandoſi di continuo in prediche, in confeſſioni, & in altre opere ſante; e ſecondo alcuni ſcrittori, inſegnò pubblicamente teologia anco in Padova, come avea fatto in Bologna, ed in Toloſa nell' Aquitania. Alla fine terminò la ſua vita conſumata dalle

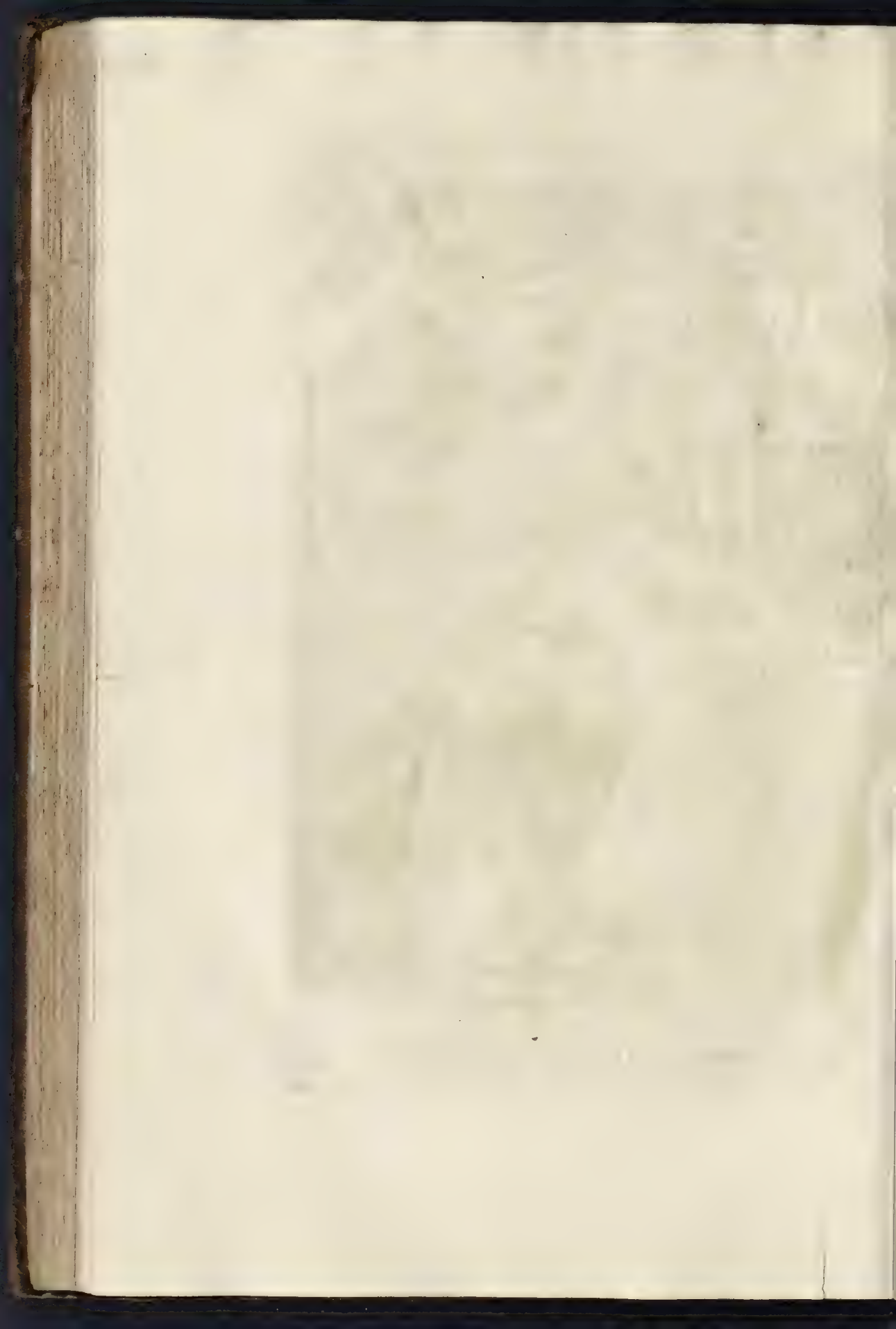
fatiche, e dalle astinenze a i 13. di Giugno, l'anno di Nostra Salute 1231, e il 36. di sua età, in un luogo detto Arcella vicino a Padova, ove perciò gli fù eretta una picciola chiesa, e fù tale il concetto della sua santità, che i giovanetti andavan gridando pubblicamente per la Città e per gli campi vicini, che era morto il Santo.

L'anno seguente ei fù canonisato da Papa Gregorio IX; dopo di che essendo molti in litigio per aver le sagre Reliquie, fù sentenziato a favore de' Frati Minori Conventuali. Furono perciò portate con somma splendidezza nella Chiesa all'ora dedicata a S. Maria, dove dopo essere state trasportate dall'altar maggiore nel mezzo della chiesa, furono finalmente depositate in una suntuosissima cappella, come si vede. La di lui arca, preziosa per l'argento e pe' marmi, serve d'altare, dove sì per la divozione verso del Santo, come per lo tesoro d'infinite indulgenze, di cui l'hanno arricchito molti Sommi Pontefici, concorrono di continuo Religiosi di tutti gli Ordini per celebrarvi.

Ora facciamoci alla spiegazione della Pittura, la qual rappresenta industriosamente le sagre Reliquie di S. Antonio, conforme furono trasportate dall'arca di marmo a quella d'argento, da Guido di Monteforte, Conte di Bologna, Cardinale del titolo di S. Anastasio, a i 15. di Febraro del 1330. Racconta il R. P. Saccense Bordegato, che il medesimo Cardinale celebrò messa sopra quest'arca, essendovi presenti il Patriarca d'Aquileja, l'Arcivescovo di Zara, e Monsignor Aldobrandino Vescovo di Verona, e molti altri Vescovi e Prelati. Chi direbbe che non fossero questi ritrati in questa pittura? Per verità si vede quel Guido Legato Apostolico vestito da Cardinale, il quale essendo ospite di Giacomo Carrara, con le ginocchia a terra, mette a suo luoco una mascella di S. Antonio staccatagli dal capo, alla quale fec'egli poi fare un reliquiario d'argento, per conservarla ivi dentro con decoro, e portarla ogni anno processionalmente, facendoci improntar sopra le sue arme; imperoche si dice, ch'egli sfugisse un soprastante pericolo di morte per intercessione di S. Antonio, e questo reliquiario si vede nel mezzo di questa Pittura collocato sopra la base di una colonna.

Credo, che i personaggi dipinti a capo dell'arca siano i sopraccennati Prelati. Dal destro lato si vede un Grande vestito d'una porpora coperta di Zibelline. Che sarebbe, se io lo dicessi Giacomo da Carrara quinto Signor di Padova, *huomo atroce*, al dir di Tomasino, *e di sagace prudenza*? Per quanto si può ricavar dalla di lui effigie altrove dipinta, questa è certo la sua immagine fatta molto al vivo. Dicono di esso gli annali di Padova, che venisse uccciso da Guglielmo da Carrara figlio naturale del gran Giacomo nel mese di luglio di quell'anno. Quella Dama ginocchiata adorna di tante pietre preziose e colanne, in atto di adorare le sagre Reliquie di S. Antonio, si può congetturare, che sia Costanza di Polenta de i Signori di Ravena, segonda moglie di Giacomo da Carrara, alla quale stà assistente una Serva vestita a nero. Il rimanente è invenzione del Pittore per adornar quella sagra solennità, e insieme la pittura. Un'alra simil tela, nella quale si è dimostrato il cadavere dell'Avaro senza cuore, abbastanza mi prova, che Domenico Contarini siane stato l'autore.

DIVVS HIACINTVS DEIPARÆ SVPPLEX

Lud. Caracius pinxit Bononiæ, in templo Dominicanorum.

S. GIACINTO IN ATTO DI ORARE
DAVANTI ALLA BEATA VERGINE.

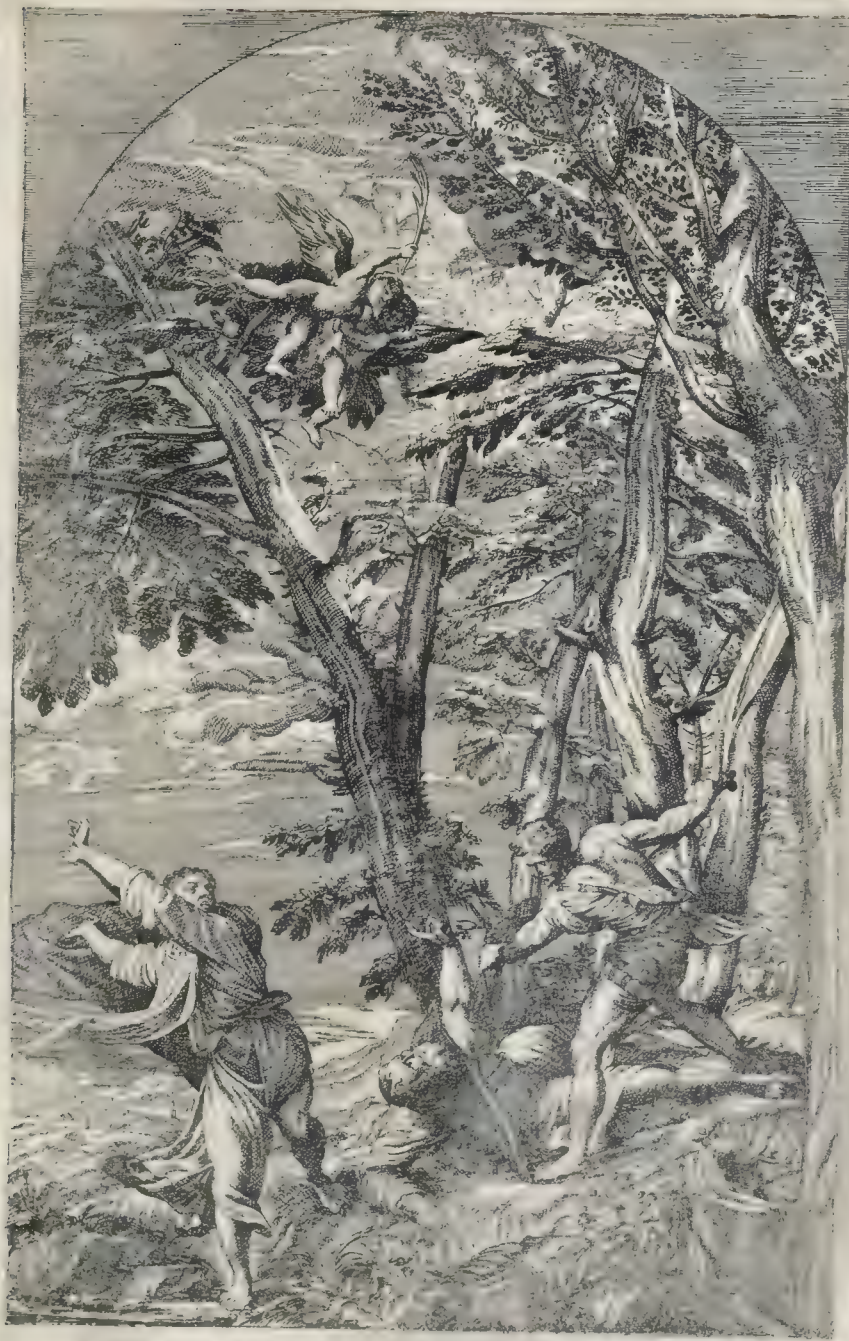
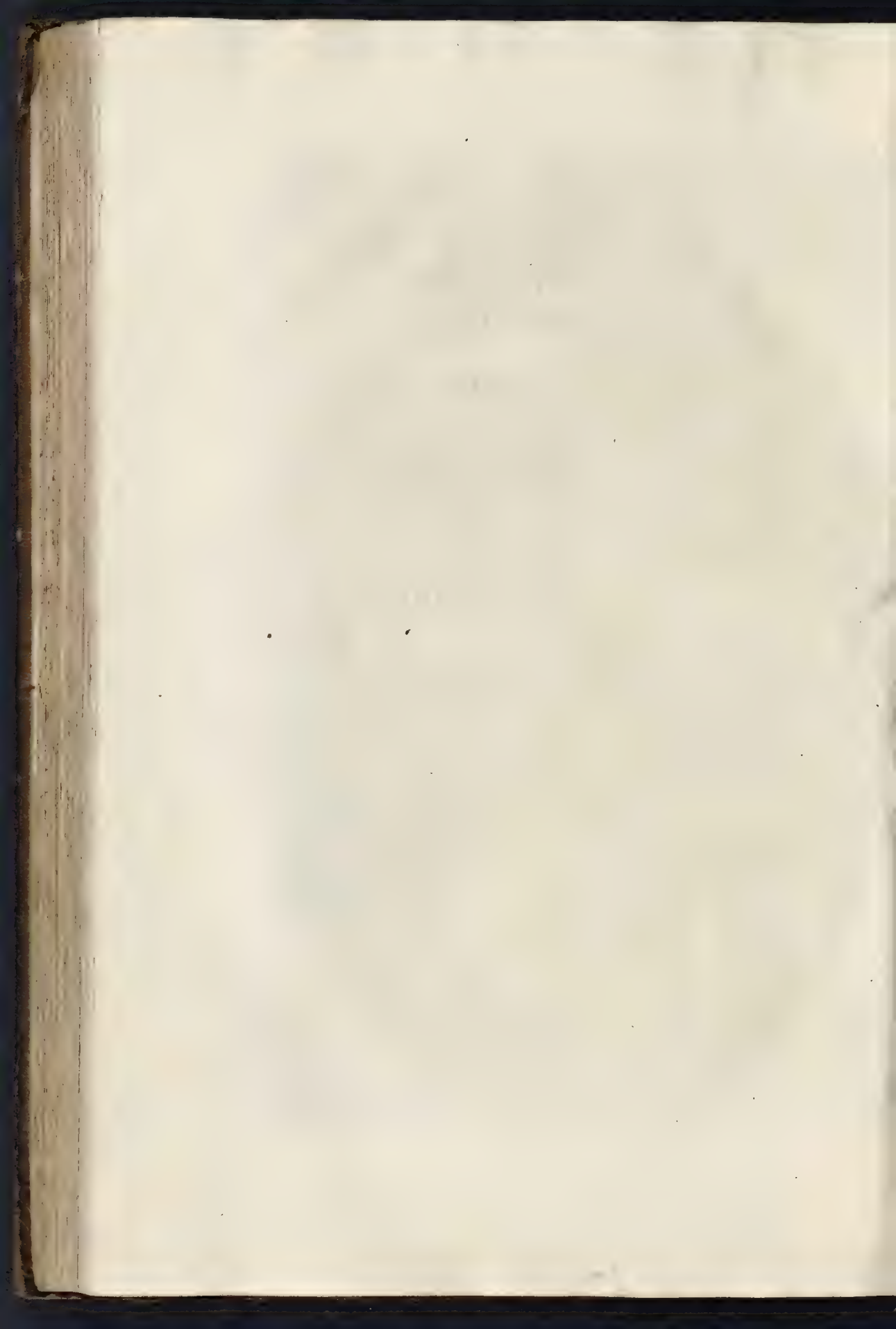
LUDOVICO CARACCI DIPINSE IN BOLOGNA, NELLA CHIESA DE' DOMINICANI.

SE mai riuſcì alla Pittura di poter eſprimere ai ſenſi ſopra una tela quelle ſteſſe coſe, che appena ſi poſſono figurar nel penſiero, ciò certamente ſi è fatto in queſta Pala dal valor del Caracci. Allora ſi rendono i Pittori degni veramente di eterna lode, quando co' ſuoi colori ci fanno, per così dir, viſibili gli ſteſſi inviſibili affetti dell'animo. Raccontano le antiche iſtorie di un tal Timante, che dipinſe Ifigenia vicina all'altare per eſſer ſagrificata, e le dipinſe d'intorno, come richiedevaſi in un caſo sì lagrimevole, molte perſone addolorate, tra le quali fù ſingolare il cordoglio, che compariva ſu'l volto di Menelao zio della Vittima innocente. Ma quando fù ad eſprimere il dolor d'Agamennone, che fece l'ingegnoſo Pittore? Dipinſelo con la faccia coperta, facendo che l'afflitiſſimo Genitore per naſconder le lagrime, ſi velaſſe il viſo col manto. In tal maniera ſi liberò dall'impegno di eſprimere una paſſione, la qual non era per verun'arte poſſibile a eſprimerſi. Ma molto maggiore ſarà la lode, che ſi è meritato in queſta Pittura il Caracci; poiche hà ſaputo eſprimer chiaramente in eſſa gli affetti più interni di S. Giacinto. E in fatti non ci par egli di veder nel volto, nel geſto, negli atteggiamenti di queſto Santo quell'ecceſſo di venerazione e di amore, ch'egli hebbe mai ſempre verſo la Santiſſima Vergine, la qual ſembra pur di gradir benignamente la pietà del Santo a lei sì divoto.

Leandro Alberto, nel libro 5. degli huomini illuſtri dell'Ordine de' Predicatori, racconta in queſta maniera l'argomento della Pittura: La vigilia dell'aſſunzione, mentre S. Giacinto ſtava orando con calde lagrime davanti l'altare della B. V., vide calar d'improviſo dal Cielo una gran luce ſopra l'altare, in mezzo alla quale riconobbe la Regina del Cielo, che sì gli dicea: Fatti cuore, o Giacinto, e conſolati, che al mio Divino Figliuolo, & a me ſono accette le tue preghiere, e io ti prometto, che aurai colla mia interceſſione quanto ſaprai dimandare. Ciò detto s'innalzò verſo del Cielo, reſtando nel ſuo partire ripiene l'orecchia a Giacinto d'una indicibile armonia. Il racconto di queſta viſione mette in chiaro quanto vi poteſſe eſſer di oſcuro nella Pittura; impercioche ſe parliamo degli Angioli, è noto abbaſtanza, che non ſi dipinge mai da' Pittori la B. V. ſenza il corteggio degli Angioli. E quì erano per altro neceſſarj, per eſprimer la celeſte armonia, che fù udita da Giacinto, di cui ſono contraſegni il Cembalo, e il Violino, che tengono in mano.

Non fà quì punto meſtieri per la dichiarazione della Pittura, ch'io aggionga altro di S. Giacinto; ma nondimeno io vo' dir ancora qualche coſa, benche molto in ſuccinto, intorno alla vita di queſto ſervo di Dio. Juone Arciveſcovo di Cracovia,

essendo andato per isciogliere un voto a Roma, menò seco Giacinto, che era suo congiunto. Viveva a Roma in quel tempo S. Domenico, famoso per un'ammirabile santità, e per l'Ordine, ch'egli avea instituito, che fù poi detto de' Predicatori. Preso l'Arcivescovo dall'esemplarità de' costumi, e dalla santità della vita di Domenico, lo pregò istantemente a concedergli alcun suo Discepolo, da condure in Polonia, per ivi rimettere la pietà e il culto di Dio. Ma non avendo in quel tempo il Santo se non che molto pochi compagni, non potè per allora sodisfar alle istanze d' Juone; perciò per incontrare in qualche maniera il pio desiderio del buon Prelato, si esibì d'istruire alcuni della sua compagnia, i quali egli avesse voluto lasciargli a tal effetto. Tre furono i destinati a questo, tra' quali il più cospicuo fù S. Giacinto. Così dopo aver egli appreso l'istituto di S. Domenico, ritornò in Polonia, ed ivi si diede tutto ad illustrar con le virtù il nuovo Ordine, ed a correggere colla predicazione i vizj del Secolo. Chi desidera sapere in distesо ciò ch'egli fece e patì, per rimetter la Religione e per placar l'ira di Dio, in un secolo così guasto e corrotto, come fù quello, vada a legger gli annali Ecclesiastici, che sono ripieni delle sue maravigliose gesta, colle quali si può dir, ch'egli si è reso degno di esser pareggiato a' primi Apostoli. E a dir vero, che non fece egli colla predicazione e coll'esempio, per estirpar dal mondo l'empietà, per istillar nel cuor degli empj la divozione, per rimettere in Polonia nel primiero stato di sicurezza e venerazione la Religione e la Santità? Perciò questo Regno hà sempre avuto ed ha tuttavia una particolar divozione verso questo gran Servo di Dio, che hallo illustrato colla sua nascita, arrichito colle sue reliquie, e protetto co' suoi frequenti miracoli.

Or siami lecito dir qualche cosa anco del Pittore. I Caracci sono in concetto appresso gl'intelligenti di gran Maestri e Ristauratori della Pittura; imperciochе par, che abbiano superato ogni altro nell'esatezza del disegno, e nella naturalezza del colorito. Instituirono essi una scuola in Bologna detta, in onor de' medesimi, la scuola de' Caracci, con che si acquistarono un nome eterno. Ludovico, che fù zio di Annibale e di Agostino, fù discepolo di Cam. Proccacin e di Ant. da Correggio, la maniera dei quali non isdegnò di lasciare alcun poco, per imitare il genio sollevato di Annibale. Lavorarono ordinariamente tutti e tre insieme, non acquistandosi minor lode con la rettitudine della vita, con la probità de' costumi, con la scambievole amicizia, di quello che si guadagnessero con la somma intelligenza, ch'ebbero dell'arte. Di questa Pittura, che si vede in Bologna nella Chiesa de Padri Dominicani, ne fanno autore gl'intelligenti solamente Ludovico.

S. PIETRO MARTIRE
UCCISO DA' MANICHEI.

TIZIANO IL DIPINSE IN VENEZIA NELLA CHIESA DE' PADRI DOMENICANI.

On v'hà niuno così poco verſato ne' noſtri annali, il quale non ſappia, che la Religione Criſtiana è ſtata, ſino dalla ſua prima origine, perſeguitata dalla Tirannia, con tale e tanto oſtinata fierezza, che ſe Iddio Benedetto non l'aveſſe difeſa al ſolito con opportuni ſoccorſi, non vi ſarebbe ora a gran pena il ſuo nome. S'impiegarono a furia tutte le forze dell'Imperio Romano per annientarla; e tutto il mondo a' que' tempi incrudeliva contro i profeſſori di tal religione con tanto ſtudio, che appena in tutta la terra ſtava aperto, per loro ſcampo, un angolo di ſicurezza. Ceſſato l'odio de' Gentili contro i Criſtiani, non mancarono tuttavia nimici alla Fede, i quali ſe bene ſi proteſtavano di religione non diverſa, ſeguitando ad ogni modo inſegnamenti perverſi, diedero non poco travaglio a' veri Criſtiani.

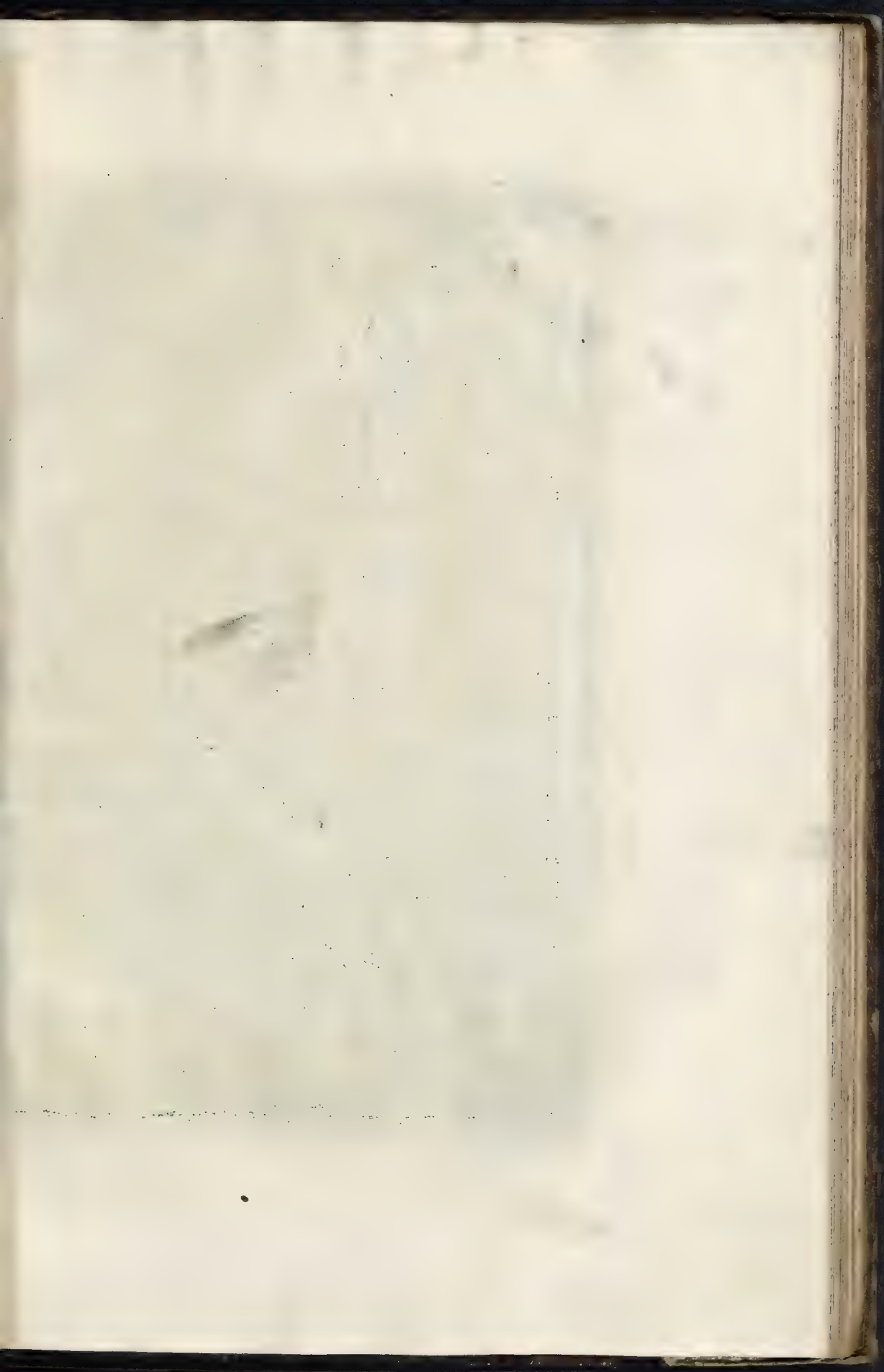
Fra queſti nell'anno di noſtra redenzione 227. Mane Perſiano ſchiavo di condizione, arrivò con gli sforzi della ſua pazza temerità tanto avanti, che quaſi cacciò dal mondo la Religione, introducendo nuove maſſime, compoſte di quanto hà di profano l'Idolatria, di oſcuro il Giudaiſmo, di ſcellerato l'arte Magica, di falſo l'Ereſia. La dottrina di queſto ſeduttore gittò, appreſſo molti, radici così profonde, che dopo il corſo di dieci ſecoli, ripullulò in qualche terra. In Verona, città delle celebri d'Italia, ancora vi faceva le ſue queſta peſte dopo mille e ducent'anni.

A S. Pietro Martire, che noi vediamo quì dipinto da Tiziano, toccarono progenitori di queſta ſetta, i quali ſicomo avanzavano gli altri di nobiltà, così non la cedevano ancora a niuno nella empietà. Attaccati oſtinatamente alle dottrine de' Manichei, volevano, che anco Pietro s'imbeveſſe delle medeſime, e fecero tutto il poſſibile per conſeguirne l'intento. Ma non riuſcendo ciò loro in Verona, per eſſere il giovanetto ſopranaturalmente ammaeſtrato nella verità, deliberarono d'inviarlo a Bologna, per ivi farlo mutar d'opinione, perſuadendoſi, che corrotto dalla converſazione della Gioventù licenzioſa di que' tempi, egli poteſſe farſi ſeguace de' Manichei. Ma Iddio che può il tutto, potè pur cavar da sì malvagio conſiglio un effetto tutto contrario a' diſegni de' rei genitori. In quel tempo, che Pietro ſi portò a Bologna, S. Dominico andava ſoſtenendo la Religione che vacillava, convincendo gli eretici con la ſantità e con la dottrina, impugnando gli errori colle adunanze ſcolaſtiche, e trionfando della ſcelleratezza con la predicazione Evangelica. S'affaticava principalmente co' ſuoi compagni in quella Città con frutto conſiderabile, facendo abjurare a' molti l'ereſia, e ſeminando in molti la pietà de' coſtumi. Pietro dunque moſſo dalla ſantità di queſto gran Servo

di Dio, e desiderando sopra modo la salvezza dell'anime, entrò nella Religione di S. Domenico nell'anno decimosesto di sua età. Terminato il noviziato uscì di subito contro i vizj e contro l'eresie, sempre infaticabile con l'esempio, con le virtù, con la dottrina, minacciando lo sterminio all'Eresia, e promettendo la sicurezza alla Religione. Continuando per molti anni nell'opera faticosa rimase vincitor più e più volte delle scelleragini, e degli errori. Fremevano intanto gli scellerati, temendo di qualche gran ruina: laonde disposte le insidie l'assaltarono e l'ammazzarono, con dolor de' Catolici eguale al giubilo de' Manichei, mentre ritornava da Milano a Como.

Dopo morte si fe' conoscere il Santo con tanti miracoli, che in breve tempo fù canonisato da Innocenzio Quarto Sommo Pontefice. Frà i principali è cosa degna d'osservazione, che morto scosse e fiaccò a tal segno l'eresia, che pochi mesi dopo la di lui morte, non si ritrovò alcuno, che tenesse le perverse dottrine, confessando tutti a gara la falsità della seta per gli miracoli operati dal Santo nel sepolcro. Così mantenne loro la promessa fatta in vita, cioè che l'eresia lo dovea sentir nimico più possente dopo morte, che non in vita. Con questi ed altri molti miracoli, i quali sono appresso gli autori, che scrissero di questo Santo, se gli accrebbe a maraviglia la divozione.

Molte Città, avendo implorato il di lui ajuto con buon succésso, lo presero per Protettore. Principalmente la Città di Padova mezzo distrutta per le guerre civili, altri sostenendo il partito de' Guelfi, altri de' Gibellini, stabilitasi all'improviso la pace l'anno 1323., nella solennità di S. Pietro Martire, in tempo che più bolliva l'odio, e che si pensava solamente all'arme ed al sangue, attribuì questa grazia singolare al patrocinio del Santo: laonde, in segno di gratitudine, lo prese in protettore, con pubblico decreto e con universale consenso, a i 12. di Maggio del medesimo anno, cioè cinque giorni dopo essersi conchiusa la pace, instituendo in oltre, che si facesse ogni anno in suo onore una processione solenne alla Chiesa di S. Agostino de' Padri Domenicani; il quale instituto, essendosi in progresso di tempo, se non totalmente obbliato, almeno rimesso dal primo fervore, la Città in quest'anno hallo rinvigorito con nuovo decreto, accrescendo l'onore al suo Protettore a misura della sua singolar divozione.

Fù da Tiziano dipinto questo Santo in Venezia nella Chiesa de Padri Domenicani, concorrendo a compir si grand'opera tutte le finezze dell'ingegno e dell'arte. Rappresenta il sito, e il modo, in cui venne egli ammazzato per viaggio da' sicarj. E in tanta stima appresso tutti questa pittura di Tiziano, che per qnanto ella venga veduta, non si può mai rivederla senza stupore; peroche in essa si vede tutto ciò, che può aver di perfetto la Pittura.

CONCILIV

Velut expressum est in c

DENTINVM,
edrali D.Mariæ sacra .

IL CONCILIO DI TRENTO.

COME SI VEDE IN TRENTO NELLA CHIESA DI S. MARIA.

DA tanto nobile adunanza posta ordinatamente a sedere, e dalla qualità del luogo, ch'è sacro, si può ben congetturare, che quì si tratta di cose di gran peso, e di affari di molta importanza. Appunto questi venerabili personaggi ci rappresentano il sì famoso Concilio di Trento, nella maniera, che fù celebrato, o per dir meglio, incominciato il secolo prossimamente decorso, nella Basilica di S. Maria. E perche nella dichiarazione di questa Pittura viene in acconcio di raccontar molte cose memorabili, vale il pregio dell' opra, ch'io ne premetta una breve informazione.

Nel principio del Secolo passato le continue guerre, ond'era afflitto il mondo, avevano estremamente daneggiato la Fede e la Religione. I costumi corrotti degli Ecclesiastici, i nuovi insegnamenti di Boemia, i quali quando si credevano sterpati dalle radici, cominciavano nascosamente a pullulare, e le nimicizie, che del continuo regnavano tra' Principi, minacciavan per poco di dar l'ultimo crollo alla Fede e alla Santità. In tempi così calamitosi uscì in campo a fomentare i disordini uno de' più scellerati apostati che mai sia stato, Martin Lutero. Nacque costui del 1483. in Islebio città della Sassonia, e vestì l'abito di S. Agostino nell'anno 1504. ma poi ribelle al Chiostro e alla Chiesa, in occasione, che d'ordine di Leone X. Sommo Pontefice, si pubblicavano delle Indulgenze in Germania, per la fabbrica della Chiesa di S. Pietro in Roma, incominciò dell'anno 1517. a disseminar proposizioni ripugnanti alla credenza della Chiesa Catolica, e spogliato l'abito religioso continuò a sparger documenti altrettanto falsi quanto nuovi, applicando sotto pretesto di riformare la Religione, tutta la sua malizia per annientar l'autorità del Sommo Pontefice. Molti o perche amassero la novità, o per isperanza di mettersi in tal maniera in sicuro dalle forze di Carlo V. la di cui potenza spargeva grand'ombre di timore ne' Principi dell'Imperio, ricevettero l'Eresia di Lutero, tal che il successo corrispose all'iniquo disegno. Perciò crescendo sempre più, per la diversità di genii e di religione, i disordini, passarono varj trattati tra l'Imperadore e gli altri Principi per restituire alla Germania la perduta quiete. Furono molte le radunanze che si fecero per una buona deliberazione; ma tutte inutili: anzi quelli, che s'erano già separati dalla Chiesa Romana, si confermarono vie più nella sua ostinazione, di modo che la infelice Germania sembrava un corpo incancherito, cui non ad altro servissero i rimedj che ad inasprirgli le piaghe. Tra que' Principi ve n'aveva alcuni che traevano non poco vantaggio da questa mutazione di Religione, riuscendo loro in tal confusione di cose di procacciarsi quegli utili,

che non aurebbono mai potuto conseguire in altri tempi: e perciò non facevano i maligni che gittar olio su'l fuoco, affinche sempre più ardessero le dissensioni. Empia politica umana, cui dà l'animo, per un vano interesse di mondo, diponersi sotto a' piedi le più sante leggi; e di cacciar, non che del cuore; ma del mondo la Religione!

Ma finalmente mosso da santo zelo Paolo III. Farnese applicò l'animo a rimediare a' disordini, e per balsamo onde saldare ogni piaga, dell'anno 1542. a 22. di Maggio, ordinò un Concilio Generale. Conosceva il prudentissimo Pontefice il bisogno, che avea la Chiesa di questo Concilio, il quale era desiderato almeno in apparenza, anco dagli Eretici. Benche chiamatici i fazionarj di Lutero negarono maliziosamente di comparirci, adducendo in iscusa, che sarebbe loro stato di troppo pericolo il dire, in mezzo a' Catolici, i suoi sentimenti con libertà, e che temevano, che difendendo le dottrine del suo Maestro, non auvenisse ad essi pure, quello che in simile occasione era auvenuto a Giovanni Ussio e a Girolamo Pragense in Costanza.

Ciò non ostante a i 13. di Decembre dell'anno 1545. si diede principio al Sagrosanto Concilio, ove intervennero i Soggetti più cospicui per virtù, per dignità, e per dottrina, che avesse il mondo Cristiano. Si continuò in Trento sino alla Sessione ottava, nella quale di consenso di Paolo III. fù deliberato a i 10. di Marzo dell'anno 1547. di trasportare il Concilio a Bologna. E di ciò furono causa gli Eretici, che guereggiavano con molte forze nell'Austria contro di Carlo V. laonde i Padri del Concilio, credendosi per la guerra vicina in evidente pericolo, si levarono di Trento, per andare a trattar con più sicurezza l'affar della Religione in Bologna, città posta nel cuor dell'Italia. Ivi s'ebbero due Sessioni, nè si fece altro, sino che svanito quel turbine di guerra, si ritornò di nuovo a seguitare il Concilio il primo di Maggio dell'anno 1551. nel Pontificato di Giulio III. auvanzandosi però le cose a passi lenti fino ai 18. d'Aprile del 1552. nel qual anno fù di bel nuovo interrotto il Concilio, a causa d'altre minaccie di guerra. Morto finalmente Giulio III. gli successe nel Pontificato Pio IV. il quale del 1560. deliberò di continuare il Concilio: ma non fù possibile di raunarlo prima del 1562. a i 18. di Gennajo, nel qual anno, per la singolar diligenza usata dal Pontefice, ebbe fine un negozio di tanto peso a i 4. di Novembre.

Questo è quanto mi e parso necessario di raccontar del Concilio, per illustrar la dichiarazione, ch'io vengo a fare della Pittura. Si vede in essa la Prospettiva interna della Chiesa di S. Maria, in cui oltre una bellissima Cupola, si vedono molte colonne quadre con capitelli d'ordine Corintio, che sostentano la volta del tempio, e tra le colonne vi sono varie Cappelle adorne di statue di marmo. Euvi sotto alla cupola l'altar maggiore, che rappresenta un piccolo Cielo. Ivi davanti l'altar medesimo stà raccolta una gran moltitudine di persone: ma i posti principali sono occupati da seggi sollevati con gradi dal piano, a similitudine di teatro, ne' quali stanno seduti con ordine i più nobili e cospicui personaggi, che formassero il Concilio. Sarebbe troppo lungo l'annoverarli tutti; eccone registrati i principali nel seguente catalogo.

LEGATI DEL CONCILIO, CHE SIEDONO IN POSTO EMINENTE, NEL MEZZO DEGLI ORATORI.

I. Ercole Gonzaga, Mantovano, Cardinale del tit. di S. Maria Nova, il quale morì in Trento, a i 5. di Marzo 1663., e fù portato a seppellire in Mantoa.
II. Girolamo Seripando, Napolitano, Card. del tit. di S. Susanna, morto parimente in Trento a i 18. di Marzo, e seppellito nella Chiesa di S. Marco de' Padri Eremitani di S. Agostino, de' quali era prima stato Generale.
III. Stanislao Osio, Cardinale di S. R. C. del titolo di S. Lorenzo in Panisperna, Polacco Warmiense, noto al mondo per le composizioni date da lui in luce.
IV. Ludovico Simonetta Milanese Cardinale di S. R. C. del titolo di S. Siriaco in Thermis.
V. Marco Sitico d'Altemps, Tedesco, Cardinal di S. R. C. del titolo della Basilica de' dodeci Apostoli.
VI. Carlo di Lorena Francese Cardinale di S. R. C. del titolo di S. Apollinare, Principe & Arcivescovo di Rems.
VII. Ludovico Madruzzo, Tedesco, Cardinale di S. R. C., Vescovo Elletto di Trento

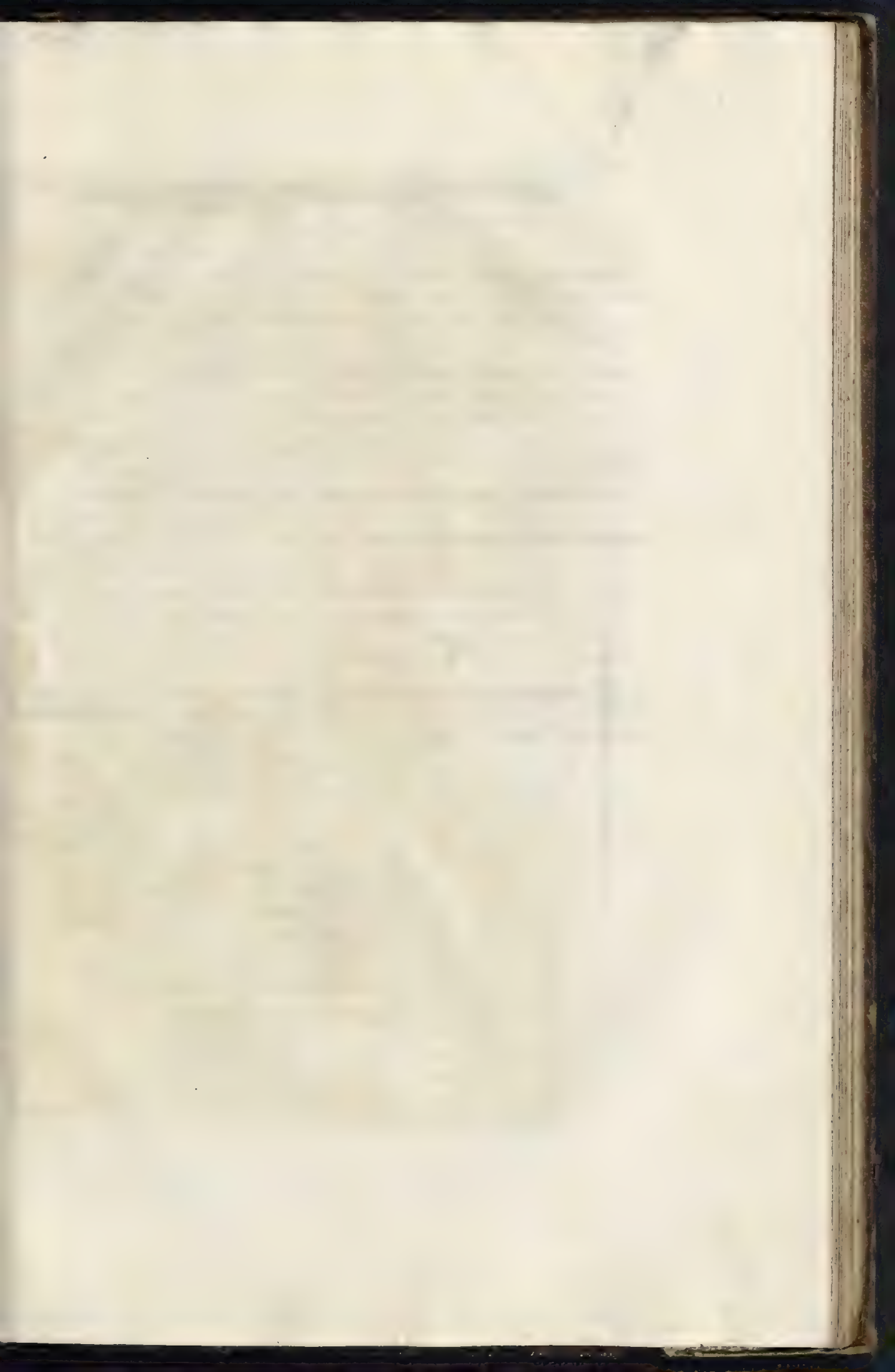
ORATORI ECCLESIASTICI, CHE SIEDONO ALLA DESTRA DE'LEGATI.

VIII. Antonio di Moglitz di Moravia, Arcivescovo di Praga, Orator Cesareo per il Re di Boemia.
IX. Giorgio Drascovitz di Croazia, Vescovo di Cinquechiese, Orator Cesareo per il Regno d'Ongaria
X. Valentin Erbuto Polacco, Vescovo di Premislia, Orator del Serenifs. Re di Polonia
XI. Marc'antonio Bobba di Casale, Vescovo di Augusta nel Piemonte, Orator del Duca di Savoja, creato poscia Cardinale.

ORATORI SECOLARI CHE SIEDONO ALLA SINISTRA DE'LEGATI.

XII. Sigismondo Ton Trentino, Orator Cesareo.
XIII. Ludovico di Lansac, Orator del Cristianissimo Re di Francia
XIV. Ferdinando Martin Mazcarenio, Orator del Re di Portogallo.
XV. Nicolò da Ponte, Dottor e Cavalier, Orator della Serenissima Repubblica di Venetia.
XVI. Melchioro Lussi, Cavalier Aurato, Orator degli Suizzeri.
XVIS. Agostino Paungartner, Dottor dell'una e l'altra legge, da Monaco, Orator del Duca di Baviera.
XVIII. Giovanni Strozzi, Orator Fiorentino.
XIX. Angelo Massarello, Settempedano, Vescovo Telesino, Segretario del Concilio.
XX. Claudio Fernando Quignones, Conte di Luna, Orator del Catolico Re delle Spagne.

Dalla brevità, che mi hò propoſto di oſſervare in queſt'opera, non mi viene permeſſo di diffondermi sù le ragioni, per le quali queſto Oratore Spagnuolo ſtà aſſiſo in luogo tanto ſeparato dagli altri: laonde ne darò ſolo una breve informazione. Dappoiche la Caſa d'Auſtria, per l'acquiſto di tanti regni.e per lo governo fortunato di Carlo V., era creſciuta, nel ſecolo paſſato, a grandezza ſmiſurata di dominio, i ſuoi Ambaſciadori pretendevano nelle pubbliche funzioni il primo poſto ſopra l'altre Corone. Ma gli Ambaſciadori di Francia, non volendo tollerar queſto pregiudizio, di ceder loro quel luogo, che ſino all'ora avevan eſſi ſempre occupato, s'oppoſero alle pretendenze degli Auſtriaci. Nacque sù queſto una conteſa conſiderabile l'anno 1546. a i 26. di Giugno, eſſendo venuti a queſto Concilio tre Oratori di Francia, cioè Claudio Dunfreo, Giacomo Lignerio, e Pietro Danezio; peroche mentre volevano ſedere nel ſolito luogo degli Ambaſciatori, ricuſando di cederlo agli Ambaſciatori di Ferdinando Re d'Ungheria, fratello di Carlo V., poco mancò che non ſi partiſſero ſenza far nulla. Ma eſſendoſi ſopra di ciò lungamente quiſtionato e conteſo, finalmente fù deciſo, che gli Ambaſciatori di Francia ſedeſſero vicini all'Ambaſciator di Ceſare. Sopravenendo poſcia l'Ambaſciator di Spagna, moſſe fiera conteſa a' medeſimi, adducendo per ſua ragion principale, che a lui ſi doveva il primo poſto dopo il Ceſareo, perche il Re di Spagna, portando anco il titolo d'Imperator delle Indie, meritava d'eſſere antepoſto a qualſivoglia Re: al che i Franceſi opponevano l'antico poſſeſſo di quel poſto, ed il titolo che aveva il loro Re d'Imperator delle Francie. Sù le ragioni dell'una parte e dell'altra finalmente conchiuſero di laſciare i Franceſi al poſſeſſo del loro poſto, & aſſegnare un luogo ſeparato dagli altri all'Ambaſciatore di Spagna; il qual perciò fù poſto a ſedere nel mezzo del Concilio, dinanzi ad Angelo Maſſarello Segretario, dirimpetto a' Cardinali Legati, come ſi vede.

Queſto è quanto mi è parſo neceſſario alla intelligenza della Pittura, rimettendo chi deſidera maggior notizia del Concilio di Trento a gli Storici, che diffuſamente ne hanno ſcritto.

TRIVMPHVS BACCH

Opus Titiani, Roma

RIADNEM AMANTIS.
alatio Barberinorum.
Ioseph Iuster sculp

IL TRIONFO DI BACCO
INNAMORATO DI ARIANNA.

OPERA DI TIZIANO, IN ROMA NEL PALAGIO DE' BARBERINI.

Uattro furono i Baccanali dipinti da Tiziano. Tre ne perirono in una tempesta di mare, venendo trasportati in Ispagna: il quarto si vede in Roma appresso il Prencipe Barberino nel Palagio di Palestrina, in cui si mira Bacco, che sbalza dal carro verso Arianna, accompagnato da numero di Sileni e di Ninfe ebbre d'allegrezza, in forma di trionfo. Sopra tutte queste circostanze mi studierò di far qualche breve considerazione.

Si vede Arianna figlia di Minoe Re di Candia e di Pasifae, con veste di color azzurro, e con un cinto rosso. Tutto ciò, che di lei si dice, è molto incerto segondo il testimonio di Plutarco maestro di Trajano. Fingevano gli antichi, che Venere dopo essere stata colta, per causa del Sole, in fragrante, ne prendesse severa vendetta contro la sua discendenza: poiche Pasifae figlia del Sole s'innamorò d'un toro, e di lui partorì il Minotauro, e Arianna poscia s'invaghì di Teseo, che le fù estremamente ingrato e crudele. Benche la più parte degli scrittori ci dipingono Teseo per il maggior Eroe della Grecia, e dicono ch'Arianna gli diede un gomitolo di filo per entrar nel labirinto, tenendone il capo nelle mani. In questa maniera, ucciso il Minotauro, egli uscì dagl' intrichi del labirinto, e liberati i sette fanciulli e le sette fanciulle Ateniesi, ch'erano destinate in cibo a quel mostro, ritornò glorioso alla Patria in compagnia di Arianna, di cui ebbe sei figliuoli, Enopione, Toante, Stafilo, Latrami, Evante, e Tauropoli, tutti Eroi. Altri vi aggiongono Ceramico, & altri ve n'aggiongon degli altri. Ma finalmente acceso l'ingrato di nuovo fuoco per Egle, commandò a' marinari, che trasportassero Arianna in Nasso, e che ivi l'abbandonassero. Ecco perciò la infelice dipinta da Tiziano in quest'Isola in atto di pianger l'ingratitudine di Teseo, e di chiamar gli Dei in suo soccorso.

Nel mezzo della tela si scorge Bacco nella età più fiorita e con bellissima faccia; ma più di Donna che d'huomo, saltando gajo dal carro verso colei, alla quale *desertæ & multa querenti amplexusque & opem Liber tulit*. In tal forma appunto racconta Pausania, che fosse dipinto Bacco in Atene. E gentilissima la descrizione fattacene da Ovidio.

Occupat amplexu, lacrymasque per oscula siccat:
Et pariter cœli summa petamus, ait.
Tu mihi juncta thoro, mihi juncta vocabula summes;
Nam ibi mutatæ Libera nomen erit. &c.

Se bene diversi furono i Bacchi, però il più famoso fù quello, che nacque

di Giove e di Semele, della quale si racconta questa favola. Erasi Giove fortemente invaghito di Semele; ma risaputosi ciò dalla gelosa Giunone, e ramaricandosi lei, che il marito impiegasse altrove i suoi affetti, si trasformò in Beroe nutrice, e con queste finte sembianze entra a Semele, e l'esorta a chieder da Giove tal grazia, che degnisi di visitar lei ancora in quella guisa medesima, e col medesimo aspetto, con cui era solito di visitar Giunone; e le insegna a farlo giurar per la Stigia palude, giuramento sagrosanto e inviolabile appresso de i Numi. Persuasa a ciò far l'incauta Donzella, chiese da Giove la grazia troppo per lei disgraziata, e sì la chiese che ottennela: onde visitata da Giove; ma da un Giove tutto cinto di fulmini e di saette, restò miseramente incendiata.

Nam corpus mortale tumultus
Non tulit aerios, donisque jugalibus arsit.

Bacco però fù preservato dall'incendio per opera di Mercurio. Prima fù cucito in una coscia di Giove: Di poi dato ad allevare a Niso; onde fù chiamato e *Dioniso*, e *bimater*, cioè figliuol di due madri. Questo fù il Dio finto dagli antichi per sopraintendente al vino, e perciò lo facevano coronato di viti, di pampini, e d'ellera; peroche veniva giudicato di molta utilità pe'l genere umano, inducendo lui la dimenticanza de' mali, autore del sonno, e nimico della malinconia. Il dipingevano col petto ignudo; perche gli ubbriachi scuoprono facilmente i segreti del loro animo: *Arcanum demens detegit ebrietas*; onde appresso Orazio: *Quid non ebrietas designat? operta recludit.* Di là ne nacque quell'adagio trito de' Greci: *In vino veritas*. Fù molto giudiziosa la loro invenzione; mentre a' fianchi di Baccho, che cavalca sopra d'una Tigre all'ombra d'una vite, vi fecero le figure di tre animali, cioè della Simia, del Porco, e del Leone, per dimostrare altrettanti effetti della ebbrezza.

Quelle due Ninfe, che accompagnano il cocchio, o siano Menadi per l'insania, o Tiadi pe'l furore, certamente Baccanti saranno da me chiamate, l'una sonatrice di cembalo, l'altra di nacchere; già che suonano con simili stromenti lascivi proprj de' conviti, e de' trionfi. Si vede parimente un Sileno col corno alla bocca, sì ben dipinto, che ci sembra per poco di udirlo a sonare. Di questi io ne hò veduto parecchi, co i cembali, nelle sculture antiche sì di bronzo, come di marmo.

Quel vecchio auvinto da serpi ci denota un ubbriaco; peroche era di due sorti il trionfo di Bacco appresso gli antichi: uno di quelli, che beveano con riguardo, e il vino era loro solo cagion d'allegrezza: l'altro di quelli, che per aver troppo bevuto erano entrati in furore. Così gli antichi facevano Apollo colle Grazie alla destra, e coll'arco e le saette nella sinistra; come per insegnare agli scrittori, che gli elogi si devono anteporre alle maldicenze, e i poemi piacevoli alle Satire, le quali, a mio giudizio, non sono che una mala ebbrezza de' letterati. Chi sà che quel vecchio così ben dipinto da Tiziano non sia quello finto da Ovidio?

——— *Tu bijugum pictis insignia frenis,*
Colla premis Lyncum: Bacchæ, Satyræque sequuntur,
Quique Senex ferula titubantes ebrius artus
Sustinet.

L'antichità si diede a creder, che la Pittura e la Poesia fossero figlie di una medesima madre; quella dilettando gli occhi: questa l'animo; con la dolcezza de' versi l'una: con la vaghezza de' colori l'altra; quella muta: questa loquace; l'una e l'altra però sommamente degna dell'amore d'ogni spirito nobile.

Forſe non è probabile, che quella ſia la vipera chiamata da' Greci *Amphisbena*, che ferì col dente una gamba a Bacco addormentato ſotto d'un'albero, ammazzata da lui con un palmite di vite, dopo eſſerſi alzato dal ſonno, non potendo eſſere uccifa nè con baſtoni, nè con verun altro ordigno? Sotto queſto enigma vollero i mitologici darci ad intendere la virtù, che hà il vino contro i mali del cuore, la forza che hà contro molti veleni, e l'ajuto ch'egli porge al calor nativo.

Tre fanciulli, non sò ſe Silenni o Fauni, accompagnano il carro, l'uno de' quali a pie' par, che ſoccorra l'altro ubbriaco, che ſiede ſopra di un Aſino. Ma perche nel trionfo di Bacco c'entra l'Aſino, ſopra di cui ſi vedono frequentemente i Sileni? Perche fù egli l'inventor del podare le viti, il che è ad eſſe di grandiſſimo giovamento; peroche avendoſi un Aſino mangiato i pampini d'una vite, dimoſtrò l'utile, che ricevevano le viti dall'eſſer loro diminuiti i ſouverchj ſarmenti, producendo elle per ciò in maggior copia l'uve. Di quì è, che nelle gemme e ne' marmi antichi ſi vede Sileno e gli ſteſſi Satiri ſopra degli Aſini.

Un di queſti Sileni o Paniſci vien dietro portando nella deſtra una Coſcia di vitello, e nella ſiniſtra un Tirſo, che è un'aſticciola circondata di pampini, e coperta di foglie di vite e d'ellera: ed è anch'egli coronato e cinto d'ellera. Si sà che l'Ellera, il Taſſo e l'Abete ſono piante conſacrate a Bacco, & anco alle volte la Quercia. Le coſcie di queſto ſatiro ſono coperte di pelli di capre, animali di lui nemiche, perche rodono le viti. *Rode caper vitem &c.* Perciò l'antico Erodoto ci auviſa che ſi ſcanavano i Caproni ne i Sacrificj di Bacco. Ma che hanno a fare le membra di vitello con queſto trionfo? Io direi, perche non beve vino, avendo in uſo ſolamente il latte o l'acqua. La teſta di queſt'animale viene ſtraſcinata per giuoco con una fune da un belliſſimo fanciullo ſatiro, le di cui orecchie ſono dipinte da Tiziano quali furono deſcritte da Orazio: *Capripedum Satyrorum acutas.*

Il carro ſolo di Bacco, d'infra tutti gli Dei, vien tirato da Tigri, animali per altro ferociſſime, domeſticate, cred'io col vino. Di ciò ne canta l'ingegnoſiſſimo Poeta:

Jam Deus in curru, quem ſummum texerat uvis,
Tigribus adjunctis aurea lora dabat.

Bacco poſcia fù detto domator di huomini e di fiere. Altri dicono eſſer Linci, altri Pantere; giache ſono animali conſagrati a Bacco, & hanno molto amore al vino: laonde ſono facilmente preſe da' cacciatori quando ſono ubbriache. Appreſſo gli Egizziani erano geroglifico dell'ubbriachezza, e nelle medaglie Greche e Romane, o erano ſcolpite in compagnia di Bacco, o almeno lo dinotavano; peroche con la varietà delle loro macchie ſi eſprimeva beniſſimo l'incoſtanza di un ubbriaco, il quale ora vuole, ora non vuole. Dicono, che le Tigri dell'Ircania porgeſſero le poppe a Bacco, e però furono da eſſo attaccate al ſuo carro, per dinotarci, che l'ubbriachezza hà ſempre del beſtiale. Dimoſtrano ancora, che con l'uſo moderato del vino ſi placa la fierezza dell'animo, che dà nelle furie. Così da Omero ci viene rappreſentato Poliſemo huomo crudeliſſimo, il quale *Maroneo delinitus vino Ulyſſi mollius abblanditus eſt.* Così da Plauto s'apprende, che ſi deve dare del vino a chi è in colera per temperar la bile, per non frammetter tra le favole ſimili inſegnamenti di S. Paolo. Di quì fù coſtume negli orgj di Bacco *Armenias curru ſubjungere Tigres.*

Fù ſcelta dal Corifeo de' Pittori, per iſcena da rappreſentarci queſta favola l'Iſola di Naſſo nel mar Egeo, di non poco grido fra le Cicladi, forſe per eſſer cara a Bacco, eſſendoſi ivi innamorato di Arianna abbandonata da Teſeo. Forſe

per esser la patria di Bacco, onde fù detta *Dionisia*, & a lui consagrata, del che ne dà qualche indizio quella fonte, nella quale, essendo egli stato lavato appena uscito alla luce, fù subito l'acqua convertita in vino di esquisito sapore. Forse anco per la fertilità delle viti, per la quale ebbe il nome di picciola Sicilia. Opure Tiziano come amante sopra modo delle storie avea letto Servio, il quale scrive, che Bacco dopo aver domati i Giganti, celebrò il suo trionfo in Nasso.

Si crede che fosse di Arianna quella corona scintillante di sette stelle, collocata tra gli astri dal Padre Libero, avendola ricevuta in dono da Venere e dalle Ore, quando nelle sue nozze tutti i Dei gli facevano a gara alcun dono. E fama che fosse fabbricata dallo stesso Vulcano d'oro e di gemme orientali.

Clara Ariadnææ quondam monumenta coronæ.

Questo tolse Manilio da Ovidio. Egli certo fà menzione di nove gemme e nove stelle.

Dicta facit, gemmasque novem transformat in ignes.
Aurea per stellas nunc micat illa novem.

Disse di questa Arato, nelle Fenomene:

Atque corona nitet clarum inter sydera signum,
Defunctæ quam Bacchus ibi dedit esse Ariadnæ.

Quel navigio, che và a vele piene verso Oriente, a mio credere, conduce Teseo in Atene, se pure non v'è per dinotarci il mare, e come per ornamento della pittura. Il rimanente è capricciosa invenzione del Pittore: ma ben si vede con quanta industria e con quanto giudizio. Di ciò ne potrà formare il vero concetto solamente chi aurà fortuna di veder questa superbissima opera.

Temo che non mi venga forse rimproverato, perche tra tante sagre storie, io habbia voluto dar qualche luogo ancora ad alcuna favola. Ma io rispondo, che il mio fine è stato fin da principio di raunare le opere più celebri di Tiziano, e di Paolo Calliari, fossero elleno in qualsivoglia argomento. In oltre non tutte le favole sono fuori di proposito, e se non hanno il vigore che hà il vero, però facilmente ci conducono alla cognizion della verità.

Ficta voluptatis caussa sint proxima veris.

Molte s'insegnano il viver politico ed ecconomico, e se bene alcune pajono incredibili; con tutto ciò fanno buon effetto negli huomini. In primo luogo cagionan loro maraviglia, e perciò gl'inducono a ricercar la causa di quella finzione: E poi da esse ci sono scoperti molti segreti della natura: Nessuna è senza midollo di buona sapienza, se si prendono quali elle sono. E sicome molti bei grappoli d'uva si nascondono sotto le foglie ed i pampini nella vite, così sotto di quell'ombre piacevoli delle favole si ritrovano frutti di non pensato sapore.

------- Mutato nomine, de te,
Fabula, narratur, congestis undique saxis
Indormis inhians, & tanquam parcere sacris
Cogeris, aut pictis tanquam gaudere tabellis.

IUDICIU[…]

a Paulo Calliario V[…]

PARIDIS.
...ense Depictum

IL GIUDIZIO DI PARIDE,

DIPINTO DA PAOLO CALLIARI VERONESE.

Enche io non abbia mai avuto l'incontro di vedere il Giudizio di Paride di mano di Paolo Veronese, ne hò però veduto un disegno molto ben fatto, nel quale non si potrebbe desiderar dauvantaggio, se così bene rilucesse in esso la verità, come per la somma dilicatezza del colorito, e per la ben intesa positura de' personaggi, vi spicca maravigliosamente la industria e il valor del Pittore. Quest'è quella favola, che gravida di molt' altre, le partorì a gloria immortale de' Greci; ma con la desolazione di Troja, e con lo sterminio dell'Imperio dell'Asia. Furono da essa introdotte nel mondo tante nuove Deità; che non bastando omai più l'aver dato due Dii a ciascun huomo, l'uno col nome di Eudemone e l'altro di Cacodemone, non si lasciò andar cosa alcuna, benche di niun conto, alla quale non fosse assegnato qualche Nume particolare.

Ma facendo ritorno dalla favola alla pittura, quel Pastore vicino ad un albero è Paride. Egli è d'un bellissimo volto, e in un portamento molto disinvolto, benche sia in età consistente e con una tal robustezza di membra, che ben corrisponde alla Favola d'Igino 273. nella quale gli viene attribuito, che vincesse Nestore figlio di Nereo, Eleno, Deifobo e Polite suoi fratelli, Telefo figlio d'Ercole, Cigno figlio di Nettuno, e Sarpedone figlio di Giove. In Omero pure ferì Diomede e Macaone, e finalmente con una saetta trafisse Achille il più forte de' Greci. Ma non andò in lui disgiunta la beltà dalla fortezza; affinche non mancasse in esso quella dote, di cui lo avea Giove destinato per giudice, o pure perche non sembrasse troppo indegno del dono di Venere.

Ma sicome espresse il Pittore molto al vivo la bellezza di Paride, e ne dimostrò acconciamente l'oficio con dipignerli un bastone in mano e un Cane a canto, così aurebbe fatto bene a vestirlo all'usanza di Frigia, e non a quella d'Italia. Mà egli è questo un error commune degli huomini di figurarsi le cose forastiere, che non hanno veduto, come sono quelle, che hanno continuamente davanti agli occhi nel lor paese; e tra' Pittori non fù solo a cadervi il Calliari, osservandosi frequentemente ne' quadri de' più insigni Pittori personaggi Greci o Romani vestiti alla Francese e all'Italiana.

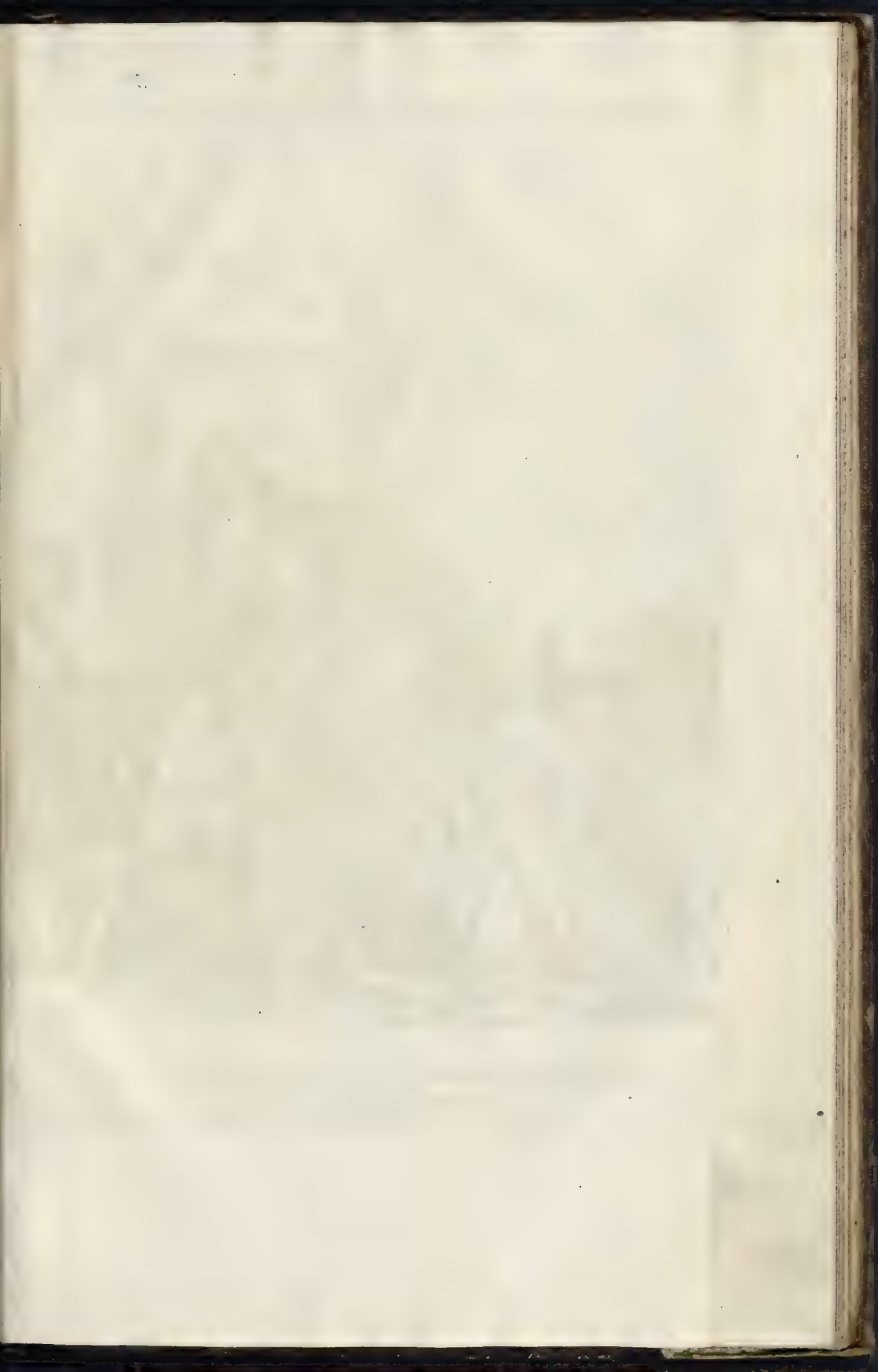
Ma poiche Paride è in atto di porgere il pomo d'oro a Venere, Giunone in segno di ammirazione alza due dita della mano sinistra. Dal Pavone colla coda di cent'occhi si distingue la Dea, e dal suo volto si comprende lo sdegno concepito, per non essere stata considerata con parzialità da un Pastore la Sorella e Moglie di Giove e la Regina degli Dei.

Alla destra di Giunone di sotto dal manto di Venere stà un Fanciullo alato, il quale è Cupido, col guardo attento, e come curioso di veder la sentenza di Paride a favor della Madre, la quale ancorche dipinta porta degnamente il primo vanto della bellezza.

Pallade con l'asta nella sinistra tiene il terzo posto, e se non fosse già fatto il giudizio, direi che con la severità maestosa del sembiante vuole inspirar nel Regio Pastore l'amor della Virtù, e il desiderio della Gloria.

Le due teste, una di Toro e l'altra di Capra, ci danno ad intendere, che la greggia di Paride si pasce là intorno.

Ma ciò che mi cade in pensiero di considerar con particolar reflessione in questa Pittura, è il Pomo d'Oro, il quale sicome fù tra le Dee stesse cagion di gran lite, così fù poi, dopo la sentenza, cagione d'infinite ruine alla Frigia. Si sà, che questo fù il pomo, di cui si valse la Discordia per metter contesa fra i Numi, allor che piena di rabbia contro di essi, perche la esclusero dalle nozze celebrate tra Peleo e Teti, deliberò di voler turbare le loro allegrezze. Però prese un pomo d'oro, v'inscrisse queste parole, DIASI ALLA PIU' BELLA, e giù del tetto lo fe' cadere in mezzo alle tavole, ove banchetavano i Numi. Fù preso il pomo. Entrarono le tre Dee in gara, chi d'esse, come la più bella, ne fosse più meritevole ad esclusione dell'altre. Di quì il giudizio di Paride, di quì la vittoria di Venere, di quì la rapina di Elena, di quì l'eccidio di Troja. Ma perche trovò la Discordia di valersi d'un pomo per introdur tante rivolte? Par quasi, che i primi inventori di questa favola abbiano avuto l'occhio al pomo del Paradiso Terrestre, con cui il nostro Nimico, invidiando a' nostri progenitori quella felicità, dalla quale era egli per sua colpa stato escluso, potè, adescando con esso Eva, e facendola contravenire al Divino divieto, introdur la colpa nel mondo, e con ciò tanti mali nel Genere Umano.

Intorno alla spiegazion della Favola potrei discorrer molto più allungo, se non fosse che non vo' quì replicar ciò, che ne disse mio Padre dieci anni fà, dichiarando una Medaglia dell'Ecc. Proc. Angelo Morosini, alla quale tanto cede nella eccellenza questa tela, quanto gli antichi Scultori superavano i Pittori de' nostri tempi nella perfezzion del disegno. Aveva pure l'Antichità questo vantaggio non solo nella Scultura; ma nell'Architettura, e forse anco nella Pittura. Benche di questa è cosa molto dificile il formarne certo giudizio.

ALEXANDER DARII VICTOR CLEMENS ET CONTIN

Pauli Calliarij Veronensis opus, pro Proceribus Pisanis.

N.R. Cochin del. et fe.

ALESANDRO VINCITOR DI DARIO,

CLEMENTE E CONTINENTE.

OPERA DI PAOLO CALLIARI VERONESE, PER GLI NOB. PISANI.

Ra l'opere più insigni di Paolo Veronese, v' hà questa, in cui si vede Alesandro il Magno, che riceve con amorevoli accoglimenti la Madre, la Moglie, e le Figliuole di Dario, fatta per l' Eccellentissima Famiglia de' Pisani Nobili Veneti detti *dai Frari*. Per verità il Pittore, dipingendo un Grande, si diede anch' egli a conoscer per grande nella sua professione; e nel rappresentare un miracolo di clemenza produsse, si può dire, un miracolo di pittura.

E più che celebre la vittoria, che Alesandro il Macedone riportò sopra del Re de' Persiani Dario, tra la Siria e la Cilicia, verso ad Isso, detta poscia Nicopoli, vicino alle Porte Amaniche, ove restarono estinti su'l campo cento mila fanti Persiani, e dieci mila cavalieri: e de' soldati d' Alesandro rimasero feriti cinquecento e quattro fanti, e morti trenta due fanti, e cento e cinquanta cavalieri. Con sì poco prezzo comperossi il Macedone un tanto trionfo. Ma la gloria della vittoria fù superata da quella della clemenza, con la quale trattò i Persiani vinti in quella battaglia, e principalmente la Real Famiglia di Dario, che se ben prigione, ricevette da lui contrasegni di grande stima ed onore, tra' quali si celebra con distinzione l' uficio pien di pietà, ch' egli esercitò nel visitare le Regie persone.

Scrivono gl' Istorici, che Alesandro entrò nel loro padiglione con Efestione suo favorito, il quale essendo stato preso in iscambio dello stesso Re, ricevè quegli onori, che sono soliti a prestarsi da' Persiani solamente al Sourano; finche auvisate le Principesse da uno Schiavo Eunuco qual fosse Alesandro, Sisigambe gittosegli tosto a' piedi per iscusarsi di non averlo riconosciuto, ed esso l' alzò da terra con queste parole: *Non hai errato, o Madre; poiche ancor questi è Alesandro*. Indi consolò la Regina con tanta affabilità, che die' bene in questa occasione a conoscere, ch' egli superava ogni altro Re anco nella gloria della clemenza. Trattò poscia le Principesse con tanta virtù, come se gli fossero state più tosto sorelle che schiave, e non solo non fece offesa alla Moglie di Dario, favorita dalla natura di bellezza singolarissima; ma di più prouvide al rispetto, che le era dovuto, con rigorosi divieti, ordinando inoltre, che lor fosse reso tutto il colto della primiera fortuna, accioche anco nella loro schiavitudine conservassero lo splendore della real condizione.

Sisigambe ammirò sempre ed amò sì fattamente questa affabilità di Alesandro, che avendo sofferto di vivere dopo la morte di Dario, non ebbe poi cuore di poter sopravivere ad Alensandro: laonde dopo l' aviso della sua morte, datasi

in preda al dolore, ſi procurò la morte da ſe medeſima con privarſi di luce e di cibo; non perche teneſſe più conto del nimico che del figliuolo; ma perche aveva trovato un amor di figlio in chi aveva temuto nimico. Morì dopo lo ſpazio di cinque giorni da che deliberò di morire.

Ciò che laſciarono gli autori sù le carte, fù eſpreſſo al vivo dal Pittore sù queſta tela, nella quale ſi vede la Madre con la Moglie di Dario proſtrate a' piedi di Aleſandro: venerabile l' una per la maeſtà e per gli anni, e riguardevole l'altra per la bellezza. E appreſſo ad eſſe il Figlioletto di Dario in età di ſei anni, che ſembra piangere in grembo alla prima la ſperanza perduta di ſuccedere nell' imperio del padre. *Quam vellem Darius aliquid ex hac indole hauſiſſet*. Diſſe all' ora l' afflitta Reina ſtrignendoſi al petto il Regio Pargoletto. Dalla parte di dietro ſi vedono due Principeſſe in atto di piegar le ginocchia, con regio monile al collo non diſſimile da quel della Madre, con faccia che dimoſtra cordoglio, maraviglia e ſperanza.

Nel mezzo ſi oſſerva quel vecchio ſchiavo, che fe' auviſata dell' error Siſigambe, quando inchinò Efeſtione per Aleſandro.

Aleſandro col paludamento, come ſe ritornaſſe dalla battaglia, conſola con tanta affabilità la famiglia di Dario, che le ſue parole credo poſſano porre affatto in dimenticanza, non che ſcemare il dolore. Hà ſeco alcuni Principali della Macedonia, ſuoi, per quello che ſi può congetturare, più confidenti.

Il ſucceſſo vien rappreſentato dal Pittore ſotto ad un portico ſuperbiſſimo; ſe bene Curzio ci atteſta, che queſte Regine furono viſitate dal Vincitore ne' loro padiglioni, addobbati con tutto lo sfoggio Perſiano. Sù la loggia vedeſi un numero d' huomini e di donne, che oſſervano curioſamente l' umiliazione delle ſchiave Regine a' pie' di Aleſandro. Il rimanente dell' opera fù nobilitato dall' artefice con l' architettura e con altre ingegnoſiſſime invenzioni.

Queſta medeſima iſtoria fù dipinta diverſamente, e ardiſco dir con tanto più vaghezza, quanto con più verità dal famoſiſſimo Car. le Brun Pittore del Re Criſtianiſſimo. Così merita la prima lode chi all' eccellenza dell' arte accoppia l' erudizione iſtorica. E la die poi a godere al mondo il celebre intagliatore Ger. Edelinck, le di cui opere in rame non abbiſognano per eſſere in tutto vive, che della ſola voce.

PATERNVS AMOR VXORIVM SVPERANS.
Paulus Calliarius pinxit Venetys, in ædibus Germanorum.

L'AMOR PATERNO

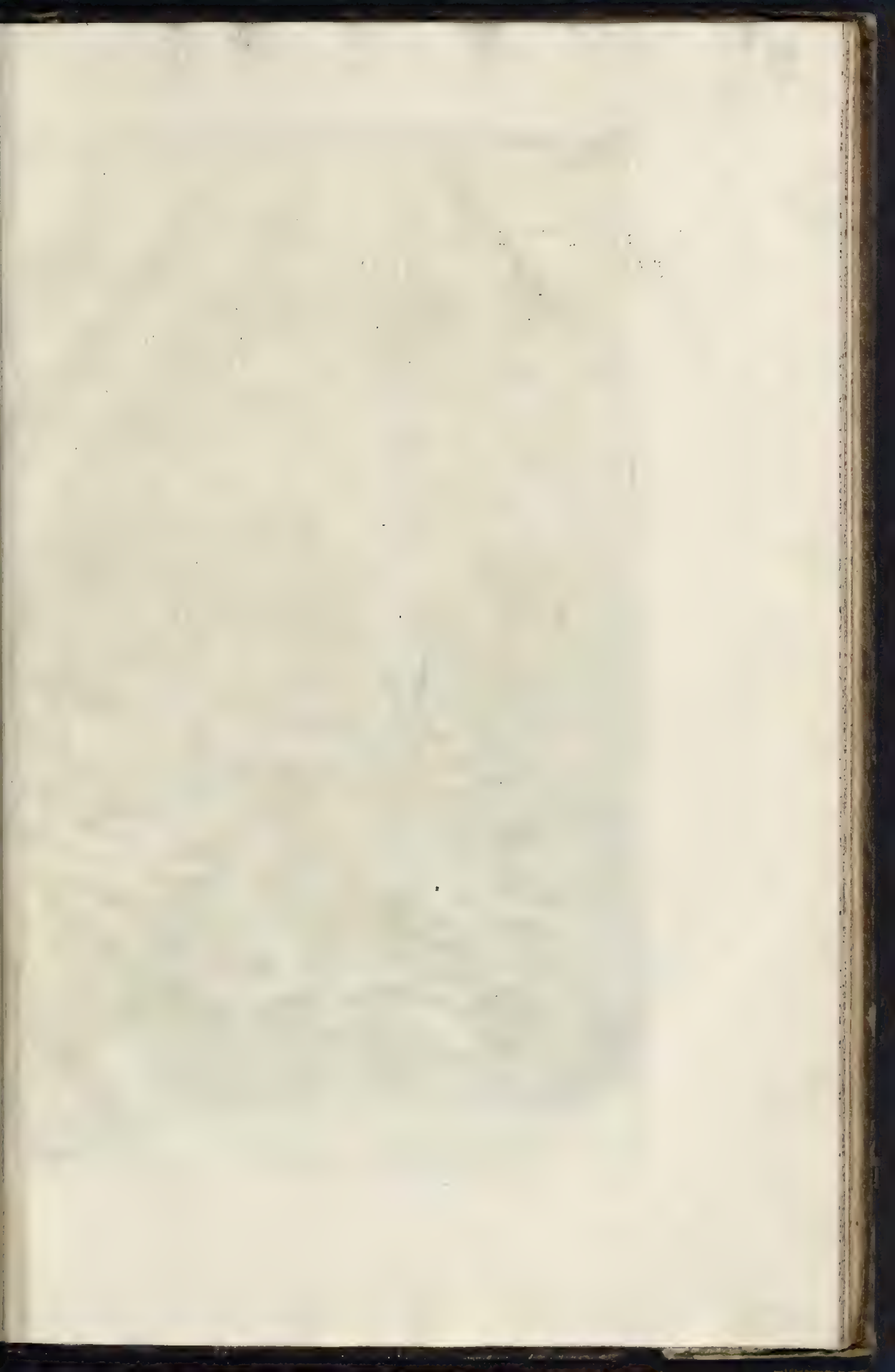
SUPERIORE ALL'AMOR CONJUGALE.

PAOLO CALLIARI DIPINSE IN VENEZIA NEL FONDACO DE' TEDESCHI.

IN Venezia nel fondaco de' Tedeſchi ſi vedono l'opere de' più eccellenti pennelli, sì nelle parti di dentro, come al di fuori. Nel luogo, ove unitamente cenano i padroni ed' abitanti di quelle fabbriche, vi ſono molte pitture di Paolo Veroneſe, tra le quali viene particolarmente ammirata, per la nobiltà e vaghezza, queſta iſtoria di Sileuco e d'Antioco.

Nell'anno 292. prima della venuta di Criſto, Antioco, che poſcia fù nomato Sotero, languiva vicino a morte per l'amor di Stratonica ſua madregna; ma conoſcendo l'indecenza delle ſue fiamme, non aveva pur ardimento di paleſarle, quantunque il tener tutto chiuſo nel petto un incendio di queſta ſorte, aveſſe dovuto coſtargli la vita. E in fatti il povero Principe eraſi ridotto a uno ſtato deplorabile. Quando Eraſiſtrato ſuo medico, huomo di gran virtù ed eſperienza, oſſervando che da umori vizioſi, per eſſerne il di lui corpo affatto libero, non poteva cagionarſi ſimile infermità, ſi die' a credere, che qualche turbazione d'animo produceſſe il diſordine. Ma ſtando Antioco tuttavia fermo di non voler paleſare il ſuo male, per quanto il Medico ne'l richiedeſſe, auviſoſſi Eraſiſtrato di ſederli dappreſſo al letto, oſſervando che alterazione ſi faceva in eſſo all'entrar di ciaſcheduna perſona. E quando s'ebbe auveduto,che non alterandoſi punto Antioco all'entrar di chi ſi foſſe,ſolo quando lo viſitava Stratonica, ſe gli conturbava, alla ſua comparſa, oltre modo la mente, e moſtrava il corpo di aver ricuperate nuove forze, le quali alla partenza della medeſima venian meno; diſs'egli a Seleuco, che la infermità del ſuo Figliuolo era del tutto inſanabile. Soſpirò il Re per l'acerbo cordoglio cauſatogli da tal nuova: indi ſoggiunſe il Medico: *Ei ſi ſtrugge d'amore; ma per una Donna, cui non potrà conſeguire. Qual Donna ſe gli negherebbe?* eſclama Seleuco. *Sarebbevi forſe alcuna, la qual ricuſaſſe di eſſer la ſpoſa di chi è per ſuccedermi in tanti regni? io ſono pronto di comperar con lo sborſo di tutti li miei teſori la ſalute di queſto figlio, a me più caro d'ogni teſoro. Dimmi pure chi è queſta donna?* E riſpondendo Eraſiſtrato: *Egli ama mia moglie*; *Dunque*, Soggiunge il Re, *un buon amico, e un huomo ſaggio e diſcreto, come ſei tu, non vorrà ſerbarmi in vita il mio Regio Figliuolo acceſo d'un amore così infelice?* Allora ritorcendo con acutezza l'argomento Eraſiſtrato: *Ne men tu*, replicogli, *o Gran Re, ancorche tu ſiagli amoroſiſſimo padre, gli cedereſti la propria moglie, s'egli l'amaſſe.* Giurò in quel punto Seleuco per tutti i Numi, che glie l'aurebbe conceduta, per laſciare a' poſteri, e per dare a' viventi un eſempio di grand'amore verſo un figliuolo, che

ingiuftamente languiva. E tanto diffe, che afficuratofi Erafiftrato dello ftabile proponimento del Re, gli palesò, come avea penetrata la paffione di Antioco. Appena ebbe ciò udito Seleuco, che rinonciò al Figliuolo Stratonica, concedendogliela in ifpofa; avendo acquiftato più fama con vincer fe fteffo in queft'imprefa, che in tante altre vittorie, che avea riportato de' fuoi nemici. Grand'efempio dell'amor paterno! Seleuco fi priva della moglie per farne dono al figliuolo, che per lei è in pericolo di morire. Che fi può dir dauvantaggio? Ma per l'oppofto che fi può immaginare di più nefando d'un figliuolo, che arde per le bellezze della matrigna? Sembra veramente meritar qualche fcufa l'amante Antioco per effere agitato da un amore troppo violento; ma perche lafciarlo egli crefcere a tal ecceffo? Amore non così facilmente, nè così fubito s'ufurpa, nell'huomo, il dominio fopra della Ragione. Egli è un fuoco, che a poco a poco ferpendo per le midolle, incenerifce alla fine chi lo covò. Sù i principj ciafcuno da fe folo può fpegnerlo; onde incolpi fe fteffo del fuo incendio, chi non s'oppofe alle prime fcintille.

Il Calliari dipinfe Antioco a letto, accioche forfe non ricadeffe in una fincope per l'allegrezza delle fofpirate nozze. Vi è Seleuco, che rinonzia la Moglie al Figliuolo, e moftra nel volto i contrafegni del fuo fvifceratiffimo affetto. Vi è pure Stratonica, che porge la deftra ad Antioco in fegno di fede. Le corone dell'uno e dell'altra fono ftate fatte a capriccio dal pittore; ma però non diffimili dal diadema ufato da' Principi dell'Oriente. Tra il Re, e la Regina fi vede fol per il capo Erafiftrato. Era quefti cittadino di Coo, nato di una figlia di Ariftotile, e viveva in grande ftima e con gran decoro nella corte di Seleuco. Si legge che gli furono prefentati dal Tolomeo figlio di Antioco cento talenti per la falute reftituita a fuo padre. Quefto Medico è fommamente celebrato da Galeno, da Appiano, e da Plinio, i quali lo chiamano *Maximum Medicum*. V'è quì buon numero di Donne, le quali affiftono all'infermo: quattro delle quali io le giudico Greche al colore, le due altre co' nafi rincagnati, e co' labbri enfiati, fono a mio credere Egizziane. Il noftro Pittore, come era fuo coftume, pofe anche in quefta pittura un vecchio Nano; peroche i Principi di quei tempi, come pur s'ufa a dì noftri, fi dilettavano d'aver nelle loro Corti fimili moftri di natura.

LIBERATIO VI
Patauij, in

ÆE, MDCLXXXIII.
ẽs *Patinianis*.

V. Cetin del et sc.

LA LIBERAZIONE DI VIENNA M DC LXXXIII.

IN PADOVA, IN CASA PATINA.

IO ſpero, che non ſarò biaſimata di aver poſto appreſſo all' opere de' più inſigni pittori, queſta, in cui è dipinta la liberazione di Vienna: impercioche quanto quelle ſono in riputazione pe'l grido, e pe'l merito degli artefici, i quali ſi può dir, che fecero in eſſe le più belle prove dell' arte; altrettanto queſta riceve di fregio dalla nobiltà dell' argomento, che è una delle più memorabili impreſe, che ſi ſiano vedute nel mondo. Di qui è, ch' io ne ſono ſempre ſtata sì vaga, che per potermene ricordar ſouvente, hò voluto averla continuamente davanti gli occhi in queſta Pittura, la quale è di mano di Ant. Polato Pittor Padovano.

Chi deſidera di eſſer informato appieno di queſta iſtoria, potrà leggere a ſuo bell' agio ciò, che ne hanno ſcritto molti Scrittori Tedeſchi, Italiani e Franceſi; peroche io non ſono quì ſe non che per toccar molto ſuccintamente quanto fà di meſtieri per la dichiarazione della Pittura. Si vede in eſſa nella parte ſuperiore in qualche luntananza il Danubio, che ſcorrendo dall' Occidente all' Oriente bagna Vienna col ramo deſtro. Queſta Città, che è la Metropoli dell' Auſtria e di tutta la Germania, ſi vede quì ben munita con trincee, palancati e foſſa profondiſſima, e ſerrata da fortiſſime muraglie, e baſtioni artifizioſiſſimi. Nella parte più remota del quadro ſi ſcorge de' gran ponti ſopra il Danubio, e in luntananza pure ſi vede dei monti, che finiſcono l'Orizonte. Non ſi vede quì tutto il campo, dove ſeguì la gran battaglia: ma ſolo quella parte, in cui ſi fecero le impreſe più ſegnalate.

Il Sereniſſimo Carlo di Lorena ſupremo Comandante dell' arme di Ceſare, degno di tante lodi, quante ne meritano la magnanimità, la fortezza, la prudenza in un Principe, vedendo la piazza ridotta all' ultimo della difeſa sì per lo numero e per l' oſtinazione degli aſſediatori, come per le mine, che penetravano nel cuore della medeſima, deliberò di ſoccorrerla a tutte le vie, per tema che non le foſſe di troppo pregiudizio una più lunga dimora. Arrivò per buona ſorte in quello ſteſſo tempo con venti mila valoroſi ſoldati Gio: III. Re di Polonia, il quale deſideroſo di ſoccorrer la Santa Fede e inſieme l' Auguſtiſſimo Leopoldo, laſciata alla cura del regno la Regina Moglie con l' aſſiſtenza de' Senatori, s' era calato giù per gli monti Carpazii inſieme col Sereniſs. Principe Giacomo ſuo figliuolo, e con molti Cavalieri e Grandi di Polonia. Perciò raunatoſi il Conſiglio di guerra ſi deliberò di paſſare il Danubio parte a Tuln e parte a Crembſa, e di montar quanto prima il Calembergh, per indi ſcender nella pianura in ordine di battaglia. Così fù fatto, e ai 12. di Settembre ſegondando la fortuna il valore del Re di Polonia, degli

Ellettori di Baviera e Saſſonia, de' tre Principi di Analt, dei due di Branſuic, dei due di Neoburgo, dei due di Saſſonia, dei due di Vvirtemberga, dei due di Olſazia, del Principe d' Eiſenaco, d' Oenzolem, d' Heſſ-caſſel, di Valdek, e di molti altri Principi della Germania, ſi riportò una ſegnalata vittoria. Ottanta mila Chriſtiani miſero in fuga ducento mila Turchi, alla cui ſete crudele pareva, che non foſs' egli per eſſere abbaſtanza tutto il ſangue della Germania e dell' Ungheria. Rimaſero al ſacco de' vincitori le bagaglie, l' arme, i padiglioni, l' artiglierie, e abbandonarono i barbari con grandiſſima loro ignominia quella città, contro di cui avevano impiegato tutte le forze dell' Oriente.

Che vago ſpettacolo egli è per noi di vedere dipinta la fuga del Gran Viſir. Queſti fù il famoſo Muſtafà Carà, il quale poco dopo ſtrozzato in Belgrado di commando del Gran Sultan Mehemetto pagò il fio della ſua diſgraziata temerità. Egli è quì dipinto con un turbante bianco adorno di prezioſe gioje, vicino al ſuo proprio padiglione; da cui pendono le code di cauallo in contraſegno della ſuprema dignità del comandante. Poco lungi euvi l' Alfier dell' Imperio Ottomano, di cui ſi racconta, che dopo coſtante difeſa cadde morto ſotto'l ferro del fortiſſimo Re Giovanni, il quale impadronitoſi dello Stendardo lo mandò in ſegno di riverenza al Sommo Pontefice. Le ricche ſpoglie de' fuggitivi ſuperarono l'eſpettazione de' vincitori. Cento e ottanta pezzi di groſſa artiglieria furono condotti a Vienna. Il numero degli ſchiavi fù così grande, che potè contentare il deſiderio di tutta l'Europa, che bramava univerſalmente di aver degli ſchiavi di quella nazione.

Noi vediamo a mezzo la tela il Re di Polonia, che ſembra ſpronare il cavallo contro il Viſire. Gli và dietro il Principe Giacomo, che ſeguendo l' eſempio del Padre guida le truppe alla battaglia, ſe io non debbo anzi dire alla vittoria; eſſendo frattanto gli altri Principi chi quà chi là ad incalzar l' inimico. Si diſtingue tra gli altri il Conte di Starembergh, che s' immortalò appreſſo de' poſteri con la ſua vigilanza, la qual fù contracambiata dall' Auguſtiſſimo Leopoldo con ricchi doni e con dignità principali. Per auviſo del Veſcovo di Vienna, e di commando dell' Imperadore fù levato dal pinnacolo della Torre di S. Stefano la Luna con una ſtella in mezzo, inſegna Ottomana, che prima era ſtata ſimbolo di Coſtantinopoli, e vi fù poſto in ſua vece la Croce ſegno dell' Vmana ſalvezza. V'hà pochi, che non ſappiano, che la Luna vi era ſtata poſta del 1529. in tempo che Solimano era ſotto Vienna con trecento mila Turchi, affinche foſſe da' bombardieri portato riſpetto a quella mirabiliſſima Torre.

Ma a che mi difondo incauta in queſto racconto? Si perdoni queſto traſcorſo all'allegrezza, che ſi riſveglia in me dalla memoria di una impreſa sì eroica, la quale hà potuto da principio ricolmarmi di tanto giubilo, che eſſendo incapace di tenerlo celato, mi arriſchiai a manifeſtarlo con una Orazione Latina, la quale io ſpero che non rincreſceran al corteſe Lettore, ch'io l'abbia traſcritta quì.

ORATIO

ORATIO
DE LIBERATA CIVITATE VIENNA
HABITA PATAVII, PRID. KAL. NOV. MDCLXXXIII.

A CAROLA CATHARINA PATINA, PARISINA, ACADEMICA.

IMPERATORI CAESARI,

LEOPOLDO AUGUSTO
OPTIMO, MAXIMO, TRIUMPHATORI, INVICTISSIMO,

DICATA.

Ex ore infantium & lactentium perfecisti laudem propter inimicos tuos Ut destruas inimicum. Psalm. 8. 3.

DE liberata Civitate Vienna, deque profligato exercitu Ottomannico, si Ego puella, ætate tenera, ingenio modico, doctrina per quàm mediocri orationem habere hodie aggrediar, nemini mirum videri debet; Talis enim ac tanta victoria vel mutis vocem donare possit. De tam miro tamque prospero successu nihil equidem silet; Exultant in cœlis Angeli, fremunt in Tartaro Dæmones, totus orbis Christianus passim lætatur ac plaudit. Nullo vel ætatis vel sexus vel *sortis* discrimine, proceres ac populus, sacerdotes, magistratus, cives, pueri ac puellæ certatim Deum adorant, Imperatorem celebrant. Ipsa profectò rerum Natura in partes lætitiæ ire gestit, ac sacro concentui succinere videtur. Sol splendidiùs nitet, puriori luce arridet æther, plausibus, cantibusque aer personat, festis undequaque ignibus terra emicat, universa denique mundi compages prorumpit in gratiarum actiones, & ad publica Christianorum gaudia conspirat. In tanta rerum omnium exultatione silere nefas fuerit. Ego certè non patiar, ut lætis clamoribus circumsonantibus una obmutescam, sed communi laudis gaudijque voci, vocem meam quantumvis debilem adjungam, Christo gratias agam, atque Imperatorem celebrabo. Et quoniam Imperatoris causa, Dei causa est, dum Deum laudaverit mea lingua, celebrabitur Imperator pientissimus; ut contra, Imperatoris laudes ac præconia in Dei gloriam indiviso nexu refundentur.

Equidem in tam insigni victoria, si quis Deo victori, Christo Liberatori maximas primasque gratias agere recuset, summè ingratus; Si quis divinam opem illuxisse non viderit, summè cæcus dicendus fuerit: *Si* (Iac.c.1.17.) *omne datum optimum & omne donum perfectum desursum descendit à Patre luminum*, sane hic præcipuè se miris modis exhibuit divina potentia, se perspicuis notis conspiciendum præbuit Numinis favor. Quis enim obsessorum Christianorum animis incredibilem fortitudinem, tantam in adeundis periculis audaciam, in perferendis constantiam instillare valuit? Quis, nisi Deus exercituum, populi sui curam gerens? Quis Poloni Regis cor ita movit ac permovit, ut non dicam missis copijs suppetias ferret, sed ipse relicto regno suo, nec ipse modò, sed adjuncto lateri dilectissimo filio, Adolescente regio, in auxilium lubentissimè convolaret? Quis, nisi ille Deus in cujus manu Cor Regis est? Quis auxiliares cohortes undique collectas ita direxit ac temperavit, ut in tempore confluerent, ut civitati novo ac majori hostium impetu oppugnatæ, jam labanti, jam ad incitas redactæ, non dicam opportuno die, sed hora congrua, ipso temporis puncto suum affuerit auxilium, salusque orta sit repentina? Quis nisi ille ex quo salus, ille qui visitat suos tempore opportuno, qui solus novit dies ac tempora, quæ ipse posuit in sua potestate? Quis vim ingentem imbrium cælitus immisit, ut vis pulveris pyrij, incredibili cura collecti, tum in cuniculis tum in munimentis evanesceret labore irrito, castraque hostilia pene liquefacta solverentur? Quis amabo, quis nisi ille qui (Psalm.103.) prout loquitur Propheta Regius, *nubibus tanquam currui insidet, & grandine, igne, ac pluvia administris utitur tanquam Angelis*? Quis repentino pavore Ottomannorum corda ita percussit, ut ipsi virium suarum suæque multitudinis immemores nova formidine attoniti, tanquam ex incendio, se eriperent, & turpi fuga saluti consulerent? Quis, quæso, quis nisi ille ante quem voraces ignes ambulant, de quo scriptum est, *Exurgat Dominus & dispergentur inimici ejus.*

Te Deum ergo laudamus, Tibi Christe gratias agimus: Tu Ecclesiæ laboranti consuluisti, Tu populum tuum servasti, Tu templis atque altaribus tuis opem tulisti. Pugnabant pro Christo milites nostri, pro illis pugnavit Christus: Hoc auxilio freti bellatores Christiani pro mœnibus Viennæ stantes, alacri animo arma capessebant, & irruentes hostes è muris fortiter propulsabant, de victoria certissimi, cùm vel moriens triumphet Christianus, imò tum maximè triumphet, quum pro causa Christi moritur. Hac fide pugnantes si quem fortè socium ante oculos procumbentem viderent, non ignavorum ritu desperabant, neque muliebriter flebant, imo ejus forti propemodum invidebant: Neque enim commilitem ab hoste immanissimo trucidatum, sed martyrem à Deo benignissimo ereptum iudicabant, neque illum humi jacentem, sed in cœlo exultantem prospectabant.

——————O ter quaterque beati,
Queis ante ora Dei sub mœnia celsa Viennæ.
Contigit oppetere!

Vos enim dum terram propugnatis, cœlum meruistis; dumque brevis vitæ jacturam pro Christo facitis, compendio paucis concesso, ad æternæ vitæ delicias recta convolastis.

Neque verò inulti cadebant Heroes nostri, sed pro singulis Christianis vel centum Barbari occumbebant, victimæ nil miserantis Orci quas veluti inferias suorum beatis Manibus victor exercitus devovebat. Non enim unquam ad mænia propiùs accedere ausi sunt hostes, quin fortiter repulsi larga strage temeritatis pœnas luerent: Cumulatis vel una die insultibus, cumulata cædes emergebat, & quò pertinacior erat impetus, eò densior illis occisio, ampliorque nostris victoria oriebatur: Nempe *pro aris & focis*, pro Christi peculio decertabant Christiani. Dum milites pro muris stantes hostem stricto mucrone arcebant, plurimi Moses in monte sancto collocati, manibus ad Deum protensis, inermibus illis quidem, sed tamen efficacibus, Infideliũ impetũ retũdebant, & fideliũ animos occulta quadã vi ad pugnã imò ad victoriã accendebãt.

Gaudete & exultate, milites Christiani, civitatis Principis gloriosissimi custodes; Exulta ac triumpha, Fortissime Staremberge, quem Viennæ Angelum tutelarem jure merito dixerim; Vos dum Imperatoriam urbem custoditis, totius Ecclesiæ custodiam vobis paratis; dum pro præsidio civitatis statis armati, sub omnium Sanctorum præsidio tanquam sub adamantino clypeo latere meruistis. Ipsæ commilitonum vestrorum animæ beatorum choro recens adjunctæ vestro non defuerunt auxilio: Novi cœlites, ut ut felices, pro uobis solliciti fuerunt, ut ut triumphantes pro vobis pugnare pro vobis vincere non dedignati sunt, imò hunc laborem in triumphi sui partem non contemnendam reposuerunt. Jubilæo universali a communi Christianorum Patre indicto ac passim celebrato, vidit Deus ac tota cœli curia, vidit totus mundus, quo affectu vota nuncupaverimus, quo ardore vobis victoriam è cœlo elicere conati simus. Lacrymis nostris ac gemitibus veniam Deum poposcimus; jejuniis solemnibus Numinis favorem imploravimus, precibus tum publicis tum privatis Christum sollicitavimus, ut nobis propitiùs iram suam converteret in gentes quæ non norunt nomen ipsius, aut ita solum norunt, ut nefandis blasphemiis proscindant. Neque omnino incredibile est Ecclesiæ suspiriis tanquam vaporibus è terra emergentibus cusum fulmen prodijsse, quo percussus jacuit exercitus Ottomanicus.

Certè cùm animo mecum reputo mirabilem illam pluviam cœlitus erumpentem, quæ diluvii instar cuniculos hostium ac munimenta devastavit, omnesque illorum spes ac consilia in profundum demersit, non possum quin tali portento obstupescam, præsentemque Numinis favorem agnoscam. Scilicet Deus Optimus Maximus suorum lacrymas pensare voluit effusis pluviis, quæ non secus Barbaris nocuerunt, ac horribilis illa grando quæ olim hostes populi sui Duce Iosua decertantis percussit ac contudit: Quin etiam confidimus brevi fore vel jam nunc obtigisse, ut piæ gentis sancta jejunia rependat idem Deus, immissa in Turcas dira fame & acerbis jejuniis, quæ non pietate adducti sed penuria coacti in pœnas belli nefariè suscepti celebraverint. Historicorum consensu comprobatum est legionem Christianam sub M. Aurelio Imperatore militantem, precibus ad Deum fusis, largam sitibundo exercitui pluviam impetrasse. Ardentes Christianorum preces mirabilem hanc pluviam nuper impetrasse nec prædicare nec credere erubescimus. Fuerit illa quidem olim Amicis benigna, at ista non minore beneficio fuit infensissima barbaris Viennæ obsessoribus. Tibi nempe IMPERATOR AUGUSTISSIME, ipsa rerum Natura, volente Deo, suum obsequium præstitit, Tibi operam navavit aer, Tibi famulatus est imber: Atque ut quondam de Theodosio pio decessore tuo dignissimo cecinit Claudianus; liceat nobis de Te, versu paululum deflexo, dicere,

O nimium dilecte Deo! cui fundit ab alto
Armatas hyemes Christus, cui militat æther,
Et conjurati volvuntur nubibus imbres.

Jamque ad Te, IMPERATOR OPTIME, nostra se convertit oratio: scilicet Tibi secundas post Christum liberatorem gratias deberi fatemur ac prædicamus: Secundas certè, quia primas Deo nostro partes nec denegat, nec invidet Majestas Tua, quæ alios non imperio magis quàm pietate antecellit. Tu omnibus mortalibus major, Deo minor es, ac Deo minorem Te jactas, imò quod Deo minorem Te geris, hinc verè Imperator, verè Augustus es. Hac virtute inconcussum stabit imperium tuum, & omnia tua consilia prosperè cedent. Hac virtute, Deum faventem, populum obsequentem, militem strenuum Tibi demeruisti. Hac quidem virtute, hostes Dei adversus Majestatem tuam concitasti, sed ejusdem virtutis efficacia, hostes Dei ac tuos conculcabis & proteres. Religio, virtutum prima, in corde Tuo velut in digno solio immota sedet ac triumphat; at non sola est Tibi primaria hæc virtus, imò veluti Regina cæterarum virtutum consortio stipata eminet. Religionis comites Tibi se adiungunt, Justitia, Bonitas, Clementia, Fortitudo, Magnanimitas, ac Sapientia: Sapientia, inquam, quæ privato cuique necessaria, in Principe potissimum requiritur, quippe qui non suæ modò sed suorum populorum saluti consulere tenetur. Imperatoriæ hujusce sapientiæ singulari luce illustrata Majestas tua sub principium teterrimi belli, sedem gubernandis populis ac dirigendis legionibus aptam atque idoneam in meditullio imperii sui selegit; Ac quemadmodum Sol in centro Cęli stans, Planetis longe distantibus vim suam suumque lumen diffundit; Sic Tu in centro dominii Tui stans, omnibus ejus partibus consuluisti Illinc arcta fœdera contra hostem sancis, auxilia evocas, milites conscribis, duces creas, captas tempora. Illinc solerter prævides, prudenter provides, sapienter deliberas, fortiter celeriterque deliberata exequeris. Hisce studiis vero Imperatore dignis, Vienna tua servata est, & fuso fugatoque hoste, liberata.

Tu, Imperii tui ut summus es moderator, ita primarius custos exstitisti, Tu inclitæ Civitati præbuisti copias, Tu copiis ducem egregium, Tu copiis ducique auspicia tua, ipsisque auspiciis tuos Divos, tuumque ausim dicere, utpote Tibi faventem ac benevolum, Deum conciliasti. Tu non modò extra Viennam, sed intra Viennæ muros, corpore absens, Majestate præsens, omnia moderabaris. Tu amore Tui, obsequio ac reverentia, militum ducisque corda accendebas, brachia movebas, ictus dirigebas. Quis eum absentem dixerit quem singuli animo præsentem videbant & sentiebant? Custodes Viennæ milites hinc sancta Christi altaria, illinc augusta Imperatoris palatia alternis vicibus intuentes qua fortitudine armabantur? Quo pietatis ardore in Barbaros excandescebant? In animis illorum modo personabat vox Christi in hunc modum conquerentis; Siccine hæc templa in Mosqueas convertent Ottomani? Hæccine altaria sibi vindicabit impius Mahometes? Neque multò post ibidem personabat Imperatoris vox hoc pacto indignantis; Hæccine palatia ab Imperatore vestro benignissimo Principe eripiet ferocissimus Turca? Ita ne triumphabit truculentus Christianæ fidei hostis, & domum hanc augustam, pietatis, justitiæ ac temperantiæ venerandum domicilium, in turpe concubinarum ac meretricum lupanar conuertet impurissimus Tyrannus? Tali in Deum atque Imperatorem suum pietate tanquam duplici face instincti atque accensi, non modò protegendæ civitati pares erant, sed profectò ii erãt qui eruptione facta exercitum hostilem delere potuissent, nisi sapiens Starembergus primum vsus stimulo, jam ad talem impetum comprimendum fræno uteretur, & provido consilio jamjam accedentes auxiliares cohortes opperiendas duceret.

En adsunt auxilio invictæ copiæ & Tuæ & sociæ, primoque impetu facto civitatem obsidione liberant, hostem de castris propellunt, & in fugam conversum ingenti clade profligant. Non longè hinc aberas, IMPERATOR AUGUSTISSIME, ad hostilia castra ad civitatem tuam jam accesseras jamque propiùs accedebas: Appropinquantem Majestatem tuam senserunt nostri milites, senserunt Barbari, sed ut animo ita eventu longè dispari. Christiani tanquam Numinis propitii benigno aditu animati sunt ac roborati: Profanæ copiæ tanquam Numinis irati adventantis occursu dejectæ sunt atque perculsæ *Adventante Deo, procul, o procul esto profani.*

O Victoriam admirandam! O celeritatem incredibilem! Cùm Tu advenisti, jam hostem profligaveras. Dixerit Cæsar ad demonstrandam celeritatem suam adversus Ponti Regem, *Veni, Vidi, Vici*: De Te mirabiliora profectò dicenda sunt. Tu nondum veneras, sed venire parabas, nondum videras, sed eminus videre castra occeperas: cùm hostem numerosissimum vicisti, fugasti ac debellasti. In cumulum nedum in dispendium Tuæ gloriæ Tibi cedit talis & hunc in modum parta victoria; vel sola viciniæ tuæ fama percellendo hosti sufficit. Tua in solidum victoria est, Milites, Duces, Principes, imo Reges, qui in hoc prælio fortiter sese gesserunt, sub Tuis auspiciis, pro Tuo jure, Tibi præliati sunt: Tu victoriam reportasti, Aquila tua, Ales ministra fulminis, fulmen in hostes jaculata est. Tu Christiani exercitus mens atque anima fuisti. Tu vim incredibilem Barbarorum interfecisti, brachiis alienis, imò Tuis, neque enim aliena sed Tua dicenda sunt Tuorum brachia, brachia hominum qui a Te pendent, Te respiciunt, Tuoque moventur arbitrio.

Lætare ac jubila, gloriosa civitas VIENNA gravi obsidione liberata, Imperatorem Dominum tuum triumphantem, imò triumphis omnibus maiorē excipe, gremio complectere, cole & Germanū

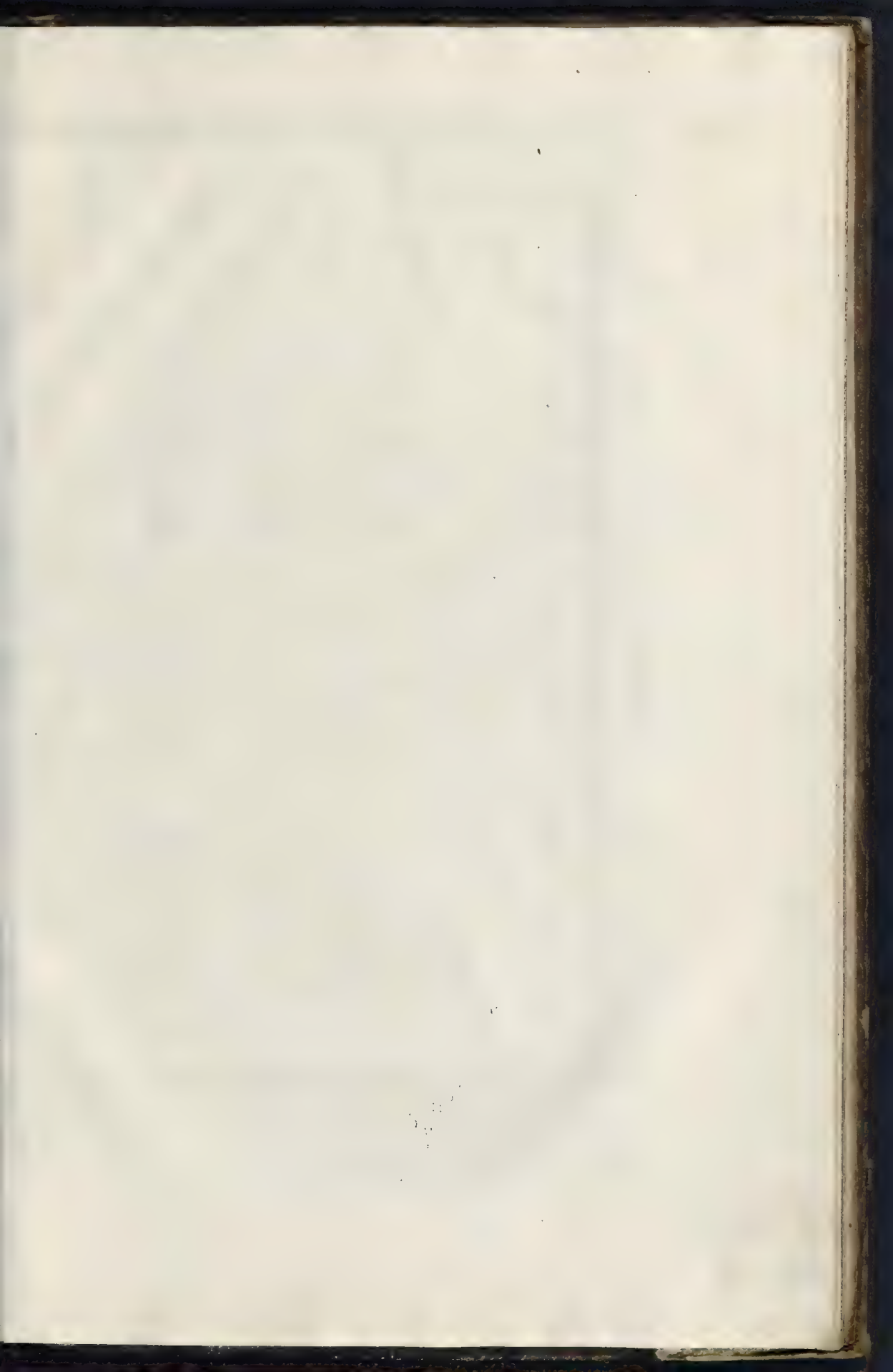
Liberatorem agnoſce. En adeſt qui lucem patriæ reddit dux optimus. Spargite, o cives, vias floribus; venienti occurrite exhilarata facie, Victorem inſolitis plauſibus celebrate, meritiſque laudibus in cœlum evehite. Neglectæ domus excolantur, officinæ ornentur, forum impleatur, Civibus qui patriam armis propugnarunt cara pignora ipſis ob ætatis vel ſexus infirmitatem pauliſper ſubducta redeant, dulcibuſque oſculis atque amplexibus lætitiam diffundant. Nova luce civitas refulgeat, novo decoretur cultu, nova ſuperbiat pompa. Merſata quidem profundo eſt, ſed hinc pulchrior emerget: Varijs quidem jactata eſt caſibus, ſed jam ſervata inde alacrior vegetiorque ad ſua munia exurget, & inſtar arboris ſecuri tonſæ, ab ipſo ferro vires atque animum ducet.

Et tu, TERRA AUSTRIACA, poſt tot exantlatos labores jam tandẽ reſpira, quòd tantam peſtẽ evomueris, foraſque projeceris, reſpira ac meliores ſpes concipe. Truculẽtus hoſtis tuus devictus eſt, & alteram partem disjeciſti, alteram humi proſtratam habes. Nuper quidem Barbari inaudita crudelitate tibi vineas excindebant, arbores evellebant, fruges diripiebant, hortos proculcabant, prædia incendebant, omnia denique igne ferroque depopulabantur; En quales ſcelerum ſuorum pœnas dedere, Truces apri, feri urſi, lupi rapaces, provinciarum devaſtatores, Aquilæ fatalis roſtro atque unguibus diſcerpti ſunt & dilaniati. Turcarum, Tartarorum, Scytharum, Arabum, Ægyptiorũ ſtupenda colluvies, per campos, quos fędè turpaverant, paſſim proſtrata jacet, putridiſque cadaveribus pro æterno gloriæ tuæ monumento, tanquam victimis tibi ſatisfactum eſt. Agrorum tuorum ubertate pingues evaſerant Barbari, ex ipſa cadaverum pinguedine vbertatẽ, Dei juſto miraculo, agri recipiẽt, ſuuſque illis reddetur adeps. Sordes quas hominum male feriatorum ſceleribus inquinatum ſolum contraxerat, abluet ſanguis hoſtilis: Hoc ſanguine terra nõ erubeſcit, ſed quaſi triũphali veſte induta purpuraſcit. Vtinam Sanguis ille evadat in rorem fœcundũ, unde pullulent palmæ, germinent lauri, quibus coronẽtur illorũ capita qui plenã de Ottomanis victoriã reportaverint. Sic auguror, ſic opto.

Perge igitur, IMPERATOR INVICTE, perge, reliquias nefarij exercitus perde atque exſcinde, pro Vienna oppugnata, expugna Byzantium. Non illa quidem urbs Viennæ inſtar fortiter reſiſtet; exarmata, attonita, ſtupefacta civitas illico manus dabit? Byzantium oppugnare expugnare fuerit. Funditus deleatur imperium Ottomanicum, Sacro Imperio totique orbi Chriſtiano infenſum atque infeſtum. Lunam in faſtigio turris Viennenſis prominentem ſuum ipſi inſigne Ottomani tormentis bellicis everterunt, & in imum detruſerunt. Accipe omen, IMPERATOR MAXIME, & in pœnas belli ultro & contra omne jus ſuſcepti, Lunam Ottomanicam è faſtigio potentiæ ac magnitudinis deiice, atque in imum deturba. Perge, Cæſar, nec contentus vincere, utere victoria.

Sed quid ago? quo me raptat animi impetus? Ego puella ordinis infimi, Te Imperatorẽ potentiſſimũ ac ſapientiſſimũ adhortor, Teque ad officia tua oratione impello: audaciæ meæ veniã oro. Ignoſce IMPERATOR CLEMENTISSIME, imperito ſexui, ętati improvidæ. Si quid peccavi, amore in fidẽ Chriſtianã, ardore in gloriã Majeſtatis tuæ tanquã æſtu abrepta peccavi, & pudoris limites trãſilivi. Ignoſce affectui, ignoſce pietati. Denique ignoſce mihi, LEOPOLDE CLEMENTISSIME, in gratiã Caroli parẽtis mei, cui benevolentiæ tuæ Cæſareæ luculenta pignora nõ ſemel impertitus es. Novi Ego, & ſępè ſæpius narrantem Patrẽ audivi (id enim ſibi in vita primariũ ac non ipſi modò, ſed toti familiæ ſummè honorificum obtigiſſe autumat) qua humanitate illũ non dicam in palatio, ſed in Muſæo Tuo excipere dignatus ſis; qua benignitate pretioſi temporis quod generis humani beneficio conſecratũ eſt, vel quatuor horas integras, ſolo adſtãte Comite à Lãberg, illi conceſſeris, & in mutuũ de re litteraria colloquiũ impẽderis: Imò ſi dicere liceat, ut Orationis meæ plauſibiliorẽ reddã rationẽ; Non ego Te hortor, IMPERATOR AUGUSTE, non ego Te ad officiũ tuũ impello; Tantũ vota nũcupo, tantũ animi mei deſideria ac sẽſa oratione explico. Hęc optare, hęc augurari fas & jura ſinũt.

Eia igitur INVICTE LEOPOLDE, teterrimũ hoſtẽ non modò expelle, ſed perſequere, ſed ſua illum in ditione oppugna atque expugna. Primarium Ottomani Imperatoris ſignũ cum ipſius Ducis tentorio captum atque direptum magnum quid & memorabile portendit: Toti imperio nefario cladem impendentem hinc auguror, tali omine exitium imminens præſagit animus. Tecũ ad tã præclarum facinus omnes Chriſtianos Principes ſacro fœdere conſpiraturos confido. Quid ſtatis, Principes Chriſtiani, cõmunis hæc cauſa eſt, cõmunis videlicet hoſtis eſt Ottomanicus Tyrannus. Veſtris ille in univerſum imperiis inhiat, veſtram fidem penitus exſcindere molitur. Ad communem ſalutem inſurgite omnes; contra nefariũ Chriſti ac Chriſtianorũ perduellem, colligite animos: Vires coniungite, Chriſtiani Principes & Monarchæ. Barbarorũ recenti ſtrage tutã atque amplam viã vobis facta aperiunt; Mira hac victoria tanquam cœleſti claſſico, Chriſtus Vos ad ſuam cauſam defendendã excitat: Obſecundate fatis, Chriſtum invitantem & ad bellum ſacrum Vos provocantem ſequimini. Vobis aderit Chriſtus; & qui modò Vos vocat, ipſe vocatus Vos in tempore audiet, Vobis opitulabitur, & pia conſilia non ad ſuam duntaxat ſed & ad Veſtram gloriam felice exitu coronabit.

D I X I.

1. Io: Morus, Thomæ pater, an. 76.
2. Anna Grisacria, Io. Mori sponsa, an. 15.
3. Thomas Morus, an. 50.
4. Alicia, Thomæ Mori uxor, an. 57.
5. Margarita Ropera, Th: Mori filia, an. 22.

FAMILIA

a Io. Holb

OMÆ MORI,

delineata.

6. *Elisabeta Damsæa, Th: Mori filia, an. 21.*
7. *Cæcilia Heronia, Th. Mori filia, an. 20.*
8. *Io. Morus, Th. filius, an. 19.*
9. *Margarita Gige, affinis, an. 22.*
10. *Henricus Patensonius, Th. Mori morio, an. 40.*

LA FAMIGLIA DI TOMASO MORO

DISSEGNATA DA GIO: OLBENIO, E CONSERVATA NELL'ACADEMIA DI BASILEA.

LA mia intenzione in quest'Opera è stata di scriver d'alcune Pitture, le quali o instillassero nel cuore la divozione con la moralità dell'argomento, o ricreassero l'animo con la vaghezza di qualche pellegrina istoria. Perciò venendomi mostrato dal mio carissimo Genitore il disegno della Famiglia Moro, appena le posi l'occhio sopra, che la giudicai degna di essere aggiunta alle precedenti: tanto più che io mi auvisai, che non sarebbe stato di poco diletto agl'intelligenti della Pittura il poter vedere un'opera di così insigne Pittore, come fù l'Olbenio, di cui parlando il celebre du Fresne ebbe a dire, che Giov. Olbenio di Basilea, e Alberto Durerero di Norimberga meritavano una lode distinta; peroche non la cedettero a niuno, ancorche dipingessero in una maniera tutta nuova e da se. Fà menzione di questa Pittura l'indice dell'opere di Giov. Olbenio posto a capo della sua vita, nella Moria stampata in Basilea l'anno 1676. con queste parole. 31. *Il disegno di Tomaso Moro con tutta la sua Famiglia, di cui ne parla Erasmo nella Epist. 21. l. 26. a Tom. Moro, e nella 50. l. 26. a Margherita Rupera di lui figliuola. Se ne conserva ancora il primo schizzo, tra le carte dell'Academia di Basilea, co' seguenti nomi notati sopra ciascuna figura.*

GIO. MORO, padre, d'anni 76.
ANNA GRISAGRIA, moglie di Gio. Moro, d'anni 15.
TOMASO MORO, d'anni 50.
ALICIA, moglie di Tomaso Moro, d'anni 57.
GIO. MORO, figlio di Tomaso, d'anni 19.
MARGHERETA RUPERA, figlia di Tomaso, d'anni 22.
ELISABETTA DAMSEA, figlia di Tomaso, d'anni 20.
MARGHERETA GIGE, moglie di Clemente, amica e congiunta delle figlie di Tomaso Moro, d'anni 22.
ENRICO PATENSONO, buffon di Tomaso Moro, d'anni 40.

Ed è quel medesimo, che prima disegnato in Londra dall'Olbenio, fù poscia dallo stesso portato in Basilea. Mio Padre con licenza del Magistrato di Basilea ne portò via una copia, ch'egli conserva ancora, la qual non sarà, a quel ch'io penso, se non che per piacere alla Republica de' Letterati. In che tempo fosse fatto questo disegno non è difficile di ricavarlo dall'età assegnata a Tomaso Moro, la quale essendo di 50. anni, ne viene per conseguenza, ch'egli sia stato disegnato del 1533. Gli altri particolari si ricavano dalla vita dell'Olbenio, e dalla istoria della Famiglia Moro.

Il grand'ingegno del Pittore raccolse nel poco spazio di questo schizzo la

numerosa famiglia di Tomaso Moro, della quale si dice, che fosse una Scuola, e un Liceo della Religione, e un'altra Accademia di Platone; peroche si legge, che il Figlio di Tomaso fino a tanto che prese moglie, e le Figlie fin che si collocarono in matrimonio sempre lessero a vicenda alla mensa, come anco faceva Marghereta Gige, la quale dopo le nozze degli altri, rimase sola nella lezzione; e finito di leggere, si cantava, come è costume tra' monaci, il versetto, *Tu autem Domine miserere nostri*. A questo proposito scrive lo stesso Erasmo, che non vi sia stato padre, il quale abbia così teneramente amato i suoi figliuoli, come Tomaso Moro; peroche teneva egli in sua casa il Figlio con la Moglie, e le Figlie co' suoi Mariti con la prole di ogniun di loro. Hà voluto il Pittore rappresentarli in una camera, i cui adobbi ci danno assai ad intendere il genio nobile non meno, che la dovizia di questa famiglia: tutto sì bene espresso, che par più tosto opera della natura, che lavoro del pennello.

Quì dirò del Pittore, il quale in Basilea morendosi di bisogno, deliberò di portarsi in Inghilterra, com'erane per addietro stato persuaso dal Conte di Arondel, nel passar ch'egli fece per Basilea. Postosi per tanto in cammino con lettere di Erasmo, che lo raccommandava a Tomaso Moro, e ad altri principali soggetti per dignità e per virtù, giunse, dopo due anni, a Londra, intorno l'anno di N. S. 1530. dove provò straordinaria la beneficenza di quel gran Cancellier dell'Inghiltera, huomo, sopra quanti n'aveva il Regno, eminente in filosofia e in ogni sorte di erudizione. Se vogliamo dir con tutta sincerità qualche cosa di questo Pittore, pare assai stravagante, ch'egli arrivasse tant'oltre con l'eccellenza della sua arte; poiche per altro egli era di costumi rozzi, indisciplinato, mendico, e troppo amico del vino. Ma egli era ancora di una memoria tanto infelice, per non dire in vece di tanta stolidità, che con esser egli, per cagion di tal viaggio, obbligato della maggior sua fortuna al Conte di Arondel, non seppe ad ogni modo ricordarsene il nome. Ma tra'l discorso essendone una volta stata fatta menzione, svegliossene a un tratto in esso la ricordanza, e disse di ben conoscerlo: indi preso un carbone, formò subito con tanta grazia il volto del Conte di Arondel, che diede ad ogniuno cagione di maraviglia. In tal modo essendo stato conosciuto il Conte, non cessò mai di beneficare l'Olbenio. Appresso Tomaso Moro ci dimorò due anni, nel qual tempo avendo riempiuta la di lui casa di squisiti lavori, fù dallo stesso Tomaso dato al Re Enrico, che l'ebbe stremamente caro. Hauvi a questo proposito un buon numero di piacevoli istorie inserite da mio Padre nella vita di Olbenio posta da eso in luce: ma non c'è quì bisogno di replicarle.

Più tosto mi gioverà di riferir qualche cosa sopra ciascuna delle persone dipinte in quest'opera. Ma in questo pure io anderò leggera di penna; potendo chiunque bramasse aver dauvantaggio, appagarsi in ciò, che di questa famiglia diffusamente hà scritto Stapletonio con altri Scrittori non pochi.

I. GIO: MORO: Di che condizione egli fosse si può comprender da questa inscrizzione: *Gio: Moro, Cavaliere e di quell'Ordine de' Giudici, che chiamasi Consiglio Regio, huomo civile, puro, tenero di cuore, misericordioso, giusto, e incorrotto, grave d'anni, ma nondimeno ancor vigoroso della persona, dopo esser arrivato a vedere il Figlio Cancelliere, pensando di esser vivuto abbastanza, se ne andò lieto in Cielo*. Egli era di non molto illustre nascita: ma però civile. Fù in istima grande per la cognizione, che avea delle leggi del Regno; e perciò raccomandò al Figlio, che si mettesse per questa strada come unica in Inghiltera, per arrivare a gran posto di fortuna e di gloria, come in fine gli riuscì felicemente; benche da principio innamoratosi

innamoratosi di studj più dilettevoli fù quasi cacciato di casa, perche non secondasse i consigli del Padre. Si dice di lui, che negli anni suoi più teneri egli non ebbe pure un denaro dal Padre, oltre la pura necessità; affinche non avendone da gittare in giuochi, in lusso, in piaceri, non divenisse vizioso. Ma non per questo lasciò mai Tomaso d'esser pien di rispetto verso suo Padre, a segno che spesse volte gli addimandò ginocchione la sua benedizion, conforme al costume del paese. Anzi pregiavasi sommamente d'aver appresso di se somministrato al suo Genitore il vitto nella estrema vecchiaja, e finalmente chiusi al medesimo gli occhi con le sue mani.

II. ANNA GRISAGRIA, moglie di Gio: Moro partorì al marito cinque figli maschi, Tomaso, Agostino, Eduardo, Bortolamio e un'altro Tomaso, e una figlia per nome Anna. Auvertasi quì, che questo Gio: non è il padre del Cancelliere; ma il figlio, di cui parleremo più a basso.

III. TOMASO MORO, figliuolo di Gio: nacque in Londra del 1483., e fù celebre per la pietà Cristiana, per la dottrina, e per l'intrepidezza di cuore. Nell'Accademia di Oxfordia egli ebbe per maestro Tomaso Linacro, da cui apprese la lingua Latina e la Greca con molte altre lingue dell'Europa. Dopo d'aver sostenuto alcune cariche legali molto onorevoli, fù spedito a Cambray, dal Re Enrico Ottavo, in qualità di Regio Ministro, per la pace, che si conchiuse tra Carlo V. e Francesco I. l'anno 1529. e al suo ritorno fù onorato della carica di Gran Cancellier d'Inghilterra, che è la prima dignità del Regno dopo la persona del Re. Ma non volendo prestar l'assenso al divorzio di Enrico e di Caterina, nè riconoscere il Re per supremo Capo della Chiesa Anglicana, si elesse di abbandonar più tosto la Corte, e perdere il posto, che macchiar la sua coscienza, e mancare alla Religione. Si ritirò dunque a vivere in villa una vita privata e tranquilla, senz'altra occupazione che quella de' suoi studj, fin che fù richiamato alla Corte, dove il Re, non avendolo potuto piegare a' suoi voleri nè con lusinghe nè con promesse, comandò finalmente, che fusse messo in prigione, e dopo quatordici mesi di durissima prigionia, interdettigli fino i libri, fù decapitato in età d'anni cinquantadue. E in questa maniera la Fede e la Chiesa ebbero ai 6. di Luglio del 1535. un nuovo Martire. Aveva egli scritto per addietro l'Utopia, la Storia di Ricardo III. varj Epigrammi & altre composizioni. Possedette la Musica, l'Aritmetica, la Geometria, e nelle sue ore di ricreazione ebbe particolar diletto di sonar di viola; e perciò io credo che il Pittore abbia appeso a una parete della Camera un simile stromento. Fù grand'amico de' Letterati de' suoi tempi, e principalmente del grand'Erasmo, il quale gli dedicò la Moria con queste giocose parole: *Primùm admonuit me MORI cognomen tibi gentile, quod tàm ad MORIÆ vocabulum accedit quàm es ipse a re alienus;* peroche Μῶρος significa pazzo. La colanna che lo fregia è segno della dignità, che gli conferì il Re Enrico al ritorno delle Ambascierie della Francia e della Fiandra, dichiarandolo Cavaliere Aurato e Proquestore di tutto il Regno. Molti asseriscono, ch'egli abbia avuto un ingegno più che d'huomo, senza pari, e quasi Divino. Si legge di lui questa funebre inscrizzione composta da Giano Vitale.

Dum Morus immeritæ submittit colla securi,
Et flent occasum pignora chara suum:
Immo, ait, infandi vitam deflete Tyranni,
Non moritur, facinus qui grave morte fugit.

IV. ALICIA fù la seconda moglie di Tomaso Moro; peroche racconta di lui Erasmo, che avendo presa in isposa una donzella di tenera età, la fece ammaestrar

nelle lettere, e in ogni sorte di Musica. Questa, dopo esser stata madre a quattro figliuoli, morì. E Tomaso celebrò le segonde nozze con una Vedova per puri riguardi del governo di casa; e benche ella fosse d'età auvanzata, e d'ingegno assai duro, la indusse, ciò non ostante, ad applicarsi con tutto lo spirito a sonar di cetera, di liuto, di tromba marina, di flauto. Di quì è senza dubbio, che noi vediamo il quadro tutto adorno di libri non solo; ma di stromenti musicali ancora. Gli fù domandato una volta, perche avesse preso amendue le mogli di statura più tosto piccola, ed egli facetamente rispose, *Che di due mali si doveva sempre eleggere il minore*. Alicia dopo la morte del Marito fù discacciata della propria casa, ed avendo il fisco usurpato tutte le rendite del Moro, non le fù assegnata che una piccola pensione di venti lire sterline all'anno, con le quali visse poveramente nel Borgo Chesley, mentre fratanto il Re Enrico perseguitava tutta la Famiglia del Moro, a segno tale, che subito seguita la morte del Cancelliere, tutto il suo mobile e principalmente la libreria fù manomessa da Tomaso Cromuel Custode del Regio Sigillo, huomo veramente nato per il servizio della tirannia.

V. MARGHERETA primogenita di Tomaso Moro diletissima sopra l' altre al Padre, e insigne nella pietà e nella erudizione si maritò a Guglielmo Rupero, il quale dall' Eresia di Lutero fù convertito alla Fede Cattolica dal suocero Tomaso, che gli andava di quando in quando dicendo all' orecchio: *Io non disputo con voi: ma pregherò Dio per voi*. Diede cinque figli alla luce, Tomaso, Antonio, Elisabetta, Maria, e Marghereta. Maria fù così bene instruita dalla Madre nelle arti liberali, che sì acquistò un gran nome non meno per le lettere umane, che per le virtù morali. Di lei vi sono due Opere, cioè *l' Istoria d' Eusebio tradotta in Inglese dal Greco, e le Meditazioni di Tomaso Moro sopra la Passione di Christo dal Latino*. Fù molto cara alla Regina Maria detta Catolica, dalla cui Corte non fù mai in libertà di partirsi. Ma ritorniamo alla Madre, la quale fù tanto pietosa verso del Padre, che durante la sua prigionia non perdette niuna occasione di consolarlo. Più d' una volta andò a gettarsi a' piedi del Re per intercedergli la libertà: e dicesi, che scrivesse ad arte alcune lettere al Padre, collequali mostrava di persuaderlo ad acconsentire a' voleri del Re, e le facesse destramente capitare in mano del Prefetto della torre di Londra, il quale s' indusse perciò a concederle libero l' adito a visitare il Padre, a cui poi ella persuadeva il contrario, animandolo colla speranza de' beni eterni a non far conto di quei pochi anni, che gli restavan di vita. Dopo la di lui morte procurò, che il cadavere fosse dato alla sepoltura con funerali non inferiori alla sua pietà, e avendo comperato dal carnefice il di lui capo con grossa somma di danaro, l' onorò segretamente con molta divozione: di che accusata in giudizio, portò così bene le sue ragioni, dando alla luce una molto erudita apologia, che non osando i Giudici di condannare la riverenza d' una Figlia verso le Reliquie del Padre, l' assolvettero liberamente. Questo suo grand' ossequio verso del Padre fù forse la causa, ch' ella visse una lunga vita, come Dio hà promesso di concederla a chi onora i suoi Genitori. Si racconta di lei, che temperasse l' acerbità della sua fortuna colla soavità de' suoi studj. Hauvi una epistola di Erasmo, ch' egli le scrisse del 1529. come a Dama di costumi non solo gentilissimi ed incolpabili; ma ancor molto insigne nelle lettere e nell' erudizione. Ma gia che hò preso a parlar di lettere, siami lecito di trascriver quì parte d' una lettera, che tutto piena di affetto e di tenerezza fù scritta a questa sua cara figliuola da Tomaso Moro: *Troppo timida e rispettosa voi siete, o mia Marghereta, nel chieder danaro, e da un Padre tale, il qual desidera darne, e con una lettera di tal*

sorte,

forte, che io non solo la pagherei un Filippo d'oro per riga (come fece Alesandro in Cherilo) ma mentre io avessi pari all'animo mio la possanza, darei volontieri per ogni sua sillaba due oncie d'oro. Ora io vi mando quanto voi mi avete domandato, e farei per mandar dauvantaggio, se di quella maniera, ch'io godo di dare, non mi dilettassi ancora d'esser pregato ed accarezzato da una figliuola, e da voi specialmente, che mi siete per la virtù e pe'l sapere carissima. Però v'assicuro, che quanto più presto voi spenderete bene, al vostro solito, questo danaro, e tornerete a chiederne ancor dell'altro, tanto più farete cosa grata a vostro Padre. state sana, carissima Figlia.

VI. ELISABETTA maritatasi a Gio: Damseo fù madre di cinque figliuoli, Gio: Tomaso, Bortolamio, Guglielmo, Germano, e di due figlie, Alicia ed Elisabetta. Di questa io porrò qui qualche cosa tratta dalle lettere di Tomaso Moro a Guglielmo Gonello uno de' Maestri delle Figliuole. *Io comprendo chiaramente il vostro affetto verso de' miei figliuoli dalle vostre lettere, e la diligenza, che usate nell'instruirli, da quelle de' medesimi, le quali mi sono tutte molto piacciute. Ma questo sopra ogni altra cosa mi hà stremamente consolato, che intendo, ch' Elisabetta si è contenuta con tanta modestia nell'assenza di sua Madre, quanta non si suole aver da niun' altra alla sua presenza. Io vi prego di farle sapere, che io fò più stima di ciò, che di tutte le scienze del Mondo; imperciochè sicome io antepongo a tutti i tesori della terra quella dottrina che è accompagnata colla virtù, così s'ella và disgiunta dalla bontà de' costumi &c.* E degno di reflessione ciò, che si raconta di questa Elisabetta, cioè che nell' ultima sua infermità, qualche tempo avanti di morire, patì un molto lungo suenimento, da cui ritornata in se stessa raccontò con lagrime e con singhiozzi, ch' ella aveva sofferto tormenti atrocissimi; ma n'era in fine stata liberata per l'intercession di suo Padre. Ciò auvenne dopo il martirio del Moro.

VII. CECILIA, terza figliuola di Tomaso Moro fù moglie di Egidio Erone, del quale raccontasi un fatto tale, che dà ben a conoscere quanta si fosse la giustizia del Cancelliere. Avendo egli mossa una lite ingiusta davanti il tribunale del Suocero, fù da esso auvisato ad abbandonarla, e perche tuttavia insistette, diede il Moro la sua sentenza, la qual fù contro del Genero. Di questo maritaggio sono nati tre figliuoli, Gio: Tomaso, ed Anna.

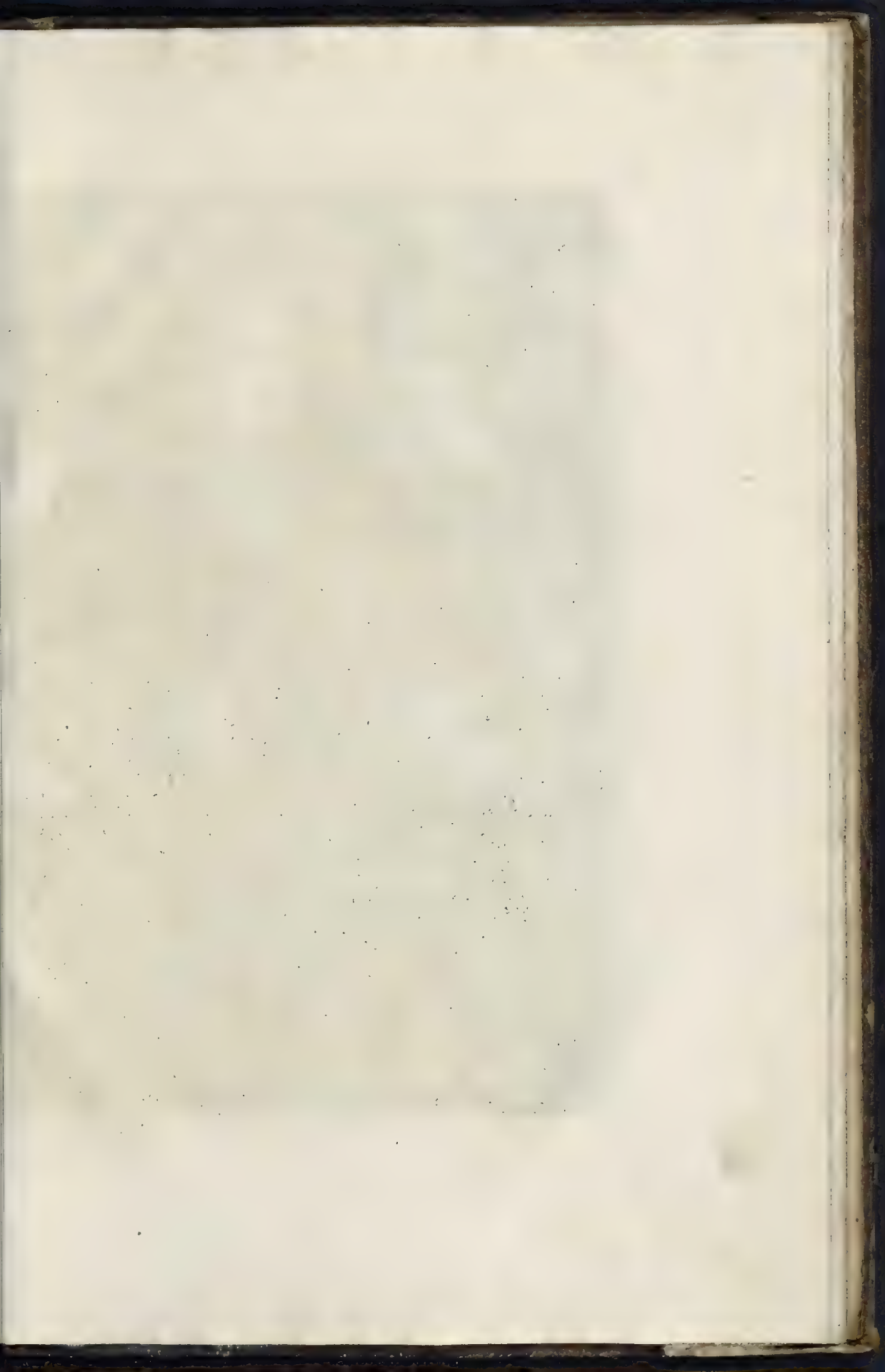
VIII. GIOVANNI MORO fù l'unico figlio del Cancelliere. Ad esso furono dedicate l'Opere di Platone co' commenti greci di Proclo da Simone Grineo, e quelle di Aristotele da Erasmo. Io non posso tacere quanto mi piaccia una lettera scritta da Tomaso Moro a' suoi figliuoli, ciò che m'induce a porne quì alcune righe. *Non c'è niuna delle vostre lettere, che non mi sia grandemente piacciuta. Ma però a dir con sincerità il mio sentimento, emmi piacciuta sopra dell'altre la lettera di Giovanni, sì per essere alquanto più lunga, come anco per essere stata scritta con un po' più di diligenza; peroche non solamente spiega bene ed elegantemente i suoi sentimenti, e usa ottimo stile; ma ancora giuoca piacevolmente meco con buoni sali, e risponde argutamente a' miei scherzi: nè solamente in ciò è molto ameno e dilettevole; ma osserva così la modestia, che dà bene ad intendere, ch' egli sà di scherzare col padre, in forma però che scherzando tema di non offenderlo. Ora da ciascuno di voi attendo per ogni giorno una lettera: nè riceverò queste scuse, se alcuna di voi altre incolperà (il che non fà mica Giovanni) o la scarsezza di tempo, o l'affrettata partenza del Corriere, o il non saper che scrivermi; poiche non solo non avete voi niuno che v'impedisca di scrivermi; ma avete anzi molti, che vi c'incitano. Che quanto al Corriere, per non averlo voi punto da ritardare, non istà a voi il prevenirlo, e aver le lettere scritte e sigillate due giorni avanti, che abbiate in pronto il messo per*

 inviarle?

invviarle? E poi come può esser che vi manchi materia di scrivermi, essendo che leggo volontieri non meno quelle, che mi raccontano i vostri giuochi, che quelle che parlan de' vostri studj? Io vi assicuro, che allora molto mi sodisfarete, quando non avendo che scrivermi, mi scriverete questo più allungo che potrete; nel che voi proverete una gran facilità, essendo voi altre femmine per natura molto buone parlatrici, e che sempre di niente sapete fare una lunghissima istoria. Quanto è diversa da questa quela ch'egli scrisse alla sua carissima Marghereta il giorno avanti la sua morte, della quale quì ne traduco gli ultimi accenti. *Salutate in grazia a mio nome, quando n'aurete l'occasione, il mio figlio Gio: Moro. Mi è piacciuta molto la sua buona indole.* (Così parla, perche in uscendo il Padre fuor del giudizio esso gli avea domandato la sua paterna benedizione) *Iddio lo benedica lui, e la sua buona Moglie mia figliuola, alla quale io bramo, ch'egli compiaccia quanto più può, come è tenuto meritamente di fare. S'egli mi sarà erede in tutti i miei beni, si guardi di non contravenire alla mia volontà in quello, che concerne sua Sorella Damsea. Finalmente S. D. M. benedica Agostino, Tomaso, e quei che sono per nascere.* Seguita la morte del Cancelliere, Gio: Moro, Gio: Clemente, Gugelmo Rupero, Egidio Erone, Gio: Damseo furono posti prigioni, per aver ricusato di prestare il giuramento: ma furono tutti liberati col mezzo di Signori grandi, amici della Famiglia Moro.

IX. MARGHERETA GIGE, congiunta di Tomaso Moro fù allevata nella di lui casa assieme co' suoi Figliuoli, dove si die' a conoscer per donna di gran pietà e molto amante delle belle lettere. Si leggono molte lettere con questa forma di saluto: *Th. Morus charissimis liberis suis, ac Margaritæ Gige, quam inter suos numerat liberos S. P. D.* Invaghitosi delle virtù di lei Gio: Clemente, Dottor di Medicina e Maestro de' figli di Tomaso Moro, la domandò per isposa e l'ottenne. Fù egli Professor di lettere Greche in Oxfordia, e meritò il titolo di gran Medico. Ecco come il Moro scrive di lui ad Erasmo. *Il mio Clemente è pubblico Professore in Oxfordia, ed hà tanti uditori, quanti mai non hà avuto niun altro. Egli incontra l'amore e la stima di tutti a maraviglia. E caro insino a quelli, che quasi odiano le belle lettere: l'ascoltano, e a poco a poco si vanno cambiando di pensiero. Linacro, il quale, come sapete, non così facilmente dice bene di alcuno, loda nondimeno sì fattamente le di lui lettere, e ne fà tanta stima, che io stesso, che pur sono il più grand'amico di Clemente, invidio alle gran lodi, che gli vengono date da lui.* Dicesi che Marghereta fosse di grand'ajuto al Marito negli studj, massime in quei della lingua greca: fin che nelle turbulenze dell'Inghilterra furono, per motivi di Religione, questi Catolici Consorti necessitati a ritirarsi ne Paesi Bassi, dove Marghereta passò a miglior vita nella Città di Melines del 1590.

X. ENRICO PATENSONO fù il buffone di Casa Moro. Il di lui ufizio era di ricreare con detti arguti, e piacevoli il Cancelliere. I latini chiamano *Morionem* colui che hà per professione il tratener con buffonerie, e cose da ridere. Appresso Omero questa fù la carica di Vulcano coppiere degli Dei, il quale moveva col suo zoppicare gli Dei stessi alle risa, e dicendo nel dar da berre delle facezie, toglieva spesso le discordie, che nascevano tra Giove e Giunone. Era per verità il Patensono un huomo assai faceto e pronto, e perciò molto confaccente al genio vivo e gioviale di Tomaso. Ciò non ostante tosto che egli fù arrivato alla carica di Cancelliere, non volle più alla sua mensa il Patensono; mà lasciollo al Padre, che per la sua grave età era meno occupato. Finalmente rinonciata la carica di Cancelliere, vedendosi vicino ad esser perseguito, lo licenziò affatto di casa. E questo basti aver detto della Famiglia di Tomaso Moro, e della Pittura.

Ioseph Jüster ſc.

…LI PATINI,
…Patawij, 1684.

LA FAMIGLIA DI CARLO PATIN,

DIPINTA DA NATAL JOUVENET, IN PADOVA, DEL MDCLXXXIV.

POtrebbe forse parere ad alcuno, ch'io manchi in qualche maniera alla modestia propria d'una donzella, ponendo quì il mio ritratto, che io riconosco totalmente inutile. Ma io spero di non esser trattata con tanto rigore per una risoluzione, in cui non hò se non che obbedito. Già è molto tempo, che la nostra Famiglia è conosciuta nella Repubblica de' Letterati, e questo solo riguardo potrebbe servirmi di scusa appresso quelli, che non sanno a quanto possa obbligarmi l'ossequio, ch'io devo a quelle persone, che me l'hanno commandato.

Questa libertà non manca d'esempj di molte Famiglie ritratte per mano d'eccellenti Pittori. Tiziano, Rafael d'Urbino, Alberto Durer, Paolo Veronese, il Tintoretto, Pietro-paolo Ruben, Antonio Van-deik hanno dipinto molte Famiglie de' loro amici; e oltre la già nominata Famiglia di Tomaso Moro, Giovanni Olbenio dipinse la Real Famiglia d'Inghilterra, e dipinse pure Giacomo Mejer Console di Basilea con la Moglie, e co' Figliuoli; e nella libreria dell'Academia di quella città si vede l'effigie d'una Donna assisa con una fanciulla al seno, e un fanciullo per la mano, i quali si dice, che siano la Moglie e i Figlioletti dello stesso Olbenio. Eccomi dunque autorizzata da assai esempj. Vengo alla pittura.

Del 1684. essendo guarito mio Padre d'una infermità, che ci aveva fatto grandemente temer dell'esito, il pregammo, che per sollievo del passato travaglio, ci desse questo contento di farsi ritrarre in grande, e ne'l pregammo sì instantemente, che ne ottenemmo l'intento: ma con questo però che ci contentaremmo ancor noi d'esser con esso lui dipinte sù la medesima tela. Che non aurebbono conseguito da noi le sue domande, bastandoci che a lui piaccia una cosa, perche piaccia anche a noi; tanto più che i migliori amici bramavano molto di vedere una tal pittura. Si offerse opportunamente per l'opera Monsieur Jouvenet Francese Pittor del Duca di Bransuic, il quale ritrovandosi in quel tempo a Padova, in pochi giorni ci ritrasse tutte molto al naturale.

Non attenda quì il cortese lettore, che io discorra delle persone dipinte; peroche mi souviene del detto d'un Filosofo, che sicome il biasimar se medesimo è da stolto, così ancora il lodarsi è da vano. Io dirò solo qualche cosa del nostro vestire. Mio Padre e Gabriela mia sorella maggiore hà voluto il Pittore dipignerli seduti sopra due sedie d'appoggio. Quegli hà una veste tessuta a fiori, come si porta da pubblici Professori di Padova: questa è vestita alla Francese con un tabarrino di seta bianco, che le ricuopre le spalle e una parte del vestito. Ella tiene un libro aperto sopra le ginocchia, come in atto di dichiararlo. Mia Madre poi è in roba da camera, la quale si unisce con una fibbietta di diamanti arricchita nel mezzo d'un prezioso

topazio donatole dalla Conteſſa di Morſtein per teſtimonio di un'eterna amicizia. Eſſa hà nelle mani il ritratto di mio Avo, Profeſſor Regio huomo celebre nella Repubblica de' Letterati, e ſembra ch'ella ci moſtri, come in eſempio di probità e d'erudizione queſt'huomo incomparabile, il quale io hò ſentito a chiamar libreria vivente. Hà piacciuto a Monſieur Joüvenet di porre a me una sfera in mano; perche in effetto io ne aveva una la prima volta, ch'egli mi vide. Egli finge dunque graziosamente, che io proponga de' dubbj ſopra la ſteſſa a mio Padre, il quale così dipinto moſtra sì ben di riſolverli, che dagli ſpettatori ſi aſpetta poco meno che di udirne le riſpoſte. Mi ſouvien di aver letto nelle lettere, che Tomaſo Moro ſcriveva a ſua figliuola Margherita, la raccomandazione di queſto ſtudio, di cui io mi ſono ſempre dilettata. Eccone le parole: *Addio, mia cara Figliuola, ſalutate, à mio nome, voſtro Marito mio cariſſimo figliuolo. Non poſſo eſprimervi il piacere che io provo, che voi ſtudiate amendue inſieme. Voi ſapete come vi hò ſempre raccommandato, che gli cediate in ogni coſa: ma egli non ſi aurà a male, che io vi eſorti ad avvanzarlo nella cognizion della ſfera.* Ora ſiami permeſso di dir qualche coſa de' noſtri acconciamenti di teſta. Queſti ſi mutano molto ſpeſso o ſegondo le mode, o ſegondo il genio degli huomini, o pur anco ſegondo il capriccio delle Donne; peroche, ſe bene io ſono ancora aſsai giovane, hò veduto cambiata la maniera di portare i capelli oltre a dieci volte. Mi ricordo, prima che uſavaſi di portare i capelli rivolti dalla fronte alla coppa, forſe affinche il viſo reſtaſse tutto ſcoperto. Col tempo venne a ſpiacer queſta uſanza, onde in altra maniera ſi comminciò, non poſsò tenermi di dirlo, a guiſa di pecore, portarli ſu'l fronte increſpati e ricci. Di poi parve meglio ſpartirli mezzi per banda, facendogli con artifizio in anella; ma in queſt'ultimo modo a chi piaceva farſegli cadere verſo gli orecchi, e chi volevagli invece legati dietro del capo. Però la foggia preſente è la più ſtrana dell'altre; peroche a veder oggi certe Donne, par che ſi auverino in eſse le favole di Ovidio, e che tramutandoſi elle in arbori comincino a gittar rami dal capo, in tal forma portano ſollevati in alto i cappelli, dalla cima della teſta. Che dirò delle gioje, de' pennacchi, e de' naſtri di mille colori, con cui ciaſcuna ſegonda la ſua vanità? E che delle chiome poſticcie; poiche potendo dificilmente baſtare per tanta ſelva i proprj capelli, convien mendicare gli altrui? Benche a dir vero noi non vediamo in queſto a far coſa, la quale non ſia ſtata fatta aſſai prima; mentre tutti queſti tanto diverſi accominciamenti de' noſtri tempi ſi vedono ancora nelle Statue antiche de' Greci, e de' Romani, e più diſtintamente nelle Medaglie di Poppea, di Domizia, di Plotina, di Sabina, delle due Fauſtine e delle cinque Giulie. Le uſanze muojono a guiſa della Fenice per ritornarſene in vita; poiche la inſtabilità del genio umano fà, che la medeſima coſa diſpiaccia in un tempo e nell'altro piaccia.

A mia Madre cuopre in certo modo i capelli una cuffia di velo, che per le Madri, come lei, di famiglia, è la maniera più decente. A mia Sorella ondeggiano dalla fronte con più libertà, come per gli fiori, di cui ſono adorni, con più vaghezza. Per me hò amato meglio acconciarmeli alla moda più ſemplice, piacendomi di ſpendere in ciò, meno ch'io poſſo, il mio tempo; poiche ſolo del tempo noi ſiamo avari con lode. Ridevaſi un non sò chi del noſtro ſeſſo, appunto per tanto ſtudio intorno a' capelli, con queſto motto: *Comuntur, plectuntur, annus eſt.* Sia quì il fine delle noſtre Pitture. Aurò detto abbaſtanza di tutte, e dell'ultima forſe troppo.

IL FINE.